

1960

1960/1

D. C., Una indimenticabile Francesca alla "prima" pesarese del 1914 - Fu diretta, al teatro Rossini, dallo stesso Zandonai che tornava, onusto di fama, nella città dove aveva studiato - L'opera tenne il cartellone per dodici sere - In margine alla recente edizione televisiva, «Il Resto del Carlino», 8.2.1960

La prima comparsa televisiva della Francesca da Rimini offre l'occasione per una rievocazione di vecchie glorie. Comincia l'epoca dei ricordi e delle nostalgie.

La televisione ha fatto gustare agli italiani, martedì scorso, una pregevole edizione della *Francesca da Rimini* di Zandonai. Malgrado il freddo pungente, si sono veduti a Pesaro, in quella sera, parecchie persone di non giovane età, uscire di casa ed accorrere nei caffè e nei ritrovi cittadini muniti di televisori.

Diversi ricordavano di aver assistito, 46 anni fa, alla prima di *Francesca* avvenuta, nel nostro "Rossini", nell'agosto 1914.

L'opera aveva avuto trionfale battesimo al Teatro Regio di Torino nel febbraio dello stesso anno e la benemerita Società degli «Amici della musica» presieduta dal dott. Ercole Maccagno – che l'anno precedente aveva allestito, sotto la direzione del m.o Zanella, una edizione coi fiocchi dell'«Otello» (Rinolfi, Chiodo, Bonini) – aveva deciso di rappresentare la *Francesca* al nostro "Rossini".

«Vede – mi diceva un signore dagli scarsi capelli più bianchi che grigi, seduto accanto a me nel bar, dinanzi al televisore – me lo ricordo come fosse ora. L'aspettativa in città era grandissima e il desiderio e il piacere di sentire la nuova opera più vivi che mai. Tutti poi erano ansiosi di salutare e festeggiare il m.o Zandonai che ritornava a Pesaro, dove aveva studiato, già onusto di fama. Cosicché quella sera di agosto, alle 20, quando finalmente si aprì la porta, una fiumana di gente salì correndo le scale del loggione – i primi sospinti e portati dagli altri – per occupare i posti che in un attimo si gremirono. C'ero anch'io. Poi a mano a mano la sala nel nostro teatro si riempì ed erano tanti i forestieri da Milano, da Ancona, da superare quasi i pesaresi!

«Avesse visto che spettacolo! Malgrado il caldo, gli uomini erano quasi tutti in abito da società; le donne poi non le dico in quali sfarzose toilettes! Quando il m.o Zandonai (e qui a chi mi parlava scesero due lacrime dagli occhi) salì sul podio un'acclamazione entusiastica lo accolse a testimoniare l'affetto e l'ammirazione di tutti e specialmente dei suoi concittadini, perché Zandonai è nostro.

«Poi tre ore e più di godimento spirituale inimmaginabile. Che edizione! Che cantanti! La protagonista Wroblenska [sic], il tenore Crimi, il baritono Rimini, il m.o Veneziani direttore del coro, fecero a gara nell'emularsi, nel superarsi in una interpretazione personale e collettiva che è rimasta finora insuperata. Gli applausi non finivano più; fu un trionfo ed uno spettacolo da non dimenticare mai; ed il maestro Zandonai a ringraziare commosso.

«L'opera tenne il cartellone dodici sere; le ultime repliche, sempre a teatro completo, furono dirette dal pesarese m.o Nini-Bellucci, anch'egli alunno del nostro Liceo «Rossini».

«Bei tempi quelli», sospirava il vecchietto.

«Poi venne la guerra e parve tutto finito: tornò la pace e, di nuovo, il genio musicale del m.o Zandonai si affermò nel nostro Teatro con la *Via della finestra*, la *Giulietta* ed i *Cavalieri* di Ekebù. Nel corso di una nuova guerra, quando il povero m.o Zandonai aveva preso in mano le redini del Liceo "Rossini", egli ci ha lasciati per sempre e a pochi è stato concesso di potergli piangere vicino e dire addio. Brutti tempi quelli!

«Adesso – conclude l'ometto sospirando dopo essersi di nuovo asciugato gli occhi – abbiamo il Festival di Sanremo, ecc....»

«Beati loro, e poveri noi».

Buona notte, signore.

1960/2

Claudio Ferri, Espressioni d'incandescente umanità rivelano la personalità del maestro Zandonai - In fresche pagine di diario, scritte dalla vedova dell'artista, «Il Resto del Carlino», 11.7.1960

Nel volume *Da Via del Paradiso al n. 1* una illustre interprete di opere liriche rivive in freschissime pagine i ricordi della propria giovinezza, trasportando, poco a poco ma piacevolmente, il lettore in un

mondo ove talvolta il sipario della sorte si alza per scoprire inaspettatamente nuove vie alla fama ed alla gloria.

«*M'inchinai. Lo guardai!* – scrive Tarquinia Tarquini nel suo diario, riferendosi al primo incontro col compositore trentino Riccardo Zandonai, che fu direttore del Conservatorio “Rossini” di Pesaro –. «*Era persona nuova, non l'avevo mai visto. Giovane, senza dubbio, e piccolo di statura, privo di ricercatezze nell'abito e nel portamento. (Queste le avevo tutte io!). Si sarebbe detto anche un po' timido! Ma non lo era; riservato, se mai, questo sì, quasi freddo! Austero nel volto giovanile, magro e allungato, che già recava due segni ai lati della bocca. Se del nervosismo ne aveva, era ben contenuto. Occhi celesti, occhi vivi, penetranti, che* – scrive ancora Tarquinia Tarquini ved. Zandonai – *animati, sembravamo scrutarvi, frugarvi, interrogarvi; se calmi, apparivano sognanti, rapiti, si sarebbe detto, in un mondo tutto proprio...».*

Dopo questo primo felice incontro, provocato dall'editore Ricordi, la signora Tarquinia ne ebbe degli altri col maestro Zandonai, ma non più in «Via del Paradiso al n. 1».

«*...Il Maestro ormai è preso dal mio canto* – si legge nel diciassettesimo capitolo – *Divento un po' la sua “copia”, avendone assimilato ogni intenzione; ma non misuro più le mie forze, perché mi concedo tutta a questa passionale Francesca*». E Francesca è appunto l'opera di Riccardo Zandonai che, messa in scena nella scorsa primavera al Teatro alla Scala di Milano, ha nuovamente destato l'interesse di tutta la critica italiana^(*).

La signora Zandonai, nel suo libro (che anche se non ha la stesura tradizionale, vuol essere in ogni caso un vero e proprio diario) rievoca in una serie di chiare descrizioni lo storico giorno in cui il compositore trentino diresse la prima prova di «Francesca».

«*Febbrile l'attesa* – scrive la cantante –. *Sono preparatissima e ben disposta. Tra breve dalla mia gola usciranno frasi ardenti, d'ineffabile bellezza, che Zandonai, come fiori, cospargesse a piene mani in questa opera della sua età giovanile*». E a un certo momento: «*“Tocca a te, Francesca, è ora di entrare”* – *mi sussurra una voce che non so donde venga*»...

Seguitando il suo diario ed accennando tra l'altro alle tristi vicende della seconda guerra mondiale (quando Zandonai sfollò al Beato Sante, nei pressi di Mombarroccio [rectius: Mombaroccio] di Pesaro), Tarquinia, ormai fedele compagna del grande compositore, racconta:

«*Riccardo è ora Direttore del “Conservatorio Rossini” ed ha preso tanto a cuore il proprio impegno, come ha preso sempre a cuore tutto ciò che ha fatto nella vita!... È un sereno e felice Direttore. Ogni mattina scende in automobile con la sua “borsa da viaggiatore” che contiene il lavoro giornaliero. È previdente e pensa a tutto. Al Conservatorio se ne avvedono, e ciò fa crescere la stima e l'amore da cui è circondato. Malgrado si curi seriamente, le crisi però non cessano!*».

Quali crisi? Vedremo più avanti: Infatti: «*La fine si approssima: cinque giugno 1944. Sono accorsi (al Beato Sante) gli amici intimi: Renato Pompei, Dante D'Ambrosi, Giulio Damiani, Osvaldo Paolini. ma ecco che Riccardo vuole don Pietro, don Pietro Damiani, per ricevere da lui l'estrema unzione. Si stringono le destre e si scambiano dolci parole. Ed io, per l'ultima volta, bacio* – scrive la moglie del compositore – *le belle mani del mio amatissimo sposo, del mio venerato Maestro!...».*

Infine: «*... E così passano gli anni, e la vita scorre verso il ricongiungersi, nel sonno eternale, alla sua vita che semplicemente dorme, già che a sommo dell'altare ideale costruito da Riccardo Zandonai arde e vibra inestinguibile la fiamma armoniosa delle musiche Sue: tutto lo spirito Suo*».

Queste pagine di diario, che appositamente abbiamo voluto trascrivere rilevandone dal testo, fanno luce su tanta parte della vita del grande compositore trentino.

Il libro, che svela al lettore con tanta compiacenza taluni aspetti anche intimi della vita di Riccardo Zandonai, è certamente più che il diario di un artista, un simbolico e sincero atto d'amore verso l'Arte.

(*) L'edizione scaligera del 1959 con Magda Olivero e Mario Del Monaco è rimasta l'ultima che quel teatro abbia realizzato fino ad oggi (2016).

1961

1961/1

Ottavio Matteini, *Zandonai minore*, «Gioventù», maggio 1961

Un altro festival? Davvero: un altro festival. Ma, vivaddio, questa volta non si tratta di una ennesima sagra canzonettistica di quelle che il nostro Paese (conosciuto nel mondo, si noti, come il Paese del bel canto...) vede moltiplicarsi di stagione in stagione e di regione in regione. Anche se viene proprio dalla «capitale» del canzonettismo nostrano, San Remo, il festival di cui vogliamo parlare è veramente una cosa seria e degna di considerazione.

L'esordio, come ogni esordio del resto, è avvenuto a fine febbraio senza clamorosi lanci pubblicitari e senza grossi titoli sui giornali. Il successo è stato incoraggiante. E così, ora, oltre al festival della canzone e a quello del jazz, San Remo ha anche il festival del melodramma, poggiato su una formula che – bisogna riconoscere – è alquanto indovinata e quanto mai aperta a vaste esperienze. Questo festival, cioè, sarà dedicato ogni anno alle opere meno note di un noto musicista. E si capisce in che consista dunque il suo interesse. Interesse di pubblico, in quanto gli appassionati di questo o quel celebre autore avranno modo di completarne la conoscenza. Interesse di critica, in quanto essa – se vuol essere davvero obiettiva e autorevolmente fondata – non può assolutamente prescindere dalla valutazione organica e totale della produzione di quel dato artista preso in esame, ivi compresa quindi la produzione minore.

Non si tratta qui di voler andare a riscoprire opere sepolte dall'insuccesso o dall'indifferenza, ma di voler meglio illuminare la personalità di tanti noti musicisti che magari si crede di conoscere a fondo solo perché si è di loro ascoltata la composizione più celebre. Puccini, per esempio, non è soltanto quello di *Bohème* o di *Tosca*, ma anche quello – non meno grande, ma quanto più sconosciuto! – del *Trittico* e della *Fanciulla del West*, e anche quello – addirittura ignorato – di *Edgar* e de *Le Villi*. Orbene: noi siamo dell'opinione che un giudizio completo su Puccini e una critica proporzionata e durevolmente valida del suo valore artistico potranno darsi soltanto quando tutto, assolutamente tutto, da *Edgar* a *Turandot* si sarà ascoltato, ponderato e valutato di lui. E lo stesso discorso vale per chiunque.

Il neo-festival sanremese pare dunque che si presenti con la lodevolissima intenzione di contribuire a colmare le molte lacune che ancor oggi si hanno in fatto di melodramma e di pur «noti» compositori. Non possiamo che augurarci che l'intenzione sia sempre fedelmente servita, con saggezza di scelte e con autentici propositi d'arte.

Vediamo intanto come si è cominciato. La prima scelta è caduta, felicemente, sul nome di Riccardo Zandonai, l'autore di *Francesca da Rimini*. Musicista rispettabilissimo ed onesto, sempre ligio ai canoni più puri e classici del teatro lirico in un periodo – quale fu il primo ventennio del secolo – in cui questo teatro era sottoposto dalle molteplici inquiete esperienze moderniste ad un continuo travaglio espressivo, Zandonai ebbe appunto con *Francesca* (1914) la vittoria e la gloria dalla sua parte. La sua fu una limpida affermazione della schietta vena melodica italiana, e a questa vena egli rimase sempre fedele, giovandosi di una maestria eccellente, di una sensibilità raffinata, di una ispirazione genuina e fluente. Vi rimase fedele anche quando ciò poteva costare dure incomprensioni, quando richiedeva un coraggio non comune, quando il melodramma tradizionale sembrava ormai definitivamente barcollante sotto i colpi di maglio delle nuove correnti, fossero esse quella debussyana o quella Straussiana, quella della musica pura, dell'anticontenutismo o dell'espressionismo.

Zandonai, trionfatore con *Francesca*, passò attraverso queste burrasche di ricerca artistica con la sua indomita fede, ma rimase anche un po' vittima del suo trionfo allorché si guardò alle sue successive creazioni sotto la luce della *Francesca da Rimini*. Così si passò facilmente dal successo alle critiche, talora acerbe o – in ogni caso – frettolose.

Oggi, a sette [recte: diciassette] anni di distanza dalla sua scomparsa e sopiti i clamori degli entusiasti e dei denigratori, si può guardare con maggiore serenità all'opera di questo caro musicista che è passato come una meteora, cadendo troppo presto in oblio davvero immeritato. Questa riproposta di Zandonai da parte del primo Festival melodrammatico di San Remo è quindi più che lodevole.

Le opere riallestite sono state *Conchita* e *Giulietta e Romeo*. *Conchita* precede *Francesca da Rimini* ed oggi ha mezzo secolo di vita. Essa paga un non lieve tributo alla tendenza allora dominante nel teatro d'opera italiano, e cioè la corrente verista. Vi si trova una vitalità ritmica vivacissima, una ricca tavolozza sonora, impeti vocali di generoso ardimento, ma non siamo ancora al lirismo della *Francesca*.

Giulietta e Romeo è invece posteriore (1922) ed ha ragioni di maggiore interesse, se non altro per esser passato il musicista dalla tragedia dannunziana a quella – non meno impegnativa – shakespeariana. Si volle presto vedere nella nuova opera una ripetizione espressiva della *Francesca da Rimini*: un appunto certo facile (giacché Zandonai è rimasto qui tale e quale, quanto a chiarezza di stile, a spontanea cantabilità, a tenerezza di accenti, a vivido taglio drammatico) ma anche superficiale. Sono ben differenti infatti in quest'opera i modi espressivi, rispetto a quelli di *Francesca*. C'è forse più retorica, più accademia, un maggior ricorso a facili effetti coloristici e psicologici, ma c'è anche tanto candore di canto, un penetrante fervore che man mano va crescendo, raggiungendo nel terzo atto – senza dubbio il migliore – un alto e commovente grado d'ispirazione e di comunicazione. Potrà interessare un curioso particolare: per medesima confessione dell'autore, uno degli ostacoli maggiori nella stesura dell'opera (stesura che richiese molto tempo, anche per trovare un libretto confacente, poi ottenuto alquanto mediocrementemente da Arturo Rossato) fu proprio quella «cavalcata» di Romeo che oggi è la pagina più popolare dello spartito, un autentico pezzo antologico anche del repertorio sinfonico. Zandonai ne trovò finalmente l'ispirazione in un mattino d'autunno previsto per una partita di caccia.

L'ascolto di *Conchita* e di *Giulietta e Romeo*, il ricordo di *Francesca da Rimini* e di un'altra opera assai importante e ricca di valori artistici: *I cavalieri di Ekebù*, ci convincono che Zandonai merita davvero un ben diverso posto nella considerazione dei nostri teatri e forse anche in quello stesso della storia musicale. Pur riconoscendo al compositore trentino i suoi limiti, non si può tuttavia così facilmente ignorare quanto di bello e di profondo egli ha operato nell'ambito di questi limiti: basti per tutto la trasfigurazione artistica della sua calda ricca umanità, l'efficacissimo senso teatrale nello sbizzo dei personaggi, il calore immediato del suo cantare.

1961/2

Teodoro Celli, *Omaggio a Zandonai - I concerti del Giugno radiofonico, «Radiocorriere», giugno 1961*

Sono trascorsi diciassette anni da che Zandonai si spense dopo una difficile operazione subita in circostanze quanto mai tragiche: nel pieno della guerra, a Pesaro, col fronte di combattimento che s'andava avvicinando e accompagnava, a rombo di cannone, gli ultimi respiri del maestro. E sono trascorsi quarantasette anni dalla comparsa del capolavoro del musicista trentino, la *Francesca da Rimini*, una partitura che ancora si presenta, viva e vigorosa, sui palcoscenici di tutto il mondo. Mezzo secolo, quasi, di vitalità (un mezzo secolo come questo, agitato e mutevole, in cui il gusto del pubblico ha avuto modo di formarsi e di trasformarsi innumerevoli volte) non è davvero poco, per un'opera in musica. Occorre tuttavia notare come la piena riuscita della *Francesca* abbia fatto subire a Zandonai una sorte simile a quella del suo maestro, Mascagni: entrambi, soverchiati quasi dal proprio capolavoro, videro il rimanente della loro produzione cadere a poco a poco nell'oblio. E ciò non è giusto; o meglio, non è del tutto giusto. Perché, per attenerci a Zandonai, se nessuna delle sue altre opere presenta la 'continuità' d'efficacia musico-teatrale della *Francesca* (tranne, forse, *Conchita*, il lavoro che di lui ventottenne rivelò l'ingegno), è pur vero che in molte di esse il musicista 'puro' si prende la sua brava rivincita, con molte e molte pagine ispirate, sull'uomo di teatro meno fortunato. A questo proposito basti ricordare la *Cavalcata* di *Giulietta e Romeo*: l'opera è caduta in dimenticanza; ma quel brano è il più popolare fra tutto ciò che Zandonai scrisse.

Per artisti a cui fu riserbata sorte siffatta, nulla di più opportuno che la forma del 'concerto-profilo': un genere di manifestazione che permette di scegliere anche una sola pagina viva e degna d'essere riascoltata, tratta da una partitura che il tempo abbia travolto. Ora, il concerto dedicato a Zandonai, e affidato alle cure d'un interprete sensibile come il maestro Alfredo Simonetto, viene radiotrasmesso dal teatro di Rovereto: è implicito, dunque, anche un atto d'omaggio della terra trentina al suo maggior musicista.

Il problema estetico che si presentò all'esordiente Zandonai, affacciandosi alla ribalta al termine del primo decennio del secolo, fu quello di trovare un proprio personale 'accento' entro il lessico dell'operismo verista allora trionfante. Si trattava, in altre parole, di non rinnegare la propria formazione scolastica (Zandonai era stato allievo di Mascagni a Pesaro), e più ancora di non privarsi della melodia, tradizionale mezzo d'espressione di ogni melodrammaturgo italiano; e contemporaneamente di tener conto delle esperienze compiute dai maestri d'oltralpe divenuti allora famosi, affascinanti: Strauss e Debussy. Zandonai risolse il quesito accostandosi a quello che fu detto

‘teatro di poesia’; lo risolse non per calcolo ma per naturale vocazione dell’ingegno. All’alata parola dannunziana egli prestò la propria disposizione per un sinfonismo che non disperdesse la melodia ma ne intensificasse, anzi, il sensuale ardore; ed aggiunse la propria capacità di suscitare atmosfere, languenti o estatiche, per magia di suoni: il finale primo di *Francesca da Rimini* rimane un modello, a questo proposito. S’intende che tante qualità furono messe in risalto, anche, da un intelletto pronto a intuire le necessità più propriamente teatrali dell’opera in musica: segua attentamente, l’ascoltatore, il primo quadro del quart’atto di *Francesca*, che chiude il programma di questo concerto, e ammirerà la forza drammatica con cui Zandonai ha scolpito le figure di Gianciotto e del bieco Malatestino, a colloquio per concordare il delitto.

Ai brani della *Francesca* il programma accosta, come si diceva, altri brani tolti da opere ormai poco eseguite. E sono i tre freschi pezzi dalla *Via della finestra*, ove la musa popolare di Zandonai fa gustosamente capolino; poi il puro, dolcissimo canto di Giulietta, e infine il *Preludio* al quart’atto di *Conchita*. Qui si ammirerà, in particolare, la maestria sinfonica già dispiegata, e davvero sorprendente, in un giovane che con quest’opera praticamente esordiva.

1962

1962/1

Gino Arrighi, *Rapporti d'arte fra Zandonai e Pascoli*, «ENAL Settembre lucchese», 1962 (poi ripubblicato in «Quaderni de Il Trentino», marzo 1983)

La pubblicistica corrente si arricchisce di studi e rievocazioni assai interessanti come questa che si incentra sui rapporti di Zandonai con Pascoli e intrinsecamente sulle vicende del Ritorno di Odisseo, importante e ambizioso pezzo di musica da lui composto nel periodo degli studi.

In una comunicazione presentata ad un convegno di studi svoltosi in Barga nel maggio di quest'anno, riprendendo il tema già da me considerato orsono alcuni anni della fortuna musicale della poesia pascoliana, fornivo un quadro che, sebbene non possa ritenersi definitivo, può dirsi certamente il più ampio per le composizioni del Pascoli scelte dal musicista. Osservo inoltre che, per uno studio più approfondito dell'argomento, sarebbe stata di sommo vantaggio la lettura di tutte le lettere indirizzate dai musicisti al Poeta e che si conservano nell'Archivio Pascoli in Castelveccchio di Barga.

Considerato il vivo interesse di un mazzetto costituito da cinque lettere più una cartolina scritte da Riccardo Zandonai, pur dovendo lamentare che le vicende di due guerre abbiano arrecato la dispersione di grande parte dei carteggi del Maestro trentino cosicché più nulla rimane di quanto ebbe a scrivergli il Poeta, adesso, avvalendomi di accurate ricerche compiute sui giornali locali del tempo nell'archivio del Conservatorio di Musica "G. Rossini" di Pesaro ed altrove, potrò presentarle corredate di opportune note chiarificatrici.

Ma prima di procedere oltre varrà ricordare che ben cinque delle «Myricae» furono musicate dallo Zandonai: *Il rosicchiolo*, *L'assiuolo*, *Con gli angeli*, *Lontana*, *Notte di neve*. Non sto a citare le loro edizioni a stampa; ma non so trattenermi dal ricordare un prezioso album autografo di romanze del Maestro, mostratomi dalla gentile Sig.ra Tarquinia, dove si trovano gli originali per canto e piano della seconda, della terza e dell'ultima: *L'assiuolo* è ivi dedicata alla contessa Elena Alberti Sounders, una trentina andata sposa ad un inglese.

Ma lo Zandonai ha musicato pure una composizione che adesso si trova nel volume pascoliano di *Odi e inni*, *Il ritorno* allora detta *Il ritorno di Odisseo*, che dicesi composta proprio per la musica fra il 1900 e il 1901 e su cui il Poeta sembra avere fatto chiedere al Caselli anche il parere di Puccini.

Più diffusamente mi intratterrò su *Il ritorno di Odisseo* giacché l'apporto musicale viene a determinarsi in un clima di particolare simpatia e, come tempo, questa è la prima composizione pascoliana dello Zandonai: il motivo della scelta verrà subito chiarito da due lettere indirizzate al Poeta da Cino Chiarini, allora professore al liceo "Terenzio Mamiani" di Pesaro e valente cultore di letteratura inglese cui il Pascoli avrà a rivolgersi pure richiesta di collaborazione con traduzione ad una sua Biblioteca».

Nella prima, che può ben dirsi del giugno 1901, il Chiarini, dopo averlo ampiamente elogiato, dice di avere fatto conoscere quel componimento poetico ai suoi scolari del «Mamiani» e a taluni alunni del Liceo Musicale "Rossini"; e aggiunge: «Uno di questi ultimi, che è uno dei migliori alunni del Mascagni, consigliato da me, musicò per puro esercizio di scuola il suo stupendo episodio. Egli ha sentito tutta la poesia, ed ha compreso tutto il sentimento che vibra nei suoi mirabili versi, ed ha fatto una cosa veramente bella. Tanto bella che il Mascagni *terrebbe molto* a fare eseguire, con la scena e con la sua splendida orchestra, la composizione del suo fortunato allievo». Pertanto per suo conto gliene chiede il permesso e, questo anche a nome proprio, lo invita caldamente ad esser presente alla esecuzione che, in occasione dei *Saggi finali*, avrà luogo al "Rossini". Il permesso non mancherà e il Chiarini in data del 3 luglio, ringrazia il Pascoli rinnovando l'invito.

Luglio 1901: nella sessione ordinaria di esami presso il Rossini», iniziata il 4 e chiusasi il 22, lo Zandonai conseguiva il diploma di *Licenza superiore di Composizione* (Scuola Mascagni). E del giorno 4 è la prima delle sue lettere: il giovane ringrazia il Poeta per avergli concesso il permesso e varrà qui sottolineare la squisita ed affettuosa cortesia con cui il Musicista manifesta la sua riconoscenza al Poeta sottolineando quanto gli sia di conforto l'incoraggiamento ricevuto. Invita poi il Pascoli a volersi recare in Pesaro qualche giorno onde poterlo ringraziar di persona e, certamente ancor più, per fargli ascoltare le Scene» che tanto gli stanno a cuore.

Ma il Pascoli non sarà presente: nell'archivio del Conservatorio ho trovato, non spedita, una busta contenente un biglietto d'invito ai concerti intestata al «Prof. Pascoli» quale «rappresentante il Giornale *Capitan Fracassa*».

Il martedì 13 agosto, alle ore 21 (9 pom.) come con somma cura avverte il manifesto, aveva luogo il terzo saggio degli alunni licenziati al "Rossini": quelli di Composizione. Il manifesto ci ricorda pure i prezzi: «Poltrone L. 1,00. Posti numerati e 1.a Galleria L. 0,50. 2.a Galleria L. 0,25». Al numero 7 del programma, quarto della seconda parte ed ultimo della serie, si legge:

ZANDONAI R. *Il ritorno di Odisseo* – Scene

Soprano: alunna Molteni Scuola Ferrari

Baritono: alunno Campana

e più sotto: «100 Esecutori d'orchestra. Coro interno ai N. 3 e 7».

Circa l'esito della esecuzione, riprendo da un settimanale locale, «La Provincia di Pesaro e Urbino» del 18 agosto^(*), dove, in un articolo dal titolo *Saggio degli alunni licenziati di Composizione*, si dice fra l'altro: «Degna chiusa del Programma furono le *Scene* del Zandonai *Il ritorno di Odisseo* per soli, coro e orchestra, lavoro di vasta orditura, ricco di particolari molto interessanti e di pregi di fattura lodevolissimi sotto ogni rispetto. Buona l'esecuzione dei solisti alunna Molteni e alunno Campana e del coro, che ebbe parte encomiabile anche nelle *Scene* del Pisano» (Francesco, altro diplomato).

Prima di venire a parlare delle altre lettere, varrà richiamare alcune varianti che, rispetto alla edizione definitiva, sono presentate dalla poesia nella stesura stampata nel programma già ricordato, dove compare col titolo *Il ritorno di Odisseo* e vien detto «Episodio».

Il verso 25 della parte introduttiva che precede il primo coro è «salian la nave, ed agli scalmi in fila» e nel coro stesso, in luogo degli «op» ed «oòp» si ha in greco: «*omega* con accento circonflesso seguito da *pi* ed *omicron* con accento grave, *omega* con accento acuto e *pi*. Il verso che precede la seconda ripresa di Odisseo ha «tonante» in luogo di «sonante»; mentre detta ripresa, dopo il decimo verso, ha in più i due seguenti:

«lo strepito vano
d'un fonte lontano»

Il terzo verso della battuta della Vergine che si apre con «E il fragile grano vi mesce», suona così: «È aspra, dici forte: ma cresce»; mentre il secondo della sua ultima è «t'ama non t'ama?».

L'ultima battuta di Odisseo è così variata:

«Si stende il mio cupo dolore
tra gli occhi e le cose che amai;
si ch'ora le vede il mio cuore,
ma per non toccarle più mai...»:

l'ottavo verso dell'ultima parte del coro è: «nave del lido».

A conclusione ricordo che, nella edizione definitiva, la poesia reca la nota: «Questo poemetto epico-lirico, che io chiamai già, come il seguente (*Il sogno di Rosetta*), *episodio*, e anche *cantata*, fu musicato dal giovane egregio Riccardo Zandonai, Trentino, allievo di Pietro Mascagni. Le parti narrative sono interpretate, secondo la mia intenzione, dall'orchestra». Ma, ben considerando, non riesco a spiegarmi quest'ultima asserzione del Poeta.

La seconda lettera è del 19 novembre dello stesso anno: il Maestro si scusa per il suo lungo silenzio dovuto anche alla supposizione che il Mascagni gli avesse fatto conoscere l'esito della esecuzione, si dice spiacente per la mancata presenza del Poeta, parla del favore incontrato e comunica di spedirgli una copia della sua composizione musicale. Lo ringrazia poi per le espressioni favorevoli a suo riguardo scritte in una lettera indirizzata al Chiarini, manifesta il vivo desiderio di avere un libretto steso dal Poeta e gli invia una copia dell'*Inno degli studenti*. A proposito di quest'ultimo, prendo dal numero del 29 settembre del settimanale citato: «In occasione del congresso degli studenti trentini a Rovereto, e durante il banchetto di chiusura, la banda di Mori accompagnò i cori di Isera e di Murano [*recte*: Marano], che cantarono l'inno degli studenti, musicato su parole di Guido Mazzoni dal Maestro Riccardo Zandonai di Sacco, testé licenziato con splendido esito dal nostro Liceo Musicale Rossini, ed uno dei più valenti allievi del maestro Mascagni. Tutti ascoltarono l'inno in piedi, applaudendo fragorosamente e volendolo più volte ripetuto».

La terza lettera, che è del 15 febbraio 1902, accenna ai disaccordi accesi fra il Mascagni e la presidenza del Liceo; ma non sto a riandare la cronaca di quelle vicende protrattesi a lungo: rimando il lettore curioso ad alcuni scritti di quei tempi che comparvero alle stampe.

Sembra che il Mascagni, forse a seguito dei passi cui si accenna nella seconda lettera del Chiarini, si fosse impegnato di porre in musica il *Corda Fratres*, un carme latino scritto dal Pascoli per la Federazione Internazionale degli Studenti; e qui varrà notare il senso di disagio rivelato dallo Zandonai per il non soddisfatto impegno.

Nella seconda parte della lettera il Musicista discute sopra un «soggetto» propostogli dal Pascoli che lo interessa per la variata versione di una nota leggenda: ne è entusiasta ed attende il suo sviluppo.

Nella lettera successiva, che è di un mese dopo, viene ripresa la questione dell'inno studentesco: Mascagni è appena giunto a Pesaro ed è per ripartirne; questa volta per l'estero, a Vienna per concertare e dirigere lo *Stabat* di Rossini e altrove «secondo un progetto non ancora definitivo» come avverte il solito giornale nel numero del 23 marzo. Il motivo di quelle dilazioni è ora chiaro: la metrica latina è, per il Mascagni, un impedimento e si suggerisce di farne presto una traduzione. Sebbene una traduzione a cura del Poeta si legga a fronte del carme latino, temo che questi lasciasse cadere la cosa: alcuni anni dopo, con certo riferimento alla mancata promessa, egli avrà a dire del livornese che «pur essendo così geniale, diffida come niun altro della poesia».

La quinta lettera è dei primi d'agosto del 1902: lo Zandonai è tutto preso dal vivissimo desiderio di incontrarsi col Poeta. Dove? quando? egli chiede; ma non trovo alcuna testimonianza dell'incontro che forse non avvenne. E ciò fu un non piccolo male giacché oltre al piano dell'arte su cui i due per diverse vie s'incontravano, gran frutto se ne sarebbe ottenuto anche in considerazione della squisita loro raffinatezza nei sentimenti e della colta ed accuratissima preparazione loro. Eran questi fattori vivi per un loro felice lavoro fianco a fianco. Alla gentilezza giovanile del Maestro di Sacco aderiva spontaneamente il naturale sentimento che dei rapporti amicali aveva il Poeta di Castelveccchio.

L'ultimo scritto dello Zandonai è di alcuni anni dopo: una cartolina dei primi del 1907 in cui chiede il permesso di pubblicare *Lontana* e *L'assiuolo* da lui musicate; è l'ultima testimonianza di un loro rapporto.

Questi scritti dello Zandonai mi sono apparsi tanto cari e, direi quasi, ho provato un certo rammarico per non averne trovati altri: essi costituiscono un fragile e luminoso filo che lega due grandi cuori e in noi determinano una dolcissima tenerezza.

(*) Cfr. qui a 1901/5 e 1901/7.

1963

1963/1

Liliana Scalero, *La Francesca da Rimini di Zandonai – Malgrado le veementi passioni l'opera appare verbosa e a tratti statica e rivela che la vera natura del maestro trentino è essenzialmente sinfonica*, «La Voce repubblicana», 26.2.1963

I tempi mutati fanno emergere nuove e meno entusiastiche impressioni sull'unica opera di Zandonai sopravvissuta.

Qualcuno lamenta che Riccardo Zandonai sia un semi-dimenticato; diamine, un così ricco ingegno, esuberante e frondoso, un maestro della strumentazione e di ogni mezzo espressivo, strumentale e vocale, cui non sono ignote le conquiste dell'impressionismo, di Debussy, di Strauss, a tacere di Wagner; musicalmente pari a un Respighi nel campo dell'istrumentazione, ad un Pizzetti, cui l'accomuna la nobiltà degli intenti (ma purtroppo anche la scarsa inventività melodica). Che manca dunque a Zandonai per rimaner vivo e scuotere ancora il pubblico? E per meritare una dispendiosa riesumazione e messa in scena al Teatro dell'Opera? L'intento è stato nobilissimo. Ci imparano ancora qualcosa i critici e il pubblico, suscita egli problemi, magari fastidiosi, irrisolvibili, ma vitali?

Diremmo di no. Non si sa perché, alla sua musica così ricca, sapiente, lussureggiante manca qualcosa; le passioni sceniche, così clamorosamente cantate, riescono fredde e non persuadono più né i dotti né gli ingenui. Paolo e Francesca, la Romagna dei signorotti e dei Guelfi e Ghibellini, le ancelle, i giullari, la bertesca, la tazza del ristoro! Tutto ciò, visto e rivisto, sfruttato da d'Annunzio, da Sem Benelli, da Berrini, da Pizzetti e Respighi anche, dai *souvenirs* di Firenze, lascia terribilmente freddi, non è più arte, è sfruttamento turistico trecentesco. Daremo la palma a Gioacchino Forzano per averci dato nello *Schicchi* una Firenze spiritosa, agile, che fa ridere e diverte. Francesca e Paolo, Gianciotto e Malatestino non ci persuadono più. Torna di moda il *liberty* e la *belle-époque*, non tornerà la riesumazione turistica del 1914 (anno della *Francesca*) fino al 1926-30 circa.

La colpa qui (sembra eresia il dirlo) è, come spesso oggi, più nel libretto che nella musica. Il libretto è stato rielaborato da Tito Ricordi nel dramma dannunziano. Siamo un poco studiosi di Casa Ricordi. Con l'avvento di Tito nel nuovo secolo cadde un poco la simpatica atmosfera risorgimentale della vecchia Casa, e Tito Ricordi il giovane ci portò il gusto dannunziano e benelliano nel senso deteriore. Malgrado veementi passioni, la *Francesca* di Zandonai, lunga e verbosa nei suoi quattro atti, risulta anche statica. D'Annunzio stesso, *absit injuria verbis [sic]*, non era nemmeno lui un grande nome di teatro, ma piuttosto un grande lirico, un poeta.

E Zandonai è, nel caso migliore, un notevole pittore di maestosi ed estetizzanti affreschi musicali, in cui dimostra innegabile maestria. Ciò risalta soprattutto al secondo atto, mentre dolciastre appaiono le scene di Francesca con le ancelle dai 'poetici' nomi. Un momento di commozione lo raggiunge la fine del primo atto, con la presentazione di Paolo, cui Francesca, già innamorata, porge una rosa. Belli sono gli interludi, le musiche di scena, anche se modernizzate, e confermano che Zandonai, come tanti moderni, non era più operista, ma un sinfonico. Da ciò la rapida decadenza del melodramma italiano dopo Puccini. E ora è, in tutto il mondo, in fase "sperimentale".

Siamo troppo severi con la musica del maestro trentino che non manca di bellezze, ricca di "calore latino" anche se tutta esteriore?

Il pubblico decretò caldi applausi a quest'opera eminentemente spettacolare, un vasto affresco trecentesco, ma pensiamo che fossero rivolti in primissimo grado a Serafin che ha diretto, fuso, trascinato l'orchestra, interpretato lo spartito con appassionata persuasione. Dal lato vocale Zandonai chiede soprattutto vigore, un canto spiegato, anche se un poco strumentale, e grandi voci che non temono le arrampicate e gli scoppi generosi. In questo clima bisogna nominare anzitutto Piero Guelfi, magnifico baritono ed efficace attore (un vero 'signorotto' italiano) che in quanto a voce dà quasi dei punti al suo omonimo, ed è tutto dire. Scena misurata, virile, che ci piacque. Misurato, anzi perfino un po' statico, il bel Paolo, uno dei fratelli del generoso Gianciotto, cui Gastone Limarilli prestò la sua solida voce e il suo elegante aspetto. Il Malatestino di Sergio Tedesco ci parve quel che i francesi chiamano *outré*, cioè a forti tinte.

A questo bravo attore stan meglio le parti di caratterista. Marcella Pobbe non fa mai sensazione, ma fa sempre bene vocalmente; la sua Francesca era però troppo 'lamentosa' nell'espressione, e l'attrice è inferiore alla cantante. Tutte le parti femminili parvero troppo "dannunziane", smancerose, meno Amalia Pini (la schiava), voce ormai rovinata ma in fondo suggestiva e forte temperamento

drammatico che abbiamo sempre ammirato. Eccellenti i due, diciamo così, paraninfi, Giuseppe Reggiani nella parte di Ostasio fratello di Francesca, che affretta il matrimonio, e ser Toldo Berardengo (Adelio Zagonara). Buona regia 'a tutto tondo' di Riccardo Moresco, aiutato dai soliti bravi Alessandro Praga e Giovanni Cruciani, e scene italianissime di Carlo Santonocito.

Cori poderosi, in armonia con la musica spiegata, a tutt'effetto, di Zandonai, ma (bisogna ripeterlo) le musiche sulla scena sono raffinate, deliziose, il meglio dell'opera.

1963/2

Arnaldo Marchetti, *Il Ticino ricorda Zandonai - A cinquant'anni dal soggiorno del compositore a Figino - Scoperta una lapide a «Villa Conchita» - Dalla primavera all'autunno 1913 il maestro vi si appartò per completare la Francesca da Rimini, «Il Resto del Carlino», 11.9.1963*

Si è informati sullo stato di un lontano luogo zandonaiano.

Lugano, settembre

Solo negli anni giovanili Riccardo Zandonai poté forse godere appieno distesi periodi di contemplativa serenità, quando il dramma della vita non gli attanagliava lo spirito: quando cioè il suo estro creatore appariva meno assillato da sovrappensieri d'arte e da estetici impegni, come quelli cui venne a trovarsi di fronte nell'ardua composizione della dannunziana *Francesca da Rimini*.

Fu l'anno 1913 che – in pieno travaglio creativo per il primo grande duetto d'amore tra Paolo Malatesta e Francesca da Polenta – il compositore, conscio dell'alta significazione emergente dall'immortale quadro dantesco, fu indotto ad accettare, del tranquillo e benigno Ticino, l'asilo che gli veniva offerto con cuore fraterno, qua a Figino, nel concentrato orizzonte del lago di Lugano. Egli certo intuì che in quest'angolo appartato avrebbe ristabilito l'equilibrio necessario per placare – grazie al concepimento di quelle che sarebbero state le più alte pagine della partitura insigne – l'intero essere suo «voltato e percosso» dalla compenetrata passione cui soggiacquero i due amanti leggendari.

A Figino dunque l'ospitale casa di un amico prediletto, il dottore Tancredi Pizzini, fu per Zandonai luogo di soggiorno breve ma intensamente operoso e fecondo, durante il quale condusse alla luce solare dell'arte sonora più raffinata, non soltanto l'appassionato duetto tra Paolo e Francesca nel terzo atto dell'opera ma – quasi a contrasto di situazioni e sentimenti – quello acre e pauroso tra Gianciotto e Malatestino, posto a suggello del primo quadro nell'ultimo atto.

Ispirazione

Il trentenne musicista – già illustre per *Il grillo del focolare*, per *Conchita* e per *Melenis* – da circa un anno aveva dato inizio alla composizione di *Francesca*. Ottenuto, dopo lunghe e perigliose vicende, il libretto nella riduzione di Tito Ricordi, Zandonai, che viveva a Pesaro, si gettò pieno d'entusiasmo nella composizione musicale. Né, a rendere fluente l'ispirazione, avrebbe potuto trovare luogo più adatto: la finestra del suo piccolo studio s'apriva infatti su quel braccio di mare sul quale sei secoli innanzi, dall'alto della rocca malatestiana – poche miglia a ponente di Pesaro – erano andate affisandosi le cerule pupille dell'immortale protagonista dell'opera. Ciò nonostante, dopo aver composto con inesausta vena i primi due atti, alla metà del terzo l'estro poetico-musicale sembrò cadere, simile a vele in panna di vento. Fu allora ch'egli sollecitò e ottenne un incontro con Gabriele d'Annunzio (che viveva da tre anni in Arcachon) per l'aggiunta di alcuni versi destinati a favorire un maggiore e più libero slancio lirico alla musica.

Tornato di Francia, rifiutò il soggiorno pesarese, tumultuoso e distraente durante il periodo estivo. Ecco perché il dottore Tancredi Pizzini, il quale con trepida ansia seguiva da lontano le fasi di sviluppo dell'opera tanto ricca di promesse, volle offrire all'amico Riccardo il romito asilo della sua casa di Figino, nella speranza non delusa che ivi potesse rinvenire la eclissata vena ispiratrice. E ai primi [rectius: alla fine] di maggio il Maestro giunse ospite a «Villa Conchita», intitolata dal Pizzini a quella delle tre opere che maggiormente aveva assicurato fama internazionale al suo autore. Tancredi Pizzini si rivelò eccellente profeta: il compositore, nell'atmosfera propiziatrice di Figino, ritrovò felicemente se stesso e nel giro di pochi mesi poté condurre a termine quella che egli chiamò in una lettera a Tito Ricordi «la parte più difficile e pericolosa della tragedia dannunziana».

La cerimonia

Del fervore creativo di quei giorni felici, vissuti da Zandonai a specchio del lago di Lugano ebbi la ventura di parlare lo scorso anno con i coniugi Fox di Kassel, vicino a Francoforte sul Meno, i quali due anni innanzi, innamoratissimi di questa incantevole plaga ticinese, avevano acquistato «Villa Conchita» che frattanto, a seguito di alcuni trapassi di proprietà, non recava più questo nome. Amanti dell'arte e in particolare della musica, i signori Fox manifestarono il desiderio che questo «fatto» importante per la storia del melodramma del '900, venisse ricordato in una lapide. Convenni prontamente nell'eccellenza dell'idea e subito ci parve che l'estate del '63 sarebbe stata l'epoca più propizia per la cerimonia inaugurale, ricorrendo non solo il cinquantenario dell'avvenimento ma anche il centenario della nascita di Gabriele d'Annunzio.

La lapide, recentemente apposta sul muro di cinta della ex Villa Conchita, è stata scoperta domenica scorsa con una cerimonia improntata alla più schietta semplicità, quale si addiceva del resto ad un musicista che costantemente antepose la solitudine a tutti gli strepiti mondani. Ecco il testo inciso nel marmo lapidario:

«Ispirato dal dannunziano poema - d'Amore e Morte - *Francesca da Rimini* - Riccardo Zandonai - in questo èremo fecondo - durante l'estate 1913 - componeva le più alte pagine dell'Opera insigne - che ha tramandato ai posteri - imperituro - il nome del Musicista illustre - Figino - Estate MCMLXIII».

Dopo lo scoprimento della lapide, sono stati letti alcuni telegrammi di adesione, tra i quali, proveniente da Pesaro, quello di Tarquinia Zandonai, vedova del compositore. È stata quindi rievocata la nobile figura di Zandonai nell'ampia sala terrena della villa: la stessa che mezzo secolo fa vide le sue dita percorrere ansiose la tastiera del suo «Bechstein», a controllo dei motivi che lo spirito acceso andava dettandogli.

1963/3

Trovato uno scritto di Zandonai sedicenne che già contiene la Francesca da Rimini, «Il Resto del Carlino», 11.9.1963

La compresenza di altri anniversari – ottantesimo della nascita e ventesimo della morte – propiziano una Francesca da Rimini che a Rovereto mancava da vari anni.

Domani sera andrà in scena la prima accurata recita della *Francesca* in una smagliante edizione allestita con non pochi sacrifici ed altrettanto lavoro dalla Deputazione teatrale, con la collaborazione di una rosa di cantanti di primo piano, del maestro direttore Annovazzi, del regista Cardi e di molti altri.

È di ieri la notizia appresa direttamente dalla signora Tarquinia Zandonai di un ritrovamento importantissimo effettuato proprio nei giorni scorsi nella casa pesarese del grande compositore roveretano. Si tratta di un manoscritto rintracciato fra le polverose carte del Maestro relegate da anni in soffitta: ben 49 pagine musicali recanti la data «settembre 1898» e «febbraio 1900», scritte quindi quando Riccardo Zandonai era un ragazzino di appena 16 anni. La *Francesca da Rimini* che egli ha composto diciassette anni dopo è già tutta in queste pagine che egli ha intitolato soltanto con la parola *Scena* e sono la versione musicale del V canto dell'*Inferno* dantesco per pianoforte e canto.

Non sono soltanto delle annotazioni, bensì una vera e propria stesura della poetica del famoso canto dell'insuperato fiorentino tradotta in segni musicali con una ricchezza di sentimento incredibile in un giovane di quella età. Zandonai era stato colpito fin da allora dal dramma di Paolo e Francesca. Ne aveva sentito la bellezza e la profondità e guidato da quel suo istintivo trasporto verso la musica si era messo al piano per dare voce e armonia ai sentimenti che l'avevano così fortemente affascinato.

Anche sul piano più propriamente tecnico, queste pagine indicano che Zandonai possedeva già i segreti della composizione. Ora il manoscritto sarà inviato a Ricordi e presentato ai critici ed ai biografi di Zandonai. È certo che esso è destinato a far sì che si rivedano molte cose della *Francesca*, in particolare appunto [per] quanto concerne il momento in cui il tema ha fatto breccia nel suo spirito.

Si è detto che l'opera è stata composta sulle rive del lago Maggiore in Svizzera, in quella villa recentemente battezzata *Conchita*. Ma Zandonai in quell'incantevole atmosfera, più gentile ma altrettanto rude per certi aspetti, del nostro paesaggio, altro non ha fatto che riandare a quel giovanile entusiasmo ispirativo e perfezionare ciò che già portava con sé da molti anni. Molta musica zandonaiana, si è detto, ha preso le mosse dal paesaggio lagarino cui Zandonai era attaccato come ogni trentino è attaccato alla sua terra. Il rinvenimenti dei giorni scorsi rivela ora che anche la Francesca è

nata qui sulle rive dell'Adige, suggerita da ciò che lo sguardo, il cuore, l'orecchio del giovanissimo musicista coglieva al di là dei tetti di Borgo Sacco. Ed è con questo animo ora che sappiamo della preziosa composizione venuta alla luce, che dobbiamo accingerci ad ascoltare per primi il suo capolavoro.

Abbiamo chiesto alla signora Zandonai una sua impressione sullo spettacolo di domani sera. Ha avuto elogi per tutti, dal maestro Annovazzi che ha diretto la stessa opera una quarantina di volte, alla Cavalli che l'ha sostenuta con impareggiabile bravura in diverse occasioni, al Vicentini che pure l'ha cantata parecchie volte, al Malaspina e tutti gli altri a cui sono affidati i ruoli principali. C'è veramente da elogiare la Deputazione teatrale per aver offerto alla città una stagione lirica di livello veramente superiore.

1963/4

Renzo Rossellini, *Caso di coscienza*, «Il Messaggero», 30.10.1963

Si moltiplicano gli interventi amari di un ex-collaboratore di Zandonai, che vede come responsabile diretta del degrado culturale la cattiva politica di quegli anni.

Quanta tristezza e disinganno e senso di intimo, spirituale disagio di fronte alle cose che ormai senza freno, misura ed equilibrio si vanno determinando nel mondo della musica ed in quello assai più delicato e fragile del teatro lirico. A mano a mano che ci arrivano le notizie sui programmi delle prossime o imminenti stagioni, per ciò che riguarda la doverosa presenza della produzione contemporanea, il quadro si fa cupo e fosco, se non addirittura, come accade qualche volta, orrido. Che cosa ci offende, ci impressiona, sollecita la nostra coscienza ad una chiara, precisa, ferma presa di posizione? È presto detto: l'invadenza sempre più massiccia, distruttrice, sibillina di una politica musicale di parte, che non concede nulla e nulla ammette a chi non vi si vuole conformare. La situazione peggiora di mese in mese, di ora in ora: è l'asservimento totale alla fazione, con una preconcepita rinunzia a qualsiasi sollecitazione della propria coscienza, per snobismo, o viltà, o ignoranza, o disfatta intellettuale o, peggio ancora, per cieca obbedienza agli ordini di scuderia di una politica la quale sa quello che si deve fare per sovvertire una società anche dal punto di vista culturale, ridurla in poltiglia, annientarla.

Si scontano oggi, in una volta, le colpevoli tolleranze e gli errori che si sono accumulati in anni ed anni di cedimenti morali, di frodi alla legge, di mercimoni disgustosi. Io faccio colpa, si badi bene, alla stessa classe musicale italiana di non aver trovato quella saggia, moderatrice, operante unità che le avrebbe permesso – si è detto più volte, ma è stato come parlare al vento – di fronteggiare con dignità e piena difesa dei propri interessi, il progressivo, umiliante asservimento alla politica di tutte le cariche responsabili e direttive della vita musicale e soprattutto teatrale italiana. È una pagina dolorosa della nostra recente storia, di cui troppi sono corresponsabili e per troppe cose di carattere particolaristico che hanno soffocato quelle di ordine generale, le quali si dovevano tenere in altro conto per ragioni di principio. Sta di fatto che nella politica di sottogoverno di cui i consigli comunali sono spesso la più deteriore espressione, si sono mercanteggiate cariche con soddisfazione illecita di tutti gli interessi di parte, ma non di quello che doveva essere primario e sacrosanto, ossia la competenza specifica del teatro e della musica. Si sono viste talune sovrintendenze – un posto di responsabilità che la legge aveva, anzi ha, con precisa ragione classificato, determinato, delimitato – finire, per certi baratti politici, nelle mani di gente totalmente sprovvista di ogni cognizione, non dico specifica, ma appena appena generica.

Che cosa, anzitutto, ci offende – parlo per bocca di molti altri – nel caos che si è determinato in una situazione patologicamente assurda e ridicola se non finisse, purtroppo, in tragedia? La distruzione, l'annientamento del nostro patrimonio musicale, dei valori della nostra tradizione, di un repertorio sul quale si era saggiamente costruito e si fondavano legittime speranze per un domani nobile, quanto nobile era stato il passato. Il pretesto nasce, esteriormente, da una utopistica concezione del “nuovo” e del “moderno”, due termini vuoti di ogni significato nel mondo dell'arte, e quindi nel campo dell'estetica, eppure con abilità manovrati come mezzo di rottura in quella pavida società conformista e snobistica, senza idee, ignorante per la totale mancanza del senso della difesa che le è congeniale, a precisi interessi di parte. Gli obbiettivi finali di questa “rottura” sono scientificamente perseguiti da un imponente e bene organizzato esercito di attivisti. Racconto cose vecchie come il cucco: eppure la

schiera degli ingenui e degli sciocchi, che si lascia prendere alla pania, cresce di giorno in giorno. Ogni oltraggio è ormai permesso, perché la impunità è garantita da un netto margine di sicurezza. A tanto siamo arrivati.

È sconfitta, immeritata ed ingiusta, il fatto che operisti come Zandonai, Alfano, Respighi, Rocca, Wolf-Ferrari, Montemezzi – cito a caso qualche nome e le omissioni sono moltissime – siano ignorati, o quasi, pervicacemente dai nostri teatri, con la conseguenza prima ed ineluttabile di averli fatti totalmente dimenticare fuori dai confini del nostro paese. Essi rappresentavano, con genio, la continuità della nostra storia per cui il teatro musicale italiano è stato grande e vittorioso nel mondo. Io arrossisco dalla vergogna, come musicista e come cittadino, quando mi giunge l'appello accorato della figlia di Franco Alfano, ad esempio, la quale mi ricorda che dalla morte di quel grande musicista, ossia da dieci anni, non più una sua opera è stata eseguita nei nostri teatri: parlo dell'autore di *Resurrezione*, di *Sakuntala*, di *Cirano di Bergerac*. Scusate se è poco. E quando la vedova di Riccardo Zandonai sbalordita si domanda, con la sua purezza di vecchia gentildonna dai sentimenti dolci e soavi, la dignità decorosa e silenziosa della sua povertà, come è possibile che il fremito d'entusiasmo, la dedizione appassionata di migliaia e migliaia di spettatori, siano stati soffocati fino al punto da non più costituire una sacrosanta richiesta di far sopravvivere le opere di quel grande che le fu compagno. Parlo di opere come *Conchita*, *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*, *I cavalieri di Ekebù*, *La farsa amorosa*.

La lista può diventare immensa, ma insieme alla lista cresce l'onta di ciò che si è distrutto, polverizzato, annientato. È così. Gente che come me ha vissuto nel teatro e per il teatro tutta una vita, ne conosce i valori significativi fino a quelli minuti, reconditi e segreti, sa, con aperto animo e piena coscienza, di quali cose autentiche si è nutrita la storia, si domanda per quale cinica determinazione non abbiano più diritto di cittadinanza opere di magica poesia come *La campana sommersa* e *Belfagor* di Respighi, o di sofferta, trepida, alta umanità come *Il Dibuk* e *Monte Ivnor* di Lodovico Rocca, o di civilissimo e delicatissimo linguaggio, quanto di elegante stilizzazione, come *Le donne curiose*, *Il Campiello*, *I quattro rusteghi*, *La vedova scaltra* di Ermanno Wolf-Ferrari. Così come si è pronti e pronti a raccattare certi processi di rivalutazione, di valutazione stessa, che si fanno altrove, si è invece pigri e sordi e ciechi di fronte al significato che potrebbero avere certe pagine nostre, come ad esempio quelle dell'*Amore dei tre Re* di Montemezzi. Per non dire della falsa, pretenziosa impostazione culturale che si vuol dare a certi avvenimenti, i quali sono di trascurabile significato o addirittura inutili o comunque annullati dalla insipienza delle esecuzioni. Ciò pensavo proprio in questi giorni, nel lecito accostamento che si doveva fare all'opera di ricostruzione stilistica, di trascrizione prudente e coscienziosa dell'*Orfeo* di Monteverdi, che costò anni di oculato, paziente, ponderato lavoro a Giacomo Benvenuti, sotto la guida geniale, il controllo rigoroso di Arturo Toscanini.

So che cosa si suole rispondere dall'altra sponda, con sufficienza e disprezzo, a considerazioni come queste, dettate da una realtà ingiusta ed inaccettabile. L'ho detto altre volte e non c'è che da ripetere parole che non hanno bisogno di essere modificate di una virgola. Non si parla in termini nazionalistici, di cui si conosce molto bene, e se ne può anche tenere cattedra, l'angustia del pensiero e la grettezza dei sentimenti: ma guai ad ignorare, per altro verso, quelli che sono i valori rappresentativi di un popolo, quale la loro realtà e quindi la loro missione. Il profumo, la poesia, la qualità di certi sentimenti, l'apporto proficuo di ciò che scaturisce dall'immenso patrimonio spirituale di una secolare tradizione, sono elementi che concorrono in modo determinante al progresso ed alla civiltà. La distruzione di un patrimonio culturale conduce fatalmente, sulla distanza, alla perdita di tutte le prerogative di un popolo civile, ossia alla sua presenza operante nell'universo del pensiero e dell'arte: conduce, in una parola, alla perdita della libertà.

Un'ora triste quella che si sta vivendo. Ma un'ora, forse l'ultima possibile, che incita alla riscossa, alla riunione, alla fratellanza di tutti coloro che, con legittimo sdegno, non vogliono sottostare al malcostume di cui siamo ormai quotidianamente spettatori, alle violenze di parte, alle sopraffazioni. Ci vuole fermezza, determinazione, coraggio: bisogna sapere, conoscere, avere coscienza dei pericoli che stiamo correndo. Perché nel campo della cultura si tenta e si vuole la instaurazione di un regime, che sia operante di un altro regime, di quello che dovrebbe venire dopo. Se si trattasse di puro e semplice contrasto, opposizione dialettica, onesta concorrenza di questa o di quella corrente artistica, saremmo i primi, come è sempre stato, a difenderne la presenza e l'azione. Lo dice chi ha speso anche gran parte della sua vita a fare partecipi gli autori italiani, nella loro toccante varietà, ai benefici di quell'istituto che allevia in qualche modo la spesso triste e pesante vecchiaia dell'artista. Ma si tratta di altro, invece: lo si è detto e non sono cose che hanno bisogno di ulteriore illustrazione. Per questo occorre che, senza

più compiacenze colpevoli, con azione unitaria e fermezza di propositi, si ristabilisca la gerarchia dei valori, l'ordine attraverso il quale, soltanto, si può proficuamente lavorare.

1963/5

Nino Monsagrati, *Scrisse divina musica per la Divina Commedia - Scoperte pagine inedite di Zandonai - La si intuisce già «leggendola» nello spartito senza che nessuno l'abbia ascoltata - Due preziosi manoscritti ritrovati nella sua casa pesarese: spartito per canto e pianoforte e partitura per orchestra - Tema, il Canto V dell'Inferno, «[non id.: Il Resto del Carlino?]*», 20.12.1953^(*)

Si divulga con abilità promozionale la notizia del ritrovamento di due manoscritti giovanili con altrettante scene dantesche.

L'atmosfera di languore mortale e di sensuale malinconia che aleggia intorno alla storia della colpa di Paolo e Francesca non poteva non colpire la fervida fantasia di Gabriele D'Annunzio che trasse da questa, nel 1902, una tragedia che del Teatro romantico è senza dubbio un indiscutibile capolavoro, pervaso com'è da amore, odio, gelosia cui fa da sfondo uno scenario insanguinato e violento.

A questa tragedia, pensavamo qualche giorno addietro, si ispirò Riccardo Zandonai per trarne quell'opera che, possiamo affermare, è la più ingiustamente trascurata se non dimenticata: quella famosa *Francesca da Rimini* che dal 1914 fino a qualche decennio fa è passata sui palcoscenici di quasi tutto il mondo portando, al suo apparire, una ventata di freschezza colma di incomparabili melodie ed un'ondata di traboccante commozione che è propria della musica nata perché «sentita» e creata dall'intima sofferenza del compositore.

Riccardo Zandonai, questo poeta musicista e musicista poeta che, dall'episodio della battaglia col suo clamore veemente all'incendio rovente della incontenibile passione dei due sventurati amanti, diede segno di grandezza che non poteva conoscere tramonto, con la sua musica si rivelò al di là delle stesse parole, nella semplicità di un fraseggiato che sebbene ampiamente melodico non cessa di essere quanto mai convincente. Però a D'Annunzio fu dato il merito di avere creato la perfetta atmosfera del dramma e Zandonai si limitò, con la freschezza della sua anima fanciulla, a dividere col poeta l'applauso e la gloria. Ma il ritrovamento di questi ultimi giorni di due preziosi manoscritti ci rivela inaspettatamente che il musicista roveretano covò nel suo cuore, fin dagli anni della sua adolescenza, il sogno di rivestire di note il dramma di Paolo e Francesca. Diciannove pagine pentagrammate, fittamente ricopiate dalla chiara e distinta grafia del Maestro, lo spartito per canto e pianoforte che reca la data del settembre 1899, a Sacco di Rovereto. La partitura per orchestra consta di quarantanove pagine ed, in calce, un'altra data: Pesaro, 20 febbraio 1900. Il tutto, per la musica del Canto Quinto dall'Inferno di Dante.

«Vede – mi dice la signora Tarquinia, custode fedele e gelosa della memora de marito, – questo è un mistero. Che dirà [*rectius*: dire]? Ci vorrebbe un direttore d'orchestra che lo leggesse», e mi sottolinea, partitura alla mano, tutti gli strumenti impiegati dal compositore e che fusi nell'insieme formano i colori scintillanti di quella sua ineguagliabile tavolozza orchestrale.

A sedici anni, quindi, l'incontro del musicista fanciullo, che guardò quasi con spavalda certezza ai versi di Dante la cui altezza nessuno o quasi dei romantici del novecento osò levare il pensiero. E Riccardo Zandonai dà inizio con un «Sostenuto» via via crescente dove il Poeta canta «...O anime affannate...».

Percorrendo il breve spartito, si trovano talvolta accenti musicali così audaci ed una ricerca di abbellimenti così meticolosa che tendono, nell'intenzione dell'Autore, ad essere degni dei versi eteri coi quali si cimenta. Quello che nel manoscritto stupisce è la penetrazione che Zandonai, appena sedicenne, ripetiamo, pone nello spirito di alcuni versi, specialmente in quelli in cui Francesca racconta la fatale storia del suo amore. Ella comincia con la grande parola che ancora le brucia l'anima: Amore, e ad ogni nuovo passo del racconto – amore, amore corrisposto, unione nella morte – ad ogni terzina ritorna alla stessa parola, allo stesso pensiero. Ma è proprio la stessa parola e lo stesso pensiero? E non vi è tutta una storia di anime fra la simpatia che germoglia nel giovane sentimentale, il languido abbandono della donna e la passione dell'adulterio? Quale tragico crescendo nella semplice, breve parola che tre[...] e ricorre! E [...] del Poeta [...] è com[...] mossa, [...]neata [...]agitato e la [...] frase[...] accompagnata dai tremoli dei violini e punteggiato fortemente dal coro [...]nel verso «[...] e condusse noi ad una morte [...]

[...]pagina 14 del manoscritto [...]canto e piano, si legge [...]in alto, una [...] del Maestro «Poveri [...]poveri vinti [...]forse allude[...]pena del [...]cemente espressa [...]racconto di Francesca che [...]con

un [...]raccontando». [...]frase di Lancillotto «Dama, abbiate pietà» e come appunto nel finale del Terzo Atto dell'opera, l'andante culmini poi in un serrato ed an[...]di tutta l'orchestra [...]canto, acuto e [...]tutta la ebbrezza del primo bacio. Con un fortissimo [...]Sostenuto» a piena orchestra si chiude questo Canto quinto alla cui immortalità Riccardo Zandonai si ispirò, e di esso ha saputo darci, dopo sessantatré anni, un lavoro che mai vide la luce e che per caso, oggi, tra l'arruffio delle carte dimenticate o nascoste, è venuto fuori, quasi come timido grido che chiede giustizia.

Nel congedarmi dalla Vedova del Maestro, esco da quella gloriosa casetta con la convinzione che presto, molto presto, l'appello alla valutazione dei veri ingegni sarà raccolto. Ed è per questo che crediamo nella giustizia.

(*) L'articolo è presente sotto forma di fotocopia sbiaditissima.

1963/6

Antonio Bracchetti, *Impressioni e memorie zandonaiane - Rievocazioni a sipario chiuso, «Il Gazzettino», 18.12.1963*(*)

Esempio di servizio giornalistico che non ha nulla della recensione critica ma che punta a trasmettere un colore sentimentale e patetico compiacendosi di intonazioni misticheggianti. L'ennesima, superflua rievocazione di episodi risalenti al 1944 e al 1947 ne è un indizio ulteriore. L'elaborazione del lutto è ben lungi dall'essere compiuta, nonostante i vent'anni trascorsi.

Sabato sera, poco prima che iniziasse la seconda ed ultima rappresentazione de *La Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai mi trovavo nel ridotto del "Comunale" assorto nel vedere l'andirivieni delle persone che affluivano verso i palchi e la platea, per assistere alla serata artistica in commemorazione delle nascite: il centenario di Gabriele d'Annunzio e l'ottantesimo di Riccardo Zandonai, librettista e musicista della *Francesca*.

Ad un certo momento è entrata nel ridotto la vedova di Zandonai con la figlia Jolanda e un piccolo gruppo di pesaresi accorsi a Rovereto per essere presenti allo spettacolo.

Donna Tarquinia – che come si sa fu l'interprete prima di *Conchita* e doveva pur essere la prima protagonista di quello che viene chiamato il capolavoro giovanile di Zandonai, ma che per un abbassamento di voce dovette rinunciare al debutto – si stacca dal gruppetto e si porta davanti al busto del maestro che campeggia in fondo al ridotto, davanti al quale spicca una corona di alloro con i nastri dei colori cittadini. Con mano tremante ella tocca la corona e alzando gli occhi verso le sembianze del defunto marito mormora sommessamente delle parole. Ho pensato sicuramente al saluto affettuoso, all'affettuoso marito: «Addio Riccardo, sono qui anche questa sera per assistere al tuo trionfo».

Ma in quell'istante pensavo pure al brano del famoso coro della «Francesca» che in quel momento forse si elevava dal cuore di donna Tarquinia: «Ohimè, che doglia acerba - Ohimè, penare atroce! - Ohimè che adesso io provo!».

Sì perché è pena per una artista e moglie di un artista assistere alla esecuzione di uno spartito dove l'autore non è presente ma da quasi venti anni riposa nel mondo dell'aldilà; ma presente il suo spirito, dalla prima all'ultima battuta dell'opera. E difatti lo spirito di Zandonai aleggiava nella sala sabato sera soprattutto dopo la prima parte del quarto atto, quando Malatestino svela al fratello il tradimento di Paolo e Francesca. Il pubblico, a sipario abbassato, applaudiva ed evocava al proscenio i due fratelli Malatesta; e quando Giampiero Malaspina, nella parte di Gianciotto, dopo aver ringraziato con un inchino si mise ad applaudire all'indirizzo del palco dove assisteva la vedova Zandonai, gran parte del pubblico della platea scattava in piedi applaudendo pur egli verso la compagna del maestro. Momento emozionantissimo: lo spirito di Zandonai mai come in quell'istante lo si è sentito aleggiare nella sala del Comunale. Era il suo trionfo, Zandonai ritornava nuovamente alla vie del mondo musicale.

Il 5 giugno 1947 la salma di Zandonai lasciava per sempre Pesaro sua patria di adozione per quella di nascita di Borgo Sacco. La brezza adriatica sulla strada verso Rimini faceva sventolare i nastri delle corone di fiori attorno al furgone funebre. Sembravano delle bandiere non a mezz'asta, ma issate su ideali pennoni che accompagnavano la salma al paese natio. In un'auto del corteo al mio fianco sedeva Oliviero Costa, il cugino prediletto del Maestro, al quale dopo un lungo silenzio rivolsi queste parole: non le sembra questa scena il ritorno al paese natio di Segantini? Sì, egli rispose, e Riccardo musicò anche i quadri di Segantini che lei ora ha ricordato.

Non si sentiva però l'accorato suono della campanella – quella di Patone – che un giorno, udendola il Maestro mentre andava a caccia, volle immortalare in uno dei pezzi musicali segantiniani. Ma se la campana di Patone in quel momento non si sentiva, ritornava però alla mente nuovamente il brano del famoso coro della *Francesca* già accennato che accompagnava il suo autore, coro ideale, delicato e pieno di mestizia. «Ohimè, che doglia acerba, - Ohimè penare atroce! - Ohimè, adesso io provo!».

Giugno 1944. La radio con breve commento annunciava che il cantore di Francesca era scomparso dalla scena del mondo. Sbigottimento fra gli amici e i conoscenti del Maestro, tra i 'zandonai'. Pochi giorni dopo, uscendo dalla chiesa di San Marco dopo il solenne rito funebre in suffragio del compianto Maestro, si parlava con una certa agitazione per la immatura fine di Zandonai e per la mancanza di notizie precise ora che l'Italia era divisa in due tronconi. Giovanni Giovannini, amico intimo di Zandonai, era addoloratissimo non volendo ancora credere alla ferale notizia. Ad elevare un pochino le sorti del nostro morale abbattuto il dott. Luigi Pigarelli (al quale oggi mandiamo il nostro deferente saluto) esce con queste parole: «Coraggio cari, prepariamoci a cantare il *Te Deum* della vittoria, quello di Zandonai». Queste parole ebbero l'effetto di un tonificante. Il *Te Deum* di Zandonai non venne eseguito nel maggio del 1945 alla fine delle ostilità, ma qualche tempo dopo. Sotto le volte della chiesa di Borgo Sacco affrescata magistralmente dal saccardo Gasparantonio Baroni, durante un concerto spirituale, il coro di Trento sotto l'impeccabile bacchetta del maestro Mingozzi eseguì il *Te Deum* zandonai in programma. Il folto pubblico che assisteva al concerto, al finale del *Te Deum*(**)

sette minuti secondi) reclamando a gran voce il bis. Il maestro Mingozzi, commosso per questa manifestazione all'indirizzo del suo coro ma soprattutto verso Zandonai, ringraziò e attese; poi, sempre fra i continuati applausi, attaccò nuovamente il pezzo religioso.

Anche quella sera fu il trionfo del grande maestro, ed il suo ritorno ideale in quella chiesa dove senz'altro da bambino, udendo il suono dell'organo, iniziava sin da allora nel suo intento, quello stato di grazia che lo spingerà più tardi a creare: *Il grillo del focolare, Melenis, Conchita, Francesca, Giulietta* ed altre. Non mai come in quella sera ho pensato alla tomba del Maestro; e nonostante la notte avanzata, in compagnia di un amico, mi avviai verso il cimitero di Borgo Sacco, per rivedere il posto dove Egli riposa – tra babbo e Mamma – e dove sulla sua tomba si leggono le parole della *Giulietta*: «Alba di Dio - luce di Dio - Laudata!».

(*) Un maldestro ritaglio in fondo fa perdere porzioni di testo.

(**) Una o due righe tagliate a fondo pagina.

1964

1964/1

*Alpe, Zandonai commemorato nella città natale - Con un concerto lirico-corale - La poetica del Maestro rievocata nella introduzione fatta dal prof. Melotti, «Il Gazzettino», *.6.1964*

Rovereto ha commemorato degnamente il suo illustre figlio Riccardo Zandonai nel ventesimo anniversario della scomparsa con un concerto lirico-corale organizzato dalla Pro-cultura e tenuto sabato scorso nella sala della Filarmonica con la partecipazione del soprano Edda Zapparoli, del tenore Giuseppe Donna e del coro «Lodovico Viadana» della civica scuola musicale, diretto dal maestro padre Ottone Tonetti.

Dopo brevi parole di presentazione del professor Ferruccio Trentini, il maestro professor Franco Melotti, con una acuta e brillante prolusione, ha illustrato la poetica zandonaiiana quale valido e geniale contributo al periodo decadentistico europeo, che metteva in primo piano il puro edonismo estetico, senza preoccupazioni morali, etiche o sociali.

Fungendo da trade union esplicativo tra l'esecuzione dei vari pezzi, l'oratore ha poi chiaramente analizzato la musicologia di Zandonai formata di atmosferiche cromatiche, di gruppi melodici, e di preziosi impasti orchestrali, mettendo in rilievo l'uso singolare del leit motiv nella strutturazione delle opere e dei personaggi e la perfetta aderenza ed identità che si riscontra nell'insigne Compositore roveretano tra parlato e vocalità, fra tessuto musicale, azione scenica e contenuto d'arte.

Accompagnati al pianoforte dallo stesso conferenziere, Eddola Zapparoli e Giuseppe Donna hanno poi eseguito con molta sensibilità interpretativa, da soli e in duetto, brani tratti dalle opere *Conchita*, *Una partita*, *Francesca da Rimini*, *Cavalieri di Ekebù* e *Farsa amorosa* con l'intervento del coro nel duetto d'amore della *Francesca* e nella serenata della *Partita*.

A conclusione del programma sono stati cantati ancora dal coro misto due pezzi sacri: *Ave o Maria* su parole di Lino Leonardi, e il *Padre nostro* sulla parafrasi dantesca del *Purgatorio*.

Il pubblico è stato folto e attento [ed] ha tributato agli esecutori del concerto vivissimi e meritati applausi.

1964/2

La musica di Zandonai, «Il Resto del Carlino», 27.5.1964

Riceviamo: «Leggo con mia sorpresa, ma una sorpresa piacevole, che un appassionato dell'arte [di] Zandonai domanda alla redazione del «Carlino» come sarà commemorato il Maestro il 5 giugno, nel ventesimo anniversario della sua morte. La domanda fa pensare che Zandonai non è del tutto dimenticato; peccato che i veri appassionati non hanno purtroppo potenza, ma questo ammiratore consiglia che venga eseguito il brano musicale con il quale il giovane Trentino diciottenne si diplomò a pieni voti! Conosco quel meraviglioso lavoro e l'ho proprio sul mio tavolo, ma non si potrà mai dare per molte ragioni e proprio a pagina 129 della partitura, in un cantuccio senza importanza, il ragazzo ha scritto con una crocetta: «Da rappresentarsi in un grande ambiente», e qui l'ambiente ci sarebbe ma tutto non si può avere! Il brano s'intitola *Il ritorno di Odisseo* – tema di Giovanni Pascoli – Pesaro 1901. Tenevo a ringraziare la persona che si è ricordata di questo brano musicale. Molte grazie al «Carlino». Tarquinia Zandonai».

Anche noi dobbiamo un ringraziamento alla signora Zandonai per questa interessante precisazione. La proposta era stata considerata con favore anche negli ambienti del Conservatorio; le sole perplessità nascevano dal tempo troppo limitato a disposizione per preparare una degna esecuzione, nella ricorrenza ventennale. Ma non la lasceremo cadere: Zandonai può e deve essere sempre ricordato, anche fuori dalle ricorrenze.

1964/3

Sauro Brigidi, Il 5 Giugno 1944 l'anima del M. Zandonai saliva al Cielo, «Primavera», maggio 1964

Articolo in tutto identico a quello pubblicato nel giugno 1954 (v. 1954/30).

VENTI ANNI FA... E diciamo, con uno strano impercettibile compiacimento, un «ventennio». Perché siamo abituati a trasferire tutto nell'arido meccanismo della contabilità, dei concetti stringati, esatti come colonne di numeri lungo le quali crediamo di poter collocare la radice quadrata dei sentimenti o la partita doppia degli ideali, e la fantasia e il ricordo, e i più profondi impulsi dell'animo.

Venti anni fa: un 'ventennio' di reverente ricordo. Lasciamo stare la filosofia, i concetti astratti, il tempo e lo spazio; ma chi potrà convincere e che cosa potrà indurre Don Pietro a inserire e confondere il calcolo umano nei momenti sospesi, eterni di un trapasso, e lo splendido gesto di una mano diafana che gli indicava il Cielo, «Arrivederci... Lassù», e le circostanze drammatiche, e il significato sovrumano di quella stessa mano che, abbandonata nella sua destra, vi premeva l'ultimo contatto? Per quel sangue che ebbe l'ultimo flusso tepido nelle vene a fior di pelle contro la sua pelle, tanto che poté sentirlo fermarsi, e farsi gelido, che significato hanno i concetti di tempo e di spazio?

Un ventennio. Parola vuota per il Sacerdote, per l'amico devoto che non pone limiti ai suoi sentimenti. Il pomeriggio del 5 giugno 1944 ha smesso di essere una data e di avere rapporti e significati terreni nel momento in cui l'anima di Riccardo Zandonai si liberava; e più il ritmo turbinoso degli eventi e più il respiro affannoso dell'umanità ripeteva il cammino del tempo, più quel momento si dilatava. Un pomeriggio di giugno la luce di un pomeriggio, il confine dell'eternità.

Il tempo non è più trascorso; non si può contare. La mano è ancora lì, abbandonata nella destra di Don Pietro, e nelle vene a fior di pelle il sangue si ferma ora, e si ferma ogni momento. Un attimo e mille attimi che si ripropongono all'infinito: «Arrivederci lassù...».

Don Pietro si guarda attorno. Scopre la luce delle grandi vetrate, e i riflessi e le penombre del grande studio, al primo piano della grande casa.

Ascolta il sussurro del Villaggio; un palpito profondo, crescente, come un'onda che si solleva da distanze infinite e si rinnova prima di frangersi; una sensazione fisica e viva che si potrebbe ridurre per sintesi al contatto di una mano: sono i ragazzi del Collegio Riccardo Zandonai.

Ha ottenuto veramente questo, allora. L'eternità di quell'attimo e dei mille attimi che si ripropongono all'infinito, si trasfigura forse in questo impetuoso simbolo di vita, composto e innalzato per «Lui» e nel «Suo Nome»: Collegio Riccardo Zandonai. Quell'ARRIVEDERCI LASSU' può ormai attuarsi quando vuole perché la stretta delle due mani è rimasta e rimarrà oltre il tempo.

Gli uomini, ora, possono celebrare il ventennio». Gli uomini festeggiano o commemorano, organizzano, calcolano, fissano le date; sono precisi, puntuali...

Ma al Villaggio del Fanciullo i ragazzi del Collegio Riccardo Zandonai si presteranno soltanto ai gesti, alle forme simboliche che non possono aggiungere niente alla loro significativa realtà. Perché essi stessi, l'istituzione di cui fanno parte, sono il simbolo vivo e costante di una celebrazione. Sono il risultato di un attimo fuori del tempo, e pertanto non devono ricorrere alle date; devono soltanto vivere ed educarsi, incoraggiati da un sorriso buono, che li segue nei corridoi, nelle aule, in tutti gli angoli del Collegio. L'amore di Don Pietro li fa inconsciamente partecipi ed eredi di un atto supremo. Quella mano diafana non si era abbandonata invano nella destra del Padre.

Ora, Don Pietro si scuote. Sì, è vero, sono passati venti anni, ma la sua lotta è stata così aspra e intensa che gli riesce difficile classificarli come termini di misura. Fra l'atto che ne fu il principio ed oggi, vi sono tante vicende e amarezze e gioie e sconcerti, sino ed oltre le conquiste attraverso le quali è nato ed è sorto sempre più bello e grande il Villaggio».

Eppure ogni particolare di quel giorno drammatico gli è presente, sino al momento del distacco, sino al momento delle lacrime. Sapeva allora quel che avrebbe fatto? Non so. Certo qualcosa lo ha spinto, oltre tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà; una forza generata in lui nel momento stesso in cui una grande Anima si affidava; un impeto che gli torna, riflesso da tutti gli angoli del Villaggio: il sussurro della vita che si solleva come un'onda da lontananze infinite, ed esplode sugli echi di una celebre cavalcata, in un trionfo di luce.

È, unico nella sua forma e imprevisto nella sua concezione, il monumento vivente di un grande Scomparso.

Don Pietro Damiani l'ha ideato e costruito per Lui, da solo!

Anche Pesaro non perde l'occasione di commemorare il ventesimo anniversario della scomparsa di Zandonai. La retorica clericale è sempre la più attiva e sollecita nell'opera di mantenimento della memoria. Ciò è un indicatore della piega decisa che la questione Zandonai stava prendendo verso la metà degli anni Sessanta. Si noti che il suggestivo racconto degli ultimi istanti di vita diverge nei particolari da quello rilasciato da Giulio Damiani in una lettera a Nicola D'Atri del luglio 1945.

Al Conservatorio "Rossini" la sera del 9 giugno è stata tenuta una solenne celebrazione artistica per onorare la memoria del maestro Riccardo Zandonai, nel ventesimo anniversario della sua morte.

Al Concerto lirico, eseguito ottimamente dagli allievi e dall'orchestra formata di professori, ex allievi e allievi del Conservatorio diretta inappuntabilmente dal M° Dante d'Ambrosi, ha preso parte anche il coro dei nostri ragazzi della Schola Cantorum Opera P. Damiani, che con riconosciuta bravura «ha dato una commovente interpretazione all'estatica preghiera alla Vergine ed ha entusiasmato con la Ballata del «Messimerit», riscuotendo dal pubblico entusiastici battimano.

La figura del grande Maestro è stata rievocata in modo esauriente dal Presidente del Conservatorio avvocato Salvatore Barrile, ed anche il Padre Damiani, che fu dello Zandonai carissimo amico e che ad esso ha intitolato la sua benefica Opera, ha voluto ricordarlo con le seguenti parole:

Permettete a questo Sacerdote che è stato un amico del Maestro, di ricordare alcuni episodi. Ero ancora chierico nel Seminario Regionale di Fano, quando fui presentato al Maestro Zandonai, con un gruppo in parte scomparso, il Maestro Minghetti, Renato Pompei, altre persone care come il mio povero fratello Giulio...: furono gli amici intimi del Maestro Zandonai. Ricordo quando per la prima volta entrai alla Villa San Giuliano a conversare con un uomo che incuteva timore per il suo sguardo e per la sua acutezza che poi apriva l'anima alla confidenza e all'amore. In queste circostanze, in questi incontri io ho avuto modo di conoscere l'anima del Maestro. Posso garantirvi che aveva l'animo di un fanciullo. Quando un uomo, un artista, ama i bambini, ama la natura e ama l'arte, non può essere che un limpido, non può essere che una grande persona, perché amando i fanciulli ama l'espressione migliore della umanità, amando la natura sente la potenza di Dio e amando l'arte sente di lasciare all'umanità un patrimonio che è così importante e vasto.

Poi la guerra ci ha separati. Il Maestro ha dovuto lasciare il bel San Giuliano per recarsi al Beato Sante, insieme alla Signora Tarquinia e a Jolanda; un luogo di silenzio e di pace; comunque per Lui non certo bello tanto quanto San Giuliano. E di lassù frequentemente guardava San Giuliano, cercando di scoprire le piante e i fiori, gli animali, di rivedere il luogo dove sentiva l'ispirazione, dove sentiva di vivere veramente da artista.

Disgraziatamente il Maestro era minato, mentre sentiva il bisogno di resistere al male e di voler vivere ancora: questo era il suo anelito. E quando, per il male che lo aggrediva, Egli fu consigliato di sottoporsi ad un atto operatorio, il Maestro disse personalmente a me: «Caro don Pietro, o io sono un uomo efficiente e forte per poter continuare a scrivere e a vivere, altrimenti preferisco morire». E andò all'ospedale per sottoporsi alla operazione. L'atto operatorio risultò ottimo, ma disgraziatamente le cose non andarono bene. La guerra infuriava, il Maestro nell'ospedale di Trebbiantico era stato messo in una stanza che io ricordo benissimo, ampia: il suo letto era vicino all'entrata. E là il Maestro aspettava di ora in ora di sapere la verità. E la intuiva da solo, tanto che un giorno chiese di questo Prete; lo chiese con ansia, e io non avrei mai pensato che sarei diventato il Sacerdote che avrebbe raccolto le sue ultime volontà. Mi fece cercare dappertutto. La Signora Tarquinia fece telefonare. Quando seppi che il Maestro mi cercava, corsi subito all'ospedale. Ricordo che mi si spalancò quella porta, entrai dentro, mi avvicinai al suo letto; mi disse: «Don Pietro, don Pietro, questo cuore di montanaro non vuol cedere». Gli presi la mano e la baciai, gli dissi alcune parole. Ma il Maestro non aveva bisogno di conforto. Non ho mai visto, da Sacerdote, morire un uomo così cristianamente e così fortemente: mai. Infatti a un certo momento era giunta la notizia che Roma era stata liberata; io mi avvicinai al Maestro e dissi queste parole: «Maestro, Le interessa sapere che Roma è stata liberata?» Spalancò gli occhi, mi guardò in volto e mi rispose: «Moltissimo; Viva l'Italia, ma quella buona». – Viva l'Italia! Ma quella buona! Meditiamo queste parole. Passò un momento di silenzio, poi il Maestro alzò gli occhi verso di me: la signora seguiva questa scena, muta, con il suo dolore composto. Mi guardò ancora e mi invitò ad abbassarmi verso di Lui; mi accostai al suo volto e mi diede un caldissimo bacio, poi: «Addio, Don Pietro, addio; ci rivedremo Lassù». Rimasi con il nodo alla gola, io tremavo, ma Lui non tremava. Sapeva di morire da Cristiano e aveva la certezza di andare Lassù, dando a me l'appuntamento ed anche ai suoi amici. Parole da meditarsi miei cari amici, miei cari concittadini.

Ormai la morte arrivava, allungò la sua mano, prese il Crocifisso dalle mie mani, lo baciò lungamente e non volle essere più disturbato. Quando la Signora Tarquinia si avvicinò per riversare il suo animo colmo di dolore e di pianto e osò dire: «Riccardo, per...», il Maestro alzò gli occhi e disse: «No, lascia che tutto sia così bello».

A Pesaro infuriava la guerra e il Maestro moriva. Il Frate gli amministrava il Sacramento della estrema unzione: io vivo il quadro e vorrei essere pittore per scolpirne gli istanti sublimi. Ero inginocchiato sul suo letto con la mano nella sua mano, ho sentito quando è arrivata la morte perché il Maestro ha stretto ancora una volta, due volte la mano e poi l'ha abbandonata. Era il saluto ultimo che un amico dava all'amico, che un Sacerdote dava a un fedele.

Poi il silenzio. Noi non potevamo fare altro che trasportare il Maestro al Cimitero, mentre gli aeroplani in alto volteggiavano quasi a voler accompagnare il mesto corteo. Il Maestro fu condotto nel piccolo cimitero in attesa di essere onorato dal mondo.

Il Monumento vivo

Una cosa ci voleva. Il monumento! Ci voleva un grande monumento. Il monumento è stato fatto, forse voi non lo conoscete. Non è un monumento di bronzo o un monumento di pietra. Non è un monumento freddo, è un monumento di anime, un monumento che pulsa di vita, che fa sentire il grido della gioia, l'espressione degli ideali, il monumento dove trenta e quaranta mila bambini sono già passati e dove altre decine di migliaia passeranno per cantare la vita e il Nome di Riccardo Zandonai: è il Collegio fondato da questo povero prete e che porta appunto il Nome di Zandonai.

(A questo punto il pubblico, che aveva seguito il discorso di P. Damiani con profonda attenzione e commozione, lo interrompeva con un fortissimo applauso che si è protratto a lungo).

Meglio di così non si poteva ricordare il Maestro Zandonai, per l'amicizia che mi lega a Lui e per una morte meravigliosa che Egli ha saputo fare, insegnando agli uomini come si vive e come si muore. Io sento ancora in questa mia mano la Mano del Maestro Zandonai, e sapete a chi passo questo palpito e questo tocco? Ai miei bambini che ogni giorno accarezzo, ai miei bambini che stringono frequentemente la mia mano. Perché la memoria del Maestro passi dalla mia mano a quella dei bambini e dalle mani dei bambini alle future generazioni. Perché un uomo come Zandonai va ricordato, va amato, perché è campione non soltanto dell'arte, ma della umanità, perché ha saputo vivere e morire. Perché ha saputo affrontare la morte con una fede indomita e con una espressione di amore che nessun altro uomo potrà avere. Cari amici, vi dico con la forza del mio animo: amate Zandonai, tramandatelo ai posteri, perché l'umanità possa conoscere un grande uomo, un grande artista, un grande cristiano, un uomo che ci ha lasciato un esempio che noi dobbiamo imitare. E come pesaresi siamo orgogliosi di questo dono che ci è stato fatto; siamo gelosi di questa grandezza che ci è stata consegnata. Egli vive in mezzo a noi, per insegnarci a vivere e per insegnarci a morire.

Sentimenti di riconoscenza della Signora Zandonai

La Signora Zandonai, dopo la celebrazione in memoria del Maestro, così scrive a Padre Damiani:

Caro Don Pietro!

Sono ancora tutta presa dal canto dei fanciulli, dalle sue belle e toccanti parole.

Riccardo l'ho sentito vicino a me, non volle le mie lacrime; i morti non vogliono che si pianga e fui forte ma la gola era serrata.

Serata da ricordare.

Mando ora due parole ai bimbi. Avrei voluto dire tante cose ma oggi sento la reazione e tanta emozione. Lei aiuti le mie parole e grazie con tutto il cuore.

Con antica amicizia

Tarquinia ved. Zandonai

Ai bambini così scrive:

Cari bimbi di Padre Damiani e di Riccardo Zandonai,

ho ancora nell'orecchio le vostre brillanti e limpide vocine con le due Ave Marie e la Ballata eroica: Bravi, bravi! Tutto è riuscito alla perfezione e dovete tenere nel vostro cuoricino questa serata che difficilmente si ripeterà.

Il M° Zandonai avrà ascoltato questo coro dal Regno dei Cieli perché io lo vedo e lo penso solo Lassù!...

Grazie a voi tutti, anche a quelli che non hanno cantato ma che vi avranno pensato e aspettato al ritorno, con molte domande.

Bambini cari, siate bravi e studiosi, amate il vostro Padre Fondatore che vi è più di un Padre, con tutta la responsabilità del vostro avvenire!

Ricordate sempre il 5 di giugno, la scomparsa del Maestro che vi guarda dal suo ritratto.

Arrivederci, vi sono vicina col cuore

Mamma Tarquinia Ved. Zandonai

1964/5

Nino Monsagrati, *Creò drammi e personaggi di alta e intensa umanità - RICORDIAMO ZANDONAI NEL XX DELLA MORTE(*) - La sua direzione legata ad un'epoca d'oro per il nostro Conservatorio - Il suo «canto» onorò l'Italia nel mondo - Un diverso trattamento, «Il Resto del Carlino», 5.6.1964*

Grande impegno del «Resto del Carlino» per questo ventennale. Il giornalista Monsagrati si rende sempre più presente con le sue rievocazioni di impronta patetico-sentimentale.

«Arrivederci, Don Pietro, lassù...».

Dal suo letto di morte Riccardo Zandonai, stringendo la mano di Don Pietro Damiani, qualche momento prima che i suoi nobilissimi occhi si chiudessero per sempre, dice così all'amico sacerdote. Ed il cantore delle rose, delle albe e dei tramonti, delle rondini impazzite d'azzurro lascia la terra, mentre l'ottusa rabbia degli aerei, impegnati nel loro terrificante compito di annientamento, squassano inesorabili le pendici delle colline di Pesaro. È il 5 giugno 1944. Sono le ore 18,15. Il suo forte, il suo grande cuore ha cessato di battere.

Il dolore, più tremendo di una morsa di ferro, stringe il cuore di Donna Tarquinia, le è accanto Jolanda impietrita, e con loro piangono nella villa Guerrini di Trebbiantico, dove l'ospedale era sfollato, don Pietro Damiani, Giulio Damiani, il m.o Dante D'Ambrosi, il rag. Paolini e Renato Pompei. Il mattino del 7 giugno ebbero luogo i funerali al Beato Santo, al piccolo cimitero. La Radio si limitò con poche parole ad annunciare la morte del maestro. Tempi di guerra, tempi duri, quelli! Non c'era posto per le lacrime, ma il dolore sarebbe venuto fuori poi, imperioso e cocente, come per vendicarsi... Erano i giorni della quotidiana lotta per vivere e sopravvivere, e l'orrore di quella vita sembrava volesse fermare il tempo per la paura stessa che il cuore si fermasse.

I morti, i poveri, i santi morti, lividi ed inquieti nel loro sonno arcano, cercavano pace, cercavano il posto dove annientarsi e tornare, dalla polvere del mistero, nel mistero della polvere... Zandonai tra questi...

Ma a procurargli la tomba fu Renato Pompei. «Fu lui infatti che quando i bombardamenti e le frane misero allo scoperto, nel Cimitero di Mombaroccio, la salma del Maestro – scrive Tarquinia Bonaniti [*recte*: Vittoria Bonajuti], cognata del maestro – fu lui che, assieme con la governante Edvige, andò lassù con un furgoncino e caricò la salma avvolta in due coperte... Nel furgoncino misero delle verdure... Davanti alle guardie inglesi che controllavano tutti i passaggi stradali il giorno del trasporto, si fermò la Sua salma. Guardarono dentro, dissero: «Bene... patate...».

E la salma del maestro ebbe provvisoria ma sicura tomba fino al 1947, epoca in cui fu portata a Sacco di Rovereto, sua terra natale, dalla quale, già nel lontano 1898, s'era allontanato per venire a studiare in questa Città, nella quale, prima si distinse come alunno, e poi come Direttore, allorquando, nel 1940, gli fu comunicato dal Ministero l'incarico.

Fu l'epoca d'oro per il Conservatorio Rossini, quella che nessuno ha potuto finora dimenticare. Smaglianti esecuzioni delle opere Sue e di quelle di altri non meno suoi illustri colleghi, studi profondi e rielaborazioni di capolavori rossiniani, tra cui la *Gazza Ladra* ed *Il Conte Ory*; Concerti affidati agli artisti più celebri. Sì, fu questa l'*aetas aurea* di Pesaro musicale e nessuno potrà scordarlo, anche se oggi ci si sforza di non pensare a Zandonai, anche se oggi si cercano le frasi più tortuose da parte di Enti lirici, cui nulla dicono le pagine di Francesca innamorata, di Romeo morente d'amore, di Giosta Biorling [*recte*: Berling] spretato e redento, in quei *Cavalieri di Ekebù* dove, con quella Sua facoltà poetica di trasfigurare in impressioni sonore il paesaggio, con estrema semplicità di mezzi ci tuffava nel silenzio triste e nervoso della terra di Svezia.

Povero Zandonai. Onorò l'Italia col suo canto, egli che fu l'ultimo dei Compositori della scuola cosiddetta verista e che raggiunse le migliori espressioni poetico-musicali con quel suo stile oscillante

tra le effusioni mascagnane e le preziosità orchestrali di Charpentier, egli che fu dotato di una profonda sensibilità drammatica che si rivelò nella forte dipintura di tutti i personaggi, da Conchita a Gianciotto, da Giulietta a Vestilina. Taluni trovarono che nella Sua tavolozza c'è dell'enfasi: ma bisognerebbe sapere che cosa si intende con questa parola, perché ormai è venuto di moda di accusare d'enfasi ogni espressione espansiva dei sentimenti. Ma se 'enfasi' esiste nei duetti di *Francesca* o in quelli di *Giulietta*, sia benedetta l'enfasi che trova finalmente il modo di dare un linguaggio alla Musica e fa sprigionare il canto dai più profondi meandri dell'anima umana, portandolo su, dove tutto è luce, dove tutto è azzurro e poesia.

Siamo onesti verso la memoria di Riccardo Zandonai. Chiediamogli perdono, piuttosto. Ne abbiamo il dovere. Chiediamogli perdono di averlo voluto accusare di «medievalismo». Quante volte questa orrenda ed ingiusta parola è servita di scherno ai tanti, ai troppi signori Sovrintendenti, pur di non avere la gloria di vedere esaurite le più ricche e difficili platee del mondo, risuonanti di applausi ed ovazioni interminabili.

Alla Corte di Svezia, gli squilli di trombe che Lo salutarono al salire sul podio mentre il Teatro tutto era pavesato del nostro Tricolore, e poi il generoso pubblico brasiliano, e poi i più grandi teatri di Germania, di Francia, d'Inghilterra, a gara per scritturare Riccardo Zandonai come Direttore delle sue opere(**), e tutto questo, tutto questo suona ancora una volta male per i teatri italiani che hanno voluto escluderlo. Chi scrive, ha letto delle lettere inviate alla Vedova, dove le varie Imprese, i vari Sovrintendenti si scusano di non rappresentare Zandonai perché «non corrisponde alle esigenze del gusto moderno» o perché «non piace agli spettatori di oggi!».

Sembrerebbe uno scherzo, questo, se non fosse una dolorosa e cocente realtà. Però, quegli stessi Sovrintendenti dei Teatri d'Opera non mancano annualmente di allestire spettacoli indecorosi offensivi per il buon gusto del pubblico, e che hanno fatto parlare di sé soltanto per le gazzarre suscitate al loro apparire.

Per quanto riguarda Zandonai, il parere dei più illustri critici musicali d'Italia, e quello di Alceo Toni, a parer nostro, è il più eloquente ed il più sintetico. «Riccardo Zandonai fu un cervello semplice ed uno spirito artistico limpido. Fu un musicista nato e di buoni e saldi studi. Del teatro lirico ebbe un istinto naturale. Niente affatto dannunziano col tempo dannunziano in cui visse, piuttosto pascoliano, intimo e mite, drammatico meno che lirico, senza avvampanti colorismi o impeti gladiatorii!

«Voleva – e ci ha dato – drammi e personaggi di alta ed intensa umanità, senza arzigogolature simboliche ed espressionistiche. Voleva – e ci ha dato – una musica musicale, discorsiva e dialettica, a rilievi plastici, carica di emotività».

È questo il giudizio che occorreva a noi, amanti della Musica del grande roveretano, e di esso dovremmo fare la bandiera da sventolare di fronte alla ipocrisia ed all'incomprensione di chi si ostina, ottusamente, a negare il buono e il bello che sono il crisma della vera Poesia.

(*) Questo è il titolo del paginone che soprastà ai 7 articoli qui di seguito riportati.

(**) C'è indubbiamente molta esagerazione in quest'ultima affermazione.

1964/6

Dario Ceccherelli, *I pesaresi l'amarono*, «Il Resto del Carlino», 5.6.1964

Correvano, venti anni fa, tempi molto, molto tristi; senza dubbio i più brutti da parecchie generazioni. Dopo il bombardamento navale notturno del 2 gennaio 1944 la città si era ridotta alla metà circa della popolazione. La gente senza una meta precisa si era riversata nelle campagne e nei paesi vicini e lontani. Ogni podere era diventato un accampamento, ogni abitacolo un rifugio. Cominciarono a circolare parole nuove: linea gotica, fossato anticarro, bengala, sfollati. Povera mandria senza pastore né guida (i contadini li chiamavano 'i scolèd').

Passato l'inverno, lo spopolamento della città andò intensificandosi. In aprile i primi bombardamenti aerei sulla città e i primi morti. Poi un giorno, dall'alto, perentoriamente, si disse: da Pesaro fuori tutti e subito. La città diventò deserta: in alcuni tratti delle strade e sulle piazzette comparve l'erba. In altre vie si camminava sopra uno strato di pezzi di vetro. Porte delle case aperte, negozi vuoti. A molti era venuta anche la volontà di rubare e pareva naturale farlo. Tutte le comunicazioni cessarono; ferrovie, radio, posta, telefono, telegrafo finirono con la luce elettrica e con il gas.

Malgrado ciò, nella seconda metà di maggio nelle campagne adiacenti la città cominciò a circolare la voce che il maestro Zandonai era tanto malato. Si sapeva che aveva dovuto abbandonare con i suoi il «San Giuliano» ai piedi del colle San Bartolo e che, ospite dei Frati, si era rifugiato al Beato Sante. A Pesaro lo conoscevano tutti e gli volevano un gran bene.

La sua modestia, indice d'indiscutibile valore, aveva da tempo conquistato la cittadinanza e, specialmente, il popolo.

Si seppe di lì a poco che lo avevano portato nell'Ospedale di Trebbiantico per operare. L'ansia si accrebbe e malgrado i travagli eccezionali, i dolori e i pensieri di quel tempo sciagurato, l'interessamento per la sorte del povero maestro divenne il fatto del giorno.

Poi la sera del 5 giugno 1944 dissero: è morto. A pochi fu dato di stargli vicino e di piangerlo con i congiunti.

Ai pesaresi addolorati (vidi piangere il povero prof. Giovanni Chiti e dire: che ne sarà del nostro Liceo?!) affluirono quella sera nella mente i ricordi delle tappe prestigiose della vita del maestro. Da quando, giovanetto, era venuto dal suo Trentino (allora Austriaco) a studiare nel nostro glorioso liceo musicale Rossini, diretto da Pietro Mascagni.

E dopo gli studi il trionfo di *Francesca da Rimini*, da lui diretta, dopo Torino, nel nostro Teatro nell'estate 1914. Dodici sere gremite di pubblico entusiasta e plaudente.

Il battesimo felicissimo a Pesaro, nel 1919, della *Via della finestra*. La decisione unanime del patrio Comune di decretargli la cittadinanza onoraria.

Successivamente le recite di *Giulietta e Romeo*, dei *Cavalieri di Ekebù*, del *Giuliano* e della *Farsa amorosa* e le continue repliche di *Francesca* che i Pesaresi oramai sapevano a memoria e più si sentiva e più era bella.

Spettacoli tutti eccezionali, in gran parte da lui diretti, che avevano deliziato i pesaresi orgogliosi di questo nuovo figlio, conosciuto in tutto il mondo, così bravo, tanto degno e così modesto, buono, alla mano. Pareva proprio fatto per loro, per i pesaresi, che non possono digerire i vanitosi e, anche se sapienti, i superbi.

E poi la direzione del liceo Rossini; il liceo in ottime mani avviato al ritorno dell'antico splendore con un complesso di docenti invidiato da ogni scuola. E infine la guerra a distruggere ogni bene, a dividere e portar l'odio anche fra fratelli.

Venti anni fa molti piansero ricordando i trascorsi della vita di Zandonai e come egli avesse ripagato il bene e l'affetto che aveva ricevuto da Pesaro.

Il tempo fa svanire i ricordi e lenisce i dolori. Ma specialmente a chi oggi ha i capelli bianchi ed il passo stanco il ricordo del maestro Riccardo Zandonai rimane e rimarrà nella mente e nel cuore unito ad una grande riconoscenza ed ammirazione. L'ammirazione che è dovuta ad ogni artista di tempra eccezionale.

Il ricordo marmoreo

Questo il ricordo marmoreo del maestro Zandonai, posto nella sede del Conservatorio musicale Rossini: «RICCARDO ZANDONAI – attinse alto insegnamento – in questo Istituto Rossiniano – cui ricondusse la sua gloria – tornandovi Maestro. 4 giugno 1947»

1964/7

Acclamato cittadino onorario - Con delibera del consiglio comunale del 31 maggio 1916 - «Un alto dovere civile e patriottico» «Un simbolo della comune italianità», «Il Resto del Carlino», 5.6.1964

Si viene a conoscenza di fatti e documenti non noti circa il rapporto Zandonai-Pesaro.

Riportiamo la copia della delibera del Consiglio comunale di Pesaro

«A seguito di delibera di Giunta 26 maggio 1916 e con avviso scritto il 27 stesso mese dato dal Sindaco e consegnato in tempo utile a domicilio di ciascun Consigliere per opera del messo del Comune, come risulta da sua dichiarazione in atti, è stato convocato in questa civica residenza il Consiglio comunale per trattare gli oggetti posti all'ordine del giorno della presente sessione ordinaria.

«Preside il sindaco cav. avv. Angelo Recchi, assistente il segretario capo avv. Luigi Pellisari; fattosi appello nominale dei consiglieri, risultano presenti: Franchiot[...], Franti, Lupi, Luttichau, Patem[.], Peroni, Pizzagalli, Recchi, Spongia, Uguccione, Venanzini.

«Sono destinati a verificare l'esito della votazione quali scrutatori i consiglieri: Pizzagalli, Venanzini, Uguccioni.

OGGETTO

«Conferimento della cittadinanza onoraria al maestro Riccardo Zandonai. Il presidente ricorda che nella passata adunanza il consigliere Franti proponeva con nobili parole di conferire la cittadinanza onoraria al maestro Zandonai. Tale proposta, per quanto favorevolmente accolta, non fu potuta trattare perché non iscritta all'ordine del giorno. La Giunta è stata ben lieta di farla propria e l'ha inserita perciò in capo agli oggetti da trattarsi nella seduta odierna.

«Riccardo Zandonai, prosegue il Sindaco, dopo essersi iniziato alla musica nella scuola di Rovereto, sotto la guida diligente ed amorevole del m.o Vincenzo Gianferrari, venne a studiare composizione nel nostro Liceo Rossini, diretto allora dal m.o Mascagni, compiendovi in soli tre anni il corso di nove, alla fine del quale diede splendido saggio del suo esuberante estro musicale e della tendenza al melodramma col Poema sinfonico «Il ritorno di Odisseo», sui noti versi del Pascoli.

«Affrontò la prima volta il teatro nel 1908, a Torino, rappresentandovi "Il grillo del focolare", accolto dalla critica e dal pubblico con grande favore e ripetuto subito dopo a Genova e Nizza: fu questa un'affermazione quanto mai brillante della individualità artistica del giovane compositore e della sua indipendenza da qualsiasi scuola o maestro.

«Altre due opere musicali seguirono a breve distanza, la prima: "Conchita", ove soprattutto rifulse la somma, la eccezionale perizia dello Zandonai nella tecnica orchestrale, e "Melenis", in cui prevale la melodia a larghe linee, mentre l'armonia ha, come in tutti gli altri suoi lavori, fattura modernissima e nuova.

«Osservano gli intenditori che, come il commento musicale dello Zandonai risponde sempre in modo mirabile alla parola, così è straordinaria la capacità di adattamento della sua arte alla varietà dei soggetti rappresentati, tanto che le tre opere anzidette, di carattere fra loro diverse, si direbbero scritte da tre diversi maestri: la musica del "Grillo del Focolare" con la serena andatura dei suoi ritmi si ispira alla poesia del nido domestico; quella di "Conchita", musica nervosa, irrequieta, a scatti e a spasimi, rende le bizzarrie e la perfidia della protagonista, una sigaraia "peggiore di Carmen"; "Melenis", dramma di un'etera greca che muore d'amore per un giovane gladiatore romano, tutto si intona all'ambiente della grandiosa decadenza di Roma pagana.

«Ma la misura più alta del suo valore egli la diede finora con la "Francesca da Rimini", che Gabriele D'Annunzio gli affidò come ad un fratello d'arte: l'efficacia drammatica ed eroica di questo poderoso lavoro, dalla compagine bronzea, ha assicurato perennemente e diffuso in tutto il mondo musicale la fama dello Zandonai che perciò la Città nostra e sua, poiché egli vi risiede e l'ama come essa gli aprì le vie gloriose dell'arte, deve onorare degnamente.

«Ma anche un altro significato assume in questo momento il nostro omaggio a Riccardo Zandonai: egli è nativo di Sacco sull'Adige, presso Rovereto, dove le virtù dei cittadini traggono alimento dalle stesse radici della nostra stirpe, dove il dominio della Serenissima fin dal secolo XV adunava i benefici della civiltà e della libertà, industrie fiorenti e culto dell'arte, di scienze e di lettere; dove oggi si attende l'ora del Risorgimento dallo sforzo eroico dei nostri soldati. Dica adunque l'onore che siamo per rendere a Riccardo Zandonai, dica a Sacco, dica a Rovereto, che Pesaro Città sorella, iscrivendo nell'albo dei propri cittadini onorari questo illustre loro figlio, ne eleva la gloria a simbolo della comune italianità, a pegno ed augurio di prossima vittoria.

«Franti: La cittadinanza pesarese che, per felice iniziativa della nostra Giunta sta per essere conferita al m.o Riccardo Zandonai, è l'omaggio dovuto al genio artistico sbocciato, cresciuto ed ispiratosi su questa terra sacra alla magica poesia dei suoni. Se in ogni momento della vita cittadina tale omaggio sarebbe stato caro al nostro cuore, più che mai lo è oggi in cui Riccardo Zandonai ci appare fratello di sventura di quelle schiere dolenti di profughi che banditi dai loro monti, spogliati di ogni loro bene, divisi dai loro figli e dalle loro donne, oltraggiati, perseguitati e minacciati di galera e di forca, chiedono a noi protezione ed amore.

«Forse mai come in quest'ora Riccardo Zandonai più ardentemente ha desiderato un tranquillo lembo di questa nostra Italia, ove non si sentisse più forestiero; forse mai come in quest'ora egli ha sentito più prepotente il bisogno di voci e di volti cari, come son quelli dei propri concittadini che lo confortino del suo paese deserto, della sua casa spogliata, dei suoi cari dispersi e di tutti i suoi ricordi sommersi dalla bufera di piombo che imperversa sul suo e sul nostro Trentino.

«E pertanto, acclamando con voi tutti Riccardo Zandonai cittadino di Pesaro, io sento di compiere un alto dovere civile e patriottico e mando una parola di vivissimo plauso alla nostra Giunta per la sua felice proposta.

«Dopo di che la proposta di conferimento della cittadinanza onoraria al maestro comm. Riccardo Zandonai viene votata e approvata per acclamazione».

1964/8

Trionfo nel cuore del compositore - Per Tarquinia Tarquini, magnifica «Conchita» - Un indimenticabile 14 ottobre - Poi recite a teatro sempre esaurito, «Il Resto del Carlino», 5.6.1964

Dal volume «Da Via del Paradiso al n. 1» di Tarquinia Tarquini ved. Zandonai per gentile concessione dell'Autrice. La conoscenza del giovane compositore, presentatomi dall'editore Tito Ricordi per l'audizione e l'approvazione a cantare la sua nuova opera «Conchita», mi ha dato la scossa elettrica. La stessa cosa credo abbia sentito il giovane Maestro. Ripeto: sono ancor verde d'anni, con tutta la baldanza dell'età feconda e piena di passione, e il novello compositore mi sarà di guida e di aiuto, sicuramente. E già mi par d'essere nelle vesti della bella sivigliana; e sento il profumo del gelsomino di Spagna, e sogno giardini fioriti, danze e scialli spagnoli, pettini di tartaruga e pugnali...

Il Maestro m'attendeva a Pesaro; più grande fortuna non poteva capitarmi! Sarò la sua fedelissima allieva, assimilerò ogni sua intenzione, perché voglio che quest'opera ci porti in alto tutti e due; un presentimento mi dice che dovremo fare molta strada insieme. Dal primo di giugno al 14 ottobre, giorno del «nostro» debutto a Milano, non ci ha mai abbandonati la febbre dello studio e dell'Arte.

Arrivo a Pesaro, fresca e vaporosa, scendo all'«Albergo Zongo». È primavera avanzata. Abito una camera all'ultimo piano, verso l'angolo della strada, e per affacciarmi devo salire uno o due gradini. Scorgo molti tetti, una bella campana, il grano maturo del colle San Bartolo, e lapidi in declivio del cimitero israelita.

Dispongo di un buon pianoforte e di molto bagaglio. Ho bisogno di essere circondata di cose mie, di cose che sappiano d'arte. Ho stoffe arabe, acquistate in Egitto, stoffe indiane, acquistate in America, ho ricordi del Canada, del Colorado, della California, dell'isola di Madera, della Russia. In pochi istanti la mia stanza ha cambiato faccia, è diventata un nido delizioso, con vasi di fiori e ritratti. Il letto è sparito, dormo alla turca: e, in questa calda atmosfera, ricevo il mio Maestro: Riccardo Zandonai.

Ci diamo del «voi», ch'è modo sicuro di tenerci a distanza; sa di rispetto, ed essendo entrambi giovani e vibranti, nessun pensiero che non sia quello dell'interesse artistico e dello studio deve passare nella nostra mente. Dobbiamo molto lavorare, molto; e cominciamo subito le lezioni. Sono musicista, suono bene il pianoforte, non farò perdere tempo al Maestro. Attacchiamo il primo atto: Zandonai mi fa sentire colla sua voce un po' tremolante ma espressiva, scena per scena, espressioni, intenzioni, sfumature. Io apprendo a volo.

...Più studio e più mi sento diventare spagnola; e tutto per me qui è Spagna, città e abitanti. E che Maestro coi fiocchi, Zandonai! Finisco la lezione, talvolta un poco affaticata, ma sempre felice; e il Maestro mi ricompensa ogni giorno, coi fiori del suo giardino di via d'Azeglio, che sa anch'esso di Spagna. C'è un pozzo ricoperto di verde, una quantità di vasi di gerani e pelargonie. Egli mi porta rose rosse e gelsomini di Spagna, magnolie carnose dal profumo inebriante, caprifoglio e passiflore.

...E la première fu un trionfo per ambedue. Salimmo, salimmo insieme: 14 recite a teatro sempre esaurito.

Bravo quel mio bellissimo compagno, il tenore Piero Schiavazzi. E picchia sodo. Eravamo due scatenati, lui sardegnolo, io senese e contradaiola!

E Zandonai che dice di questo successo?, e della sua allieva? Che ne pensa? Che fa? Che sente in cuor suo? Sente che l'amore per l'allieva fa capolino... e a grandi passi.

La sera del 14 ottobre, trionfo come artista e trionfo nel cuore del compositore! Perché Zandonai mi ama e dal 14 ottobre noi siamo legati: per giuramento e per il «bacio», proprio come dice Conchita al primo atto.

1964/9

Telegramma di Mascagni - Alla guida del Conservatorio - «La via da voi tracciata sarà da me ripresa», «Il Resto del Carlino», 5.6.1964

Un telegramma a Pietro Mascagni fu il primo atto di Zandonai come direttore del Conservatorio pesarese (1940): «Accettando direzione Conservatorio musicale Rossini regificato mi è caro rivolgere a voi mio illustre ed indimenticabile Maestro mio pensiero memore e riconoscente ed assicurarvi che la via sana e luminosa da voi tracciata in un passato glorioso del Liceo Rossini, sarà da me ripresa e continuata nel vostro grande nome. Devotamente abbracciavi. Riccardo Zandonai».

Ed ecco la risposta di Mascagni: «Lieto e soddisfatto che alla direzione del Liceo musicale Rossini, oggi regificato, sia stato chiamato il Maestro illustre che onora quella scuola nella quale compì i suoi studi ed onora l'arte italiana. Formo nel mio cuore i voti fervidi di un luminoso avvenire per quell'Istituto al quale dedicai gli anni migliori, che sempre amai ed amo con intensa e profonda sincerità. Un abbraccio affettuoso ed augurale. Pietro Mascagni».

1964/**10**

Il ricordo del «Risveglio pesarese», «Il Resto del Carlino», 5.6.1964

In occasione del ventennale della immatura scomparsa del m.o Riccardo Zandonai, il sodalizio cittadino «Il Risveglio Pesarese» ha fatto affiggere il seguente manifesto: «La nostra Città che lo ha veduto, prima, allievo promettente e diligente, quindi Direttore fattivo e valoroso nel proprio Istituto Rossiniano, e che ha seguito passo passo l'ascesa artistica, gloriosa e radiosa, del Maestro, ha potuto e può valutare, col più vivo rimpianto, l'incolmabile vuoto prodotto dalla Sua dipartita, non solo nell'ambito del Conservatorio pesarese, del quale aveva preso saldamente le redini, ma nel campo dell'Arte musicale.

«È di questi giorni l'intendimento, da parte delle sfere competenti, di esumare alcune gemme di tale Sua Arte; il «Risveglio Pesarese» ha, in proposito, un voto da esprimere: che alle eroine dei melodrammi zandonaiiani, a Francesca, a Giulietta, a Conchita, a Melenis, a Lucia, si aggiunga Vistilia, la protagonista del *Bacio*, lo spartito postumo, trovato dalla vedova del Maestro in un cassetto della cella del Beato Sante, dopo la di Lui morte. Sarà una nuova prova dell'infinito ed immortale bene donato all'umanità da Riccardo Zandonai».

1964/**11**

Il concerto commemorativo - Si terrà lunedì, all'Auditorium, «Il Resto del Carlino», 5.6.1964

<i>Cospicuo contributo del Conservatorio pesarese al ventennale zandonaiiano.</i>

Lunedì prossimo 8 giugno, alle 21, si terrà presso l'Auditorium Pedrotti di Pesaro un concerto commemorativo eseguito dagli insegnanti, alunni ed ex-alunni del Conservatorio. In precedenza il m.o Zandonai sarà ricordato dall'avv. Salvatore Barrile, presidente del Conservatorio, da don Pietro Damiani, fraterno amico dello scomparso.

Questo il programma:

La farsa amorosa - Sinfonia;

I cavalieri di Ekebù - Vivevo umile e sola... Soprano Vittoria Gennari;

Giuliano - Dalla gaiba fuggito è il lusignolo... Soprano Vittoria Pieri;

Francesca da Rimini - Duetto Atto I.o - Soprani Pieri e Gennari;

Francesca da Rimini - Duetto Atto 3.o - Soprano Lina Paci, Tenore Sandro Spinaci;

«Ave o Maria...»

La ballata del Messimerit. Coro.

PARTE II.a

I cavalieri di Ekebù - Natal... Coro - Violino Maticena - Celesta Tangucci;

La via della finestra - «Forse quello che faccio...». Soprano Francesca Bustillo;

La farsa amorosa - Ninna Nanna - Mezzosoprano Maria Canestrari;

Giulietta e Romeo - Sono la vostra sposa... Soprano Giuliana Lupi;

Il grillo del focolare - Duetto - Soprano Giuliana Lupi, baritono Luigi Manica;

Francesca da Rimini - Quartetto dei Fiori - Soprano Giuliana Lupi, Francesca Bustillo, Vittoria Gennari, mezzosoprano Oriella Paciotti.
Giulietta e Romeo - Cavalcata.

1964/12

Antonio Bracchetti, *Pigarelli in un'ora di tristezza pensava al "Te Deum" della Vittoria - Alla morte dell'amico Zandonai - E dopo dieci mesi l'esecuzione aveva luogo nella chiesa di Borgo Sacco in una memorabile serata, «L'Adige», 14.6.1964*

Un altro sodale di Zandonai se ne è andato, e la stampa ne ricorda le caratteristiche di umanità.

In serenità e nella paziente attesa di sorella morte, Luigi Pigarelli ha lasciato la sua terra, così degnamente cantata con le armoniose composizioni che rimarranno nel tempo a testimonianza della sua passione e competenza musicale, lui che in gioventù aveva abbracciato i codici e le pandette, raggiungendo nella magistratura un alto grado. Nessuno però si è ricordato della sua grande e sincera amicizia con Riccardo Zandonai e del suo amore verso Rovereto, dove contava moltissime amicizie. Punto d'incontro di questi due musicisti, così differenti, era il negozio Giovannini, e quindi il Pigarelli era pure amico di Giovanni Giovannini, zandonaiano dal capo ai piedi, oppure punto d'incontro era il «vaticano», la grande casa del maestro a Borgo Sacco. E qui, nello studio del cantore di Francesca e di Giulietta, fra una esecuzione e l'altra al pianoforte di qualche pagina di musica zandonaiana, i due amici musici, chissà quante cose si saranno raccontate, chiedendosi a vicenda delucidazioni sulle loro composizioni.

Innamorato della lirica zandonaiana, Pigarelli si interessò ripetutamente affinché al Sociale di Trento si rappresentassero *Francesca da Rimini*, *Giuliano* ed *I cavalieri d'Ekebù*.

Ma come magistrato il dott. Pigarelli dimostrò il suo legame di amicizia con Zandonai, quando egli poté mettere le mani sul documento con il quale il Tribunale provinciale di Innsbruck emetteva la condanna per alto tradimento con la confisca dei beni esistenti in Austria. La condanna che colpiva il musicista aveva origine in quanto egli, suddito austriaco, era renitente alla chiamata alle armi, dall'aver composto una Messa funebre per l'anniversario della morte di Umberto I; nell'aver musicato l'inno *Alla Patria* e pure musicato l'inno degli studenti trentini; nell'aver offerto lire 25 (lire di allora) alla Società di soccorso dei fuggiaschi irredentisti di Milano e, nell'occasione di un'intervista con un giornalista, avere dichiarato di essere felice per essere stato a lui riservato di poter, almeno spiritualmente, dare il suo contributo alla grande ora presente (eravamo nel 1916, in piena guerra).

Il documento era stato consegnato a Zandonai personalmente il 2 giugno 1926 dal dott. Pigarelli, accompagnato dalla presente lettera:

«Caro Riccardo, va bene che io mi soffreggi le mani per il tuo successo che è un po' anche mio, ma non posso mica lasciarti accecare dai begli occhi della tua "Francesca" per dimenticare che sono un magistrato.

Vedi questo decreto? L'Austria di dieci anni fa fece sudare sette camicie ai miei colleghi d'allora per intimarlo "a proprie mani" e non vi fu caso di riuscirvi, perché tu – brutto vergognoso – ti eri dato alla latitanza, battendo la campagna romana. E arrivare fin laggiù, sai anche tu che era affare un po' complicato.

Ma stasera ti ho per il bavero io e sento di compiere il mio dovere d'ufficio intimandoti quanto ti riguarda. Per farti meditare un po' sulle tue malefatte, unisco la traduzione letterale. Non vorrai dolerti se ti hanno ringiovanito di un paio di giorni (il maestro era nato il 28 maggio, mentre il documento portava la data del 30 del medesimo mese). La polizia austriaca non studiava la storia della musica.

Ho dovuto mantenere intatta anche nella traduzione la parola funebre che si riferisce alla tua mamma (il decreto portava la parola defunta, mentre la mamma di Zandonai moriva 14 anni più tardi, cioè nel 1930). Ma so anche io che essa, povera signora, non c'entra colle tue azioni criminose e perciò avvertila che quando son giunto a quel punto, ho fatto tanto di scongiuro, disponendo a corna le dita della mano sinistra».

Chi scrive, ricorda benissimo il duro colpo che provò il dott. Pigarelli quando la radio, dopo alcuni giorni dalla morte di Zandonai (4 [recte: 5] giugno 1944), dava la dolorosa notizia. Lo vidi piangere per la scomparsa dell'amico, soffrendo pure per la mancanza di notizie sulla fine. Allora l'Italia, lacerata e dolorante, era divisa in due tronconi. Ma quando alcuni giorni dopo la scomparsa del maestro, uscendo

dalla chiesa di S. Marco dove amici ed estimatori avevano assistito ad un rito funebre fatto celebrare dal Liceo musicale roveretano, e giunti sulla piazza antistante la chiesa, si ritornava a chiedersi come e il perché della morte così repentina, il dott. Pigarelli, prima mesto e dolorante, poi ad un tratto come ispirato, abbozzando un sorriso, uscì in queste confortanti parole: «Coraggio ragazzi, è inutile continuare a tormentarci sul come e sui ma; non abbiamo notizie? Prepariamoci invece a cantare il Te Deum della vittoria, quello di Zandonai, perché il bene senz'altro dovrà quanto prima avere la supremazia sul male». Fu un tonico per tutti coloro che in quel momento attorniavano il magistrato.

Dovevano passare purtroppo ancora dieci lunghi mesi di aberrazione e di male, ma poi il Te Deum di Zandonai veniva eseguito in una memoranda serata musicale nella chiesa di Borgo Sacco, tra prolungati applausi. C'era anche lui, il venerando dott. Pigarelli, commosso, il quale mi disse: «Voi roveretani mi avete fatto gustare una serata zandonaiiana indimenticabile, ma mi avete pure fatto piangere di commozione a pensare all'amico Riccardo».

Contava, come abbiamo detto in principio, moltissime amicizie a Rovereto il compianto dott. Pigarelli, specie fra i cultori della musica, quali la Filarmonica e la deputazione del Teatro Comunale "R. Zandonai", ed era molto sensibile vedersi cordialmente invitato a serate musicali e alle stagioni liriche, e fino a che la forza glielo permise, fu sempre presente.

Rovereto poi deve essere grata a questo magistrato, che esplicando le sue mansioni presso il Tribunale di Rovereto, nel 1943-44, essendo stato bombardato l'edificio del Tribunale, tra moltissime difficoltà di ogni genere pose in salvo il Libro Fondiario, trasferendo provvisoriamente lo stesso a Cavalese, con alle calcagna della gente che vedeva partigiani in ogni angolo, che in ogni pezzo di carta vedeva lo spionaggio.

Addio caro maestro. Accogli pure il nostro cordoglio per la tua dipartita. E accompagnato dalla commozione di tutti e dalle melodie della tua *Montanara* te ne sei andato nell'al di là, dove con gli occhi della fantasia abbiamo visto venirti incontro per salutarti il tuo grande amico, il cantore di tante creature e di Giuliano l'Ospitaliere, ed egli, conducendoti in quel regno dove solo amore e luce vive, sorridendoti ti ha sussurrato proprio le parole di Giuliano: «La pace è in Dio. Chiederla all'uomo è vano... Entra amico carissimo e Dio ti doni ogni suo bene».

1964/13

Renzo Rossellini, *Il santo*, «Il Messaggero», 15.6.1964 (riprodotto anche su «Il Secolo XIX» del 25.6.1964 con il titolo *Riccardo Zandonai* e su «Il Gazzettino» del 1.7.1964 con il titolo *Zandonai*)

La deriva martirologico-misticheggiante, già notata in più di un testo di questi anni Sessanta, ha qui il suo vertice, quasi a voler colmare il vuoto colpevole lasciato dalla musicologia militante. Nella sua commossa testimonianza, l'autore lascia emergere tutta la povertà culturale dell'Italia moderna.

Venti anni fa. In questi giorni, nella convulsa Roma liberata, durante quelle ore che furono, di tutta la nostra vita, le più vivide di speranza, mi giunse una notizia tanto dolorosa, che offuscò di colpo l'esultanza di avvenimenti attesi e sofferti. La radio nemica, dall'altra parte dell'Italia, aveva annunciato laconicamente la morte di Riccardo Zandonai. Non si seppe altro, se non quella notizia, così data. La pena non era grande soltanto per la perdita inattesa del musicista, ma anche perché noi, suoi amici fedeli, devoti, affettuosi sentivamo come una colpa di averlo lasciato solo. Nel momento in cui avrebbe avuto più bisogno di noi. L'attaccamento di Zandonai per la sua terra natale e per quella di adozione, Rovereto e Pesaro, fu semplicemente morboso: per quanti sforzi facemmo, nei giorni perigliosi della guerra e della invasione, di chiamarlo presso di noi, a Roma, di ripararlo dai troppi rischi a cui si esponeva, dalle possibili rappresaglie dei tedeschi contro un eroe dell'irredentismo quale era stato lui, condannato a morte insieme con Cesare Battisti, non ci fu nulla da fare. La piccola casa che era andato ad abitare sul Colle S. Bartolo, quello stupendo poggio che sembra equamente suddividere una campagna prorompente di vita, tra Romagna, Marche e Carpegna, era il suo Sacratio. Fuori di lì, sembrava perdere il gusto di tutto. Solo Rovereto, anzi la frazione di Sacco, dove era nato, poteva conciliarlo con altre cose a lui care. Zandonai non volle accogliere il pressante invito di venire fra noi.

Più tardi, anche quando quei luoghi furono restituiti all'unità d'Italia, apprendemmo quale inaudito calvario aveva sofferto il nostro venerato maestro ed amico. L'ordine di sfollare, nel giro di

ventiquattro ore, la sua villetta sul Colle S. Bartolo, giunse a Zandonai dal comando germanico in un momento straordinariamente delicato della sua vita. Dopo un silenzio durato alcuni anni, ricchi di ansiose e tumultuose ricerche, il maestro aveva cominciato [*rectius*: ripreso] la composizione della sua undicesima opera lirica: *Il bacio*, tratta da una novella dello scrittore svizzero Gottfried [*recte*: Gottfried] Keller. Ma Arturo Rossato, collaboratore fedele di Zandonai, era morto senza aver potuto condurre a termine la stesura del libretto. A questo provvide, con animo nobilissimo e paziente cura, Emidio Mucci, ridonando allo sconvolto cuore del musicista speranza e fiducia. Gli assalti di un male atroce, atroce anche per la violenza dei dolori fisici, che avevano tormentato la giovinezza di Zandonai, si andavano ora susseguendo ad un ritmo che non dava requie né al lavoro né al riposo del musicista. Zandonai, la diletta sua compagna, la figlia adottiva, in tenera età, dovettero su due piedi abbandonare la casa e tutto il patrimonio di ricordi, di manoscritti, di cose sacre alla vita umana, che ivi si era accumulato. Li accolse un umile convento posto sulle balze appenniniche della Carpegna: i fraticelli fecero di tutto per rendere meno disagiata, in qualche modo accogliente, l'improvvisato rifugio del grande musicista italiano. E lì Zandonai, guardando la vallata sottostante della sua terra d'elezione, lo stesso Colle S. Bartolo che forse credeva qualche volta di individuare ai limiti della linea luccicante e filiforme del mare, all'orizzonte, riprese, anche, coraggiosamente a lavorare. Ma gli attacchi del male si susseguirono incalzanti, sempre più dolorosi, sempre più gravi ed insopportabili. Fu da lui presa una decisione penosa ma ineluttabile: di sottoporsi ad una delicata operazione chirurgica. L'ospedale di Pesaro era anch'esso "sfolato" a causa dei bombardamenti aerei, dei danni subiti, delle necessità di casermaggio ed ausiliarie dell'esercito germanico. Era stato trasformato in ospedale da campo, alla meglio, per poter provvedere, comunque, alle necessità dolorosissime di una popolazione tartassata, ammalata, grondante sangue, ferita a morte. Ivi fu trasportato, con fatica inaudita per le condizioni del malato e quelle altrettanto precarie di un primitivo mezzo di trasporto, l'amato nostro maestro. All'intervento chirurgico provvide, con trepido cuore, il direttore dell'ospedale di Pesaro, amico fedelissimo del musicista. Ma lui, stroncato dalle sofferenze, non ebbe la forza di sopravvivere: e ci lasciò. Le sue ultime parole, colte dai pochi che, chini sul suo letto di dolore, cercavano di interpretare il suo affannoso respiro, furono di augurio per l'Italia e sgorgarono dalla sola cosa che sembrava averlo per un attimo lenito: la notizia della liberazione di Roma.

Venti anni sono passati: ed io ho vissuto nel culto della sua memoria e del suo retaggio spirituale. Ne sono fiero e la mia fedeltà placa, da un lato, la mia coscienza, sostiene, dall'altro, la battaglia che conduco, ormai solo, per la verità, la giustizia e la musica italiana. Sarà in tal modo finché avrò vita e le ragioni sono infinite, inesauribili. Ma a Zandonai guardo, anche, con religioso trasporto di amore, di riconoscenza, di insaziabile devozione: egli era un santo e, come si fa coi santi, ne venero la memoria. La sua bontà fu evangelica, il suo altruismo caritatevolmente cristiano, la sua modestia ed umiltà intrepide, come quelle dei missionari che hanno votato la loro vita ai dolori umani ed alla gloria di Dio. Dalla sua bocca non uscì mai una parola che non fosse di rispetto, di tolleranza, di perdono, di slancio generoso per tutti, tutti, tutti, anche per quelli che lo offesero nella sua sacra concezione dell'arte e del servire, con la musica, l'umana società. Attraverso l'offerta delle sue sofferenze, che furono atroci e lunghe durante tutta la vita, cercò di essere degno della misteriosa volontà del Signore. Quando Zandonai veniva da Pesaro a Roma e ci incontravamo nella casa di Nicola D'Atri, che fu il suo amico numero uno, il suo consigliere, le ore trascorrevano quiete e piacevoli, rasserenate dal reciproco rispetto, dalla sollecitudine attenta e calorosa con cui ciascuno di noi cercava di essere in qualche modo utile all'altro. L'insegnamento che scaturiva al contatto di uomini di così meraviglioso animo e grandezza morale, era in ogni senso prezioso. Da loro ho appreso alcune virtù che, tanto sono rare ormai, non sembrano più umane: la moderazione, la tolleranza, la fedeltà. La fedeltà che nasce dall'amicizia e dall'affetto, senza dubbio, ma si sublima negli ideali. Senza fedeltà ai propri ideali, non si può essere né uomini di coscienza, né artisti.

L'oblio delle opere di Riccardo Zandonai, dei suoi meriti di grande italiano, è un'onta che ricade sulla cultura del nostro paese ed io non voglio condividere una simile responsabilità. Per questo elevo la mia protesta a voce alta, come posso, come mi consentono, ossia, le mie deboli forze. L'ho sempre fatto: lo seguirò a fare, perché so qual è il retaggio della sua musica, del suo teatro. Di essere presente nella coscienza dei musicisti italiani, di coloro che sentono la poesia di essere dei 'musicisti italiani', ossia gli eredi, i propugnatori, i continuatori di una tradizione dove i valori umani sono al primo posto, la semplicità, la chiarezza, il sentimento lirico, la virtù del canto, la vocazione popolare, gli inconfondibili attributi di un nostro teatro. Questo da *Francesca da Rimini* ai *Cavalieri di Ekebù*, da

Conchita e Giulietta e Romeo alla Farsa amorosa, seppe indicarci il solo musicista di autentica discendenza verdiana che la storia del teatro musicale italiano contemporaneo può vantare di avere avuto. L'oblio delle opere di Riccardo Zandonai si giustifica in un solo modo: con il fallimento totale, clamoroso e fraudolento della politica musicale attuata in Italia.

La poesia dell'Italia, non come espressione o sentimenti soverchiatori dettati da una retriva concezione nazionalistica, ma come afflato spirituale, storica realtà di un operante pensiero, egli l'aveva nel sangue, da quando fanciullo errava in cerca di emozioni, forti e saporite, sugli aspri colli e gli arditi picchi del suo Trentino. Figlio di umile gente contadina, così com'era stato il più grande operista italiano, poverissimo: grazie alla generosità di pochi amici che si erano consorziati per permettergli di studiare – pagina nobilissima scritta con un inchiostro che non esiste più – Zandonai era andato a Pesaro dove Mascagni teneva cattedra, allora, nel Liceo Musicale Rossini. È di quei tempi una umilissima sua pagina, che s'intitola umilissimamente: *Ave Maria*. Bella quanto la più bella delle melodie belliniane. Così cominciò la sua carriera di musicista italiano. E per essere italiano, per soffrire la passione dell'Italia, per viverla fino in fondo, fu insieme coi suoi fratelli irredenti, che si batterono per la libertà della propria terra: fu condannato a morte, insieme con Cesare Battisti. Lo ricordo nel parco ombroso della sua villetta sul Colle S. Bartolo, intitolata a "Giuliano l'ospitaliero". Ero accanto a lui, perché mi volle accanto a lui, quando accettò di dirigere quel Conservatorio Rossini che lo aveva avuto irrequieto e geniale alunno. Lo ricordo nella sua pace a contatto con la natura, che io cercavo di non turbare, tenendomi discretamente lontano da lui. Gli uccelli gli facevano festa impazzendo in gioiosi, assordanti gridii: e lui rispondeva come parlasse a personaggi umani. Intorno gli si affollavano le innumerevoli creature che egli prediligeva: i suoi cani, il suo gatto, la chioccia, i pulcini e tanti altri animaletti da cortile. Sentivo la sua semplicità francescana, la purezza del suo animo, l'amore che traboccava dal suo cuore. Nei suoi occhi acuti, intelligenti, contemplativi, si stemperava una malinconia che sembrava, in quel momento, non avere ragione d'essere: eppure è fatale in coloro che soffrono per noi, per cercare di farci migliori, per volerci dare quel che a loro sembra sempre poco averci dato. Venti anni: ma è come fosse di ieri la tua dipartita, maestro caro. Ed alla pena del ricordo si unisce la pena di non poter fare nulla per sottrarre dall'oblio la tua opera: cosa che offende, più ancora della tua memoria, la verità e la giustizia.

1964/14

Renato Mariani, *Una preghiera per Zandonai - A vent'anni dalla morte*, «Musica d'oggi», novembre 1964 (versione modificata dell'articolo *Ricordo di Zandonai - Pesaro, 5 giugno 1944*, pubblicato su «La Nazione», 5.6.1949 - v. 1949/3)

Il racconto dei tragici giorni lontani, mantenuto sull'ormai impostosi tono pietistico, viene svolto da un'angolazione diversa. Si offre qualche altro spiraglio sull'andamento intralazzato della cultura italiana del dopoguerra.

A Sansepolcro, «avamposto della linea gotica» bilicato ai confini di quattro province di quattro differenti regioni – Arezzo e Forlì, Perugia e Pésaro –, le prime bombe caddero il 6 giugno 1944, verso mezzogiorno. Si ascoltavano alla radio notizie ormai particolareggiate sulla liberazione di Roma. Poi una voce (Radio Salerno? Radio Salò?) informa: «È deceduto ieri, a Pésaro, Riccardo Zandonai. Nato a Sacco di Rovereto in provincia di Trento, nel 1883...». Un sussulto alla radio; fuori uno schianto.

La corrente elettrica, a Sansepolcro, sarebbe tornata cinque o sei mesi dopo. Ed eccoci, di casolare in casolare, tra colline e nascosti agglomerati rurali del confine toscano-romagnolo, per sfuggire a quel rastrellamento tedesco che sarebbe stato, poi, inevitabile. Ma, al di sopra di ogni timore, oltre l'ansia della fuga continua, mi pesava in cuore, stranamente, la voce strozzata dalla bomba: «È deceduto ieri, a Pésaro, Riccardo Zandonai». Si riparava qua e là, durante la notte, durante la notte E non si poté non restare stupiti allorché una radio di fortuna, dalla quale si attendevano – pietrificati nel silenzio e nell'incertezza – ragguagli sull'avanzata alleata, trasmise – tra una notizia e l'altra – qualche disco d'opera. La tenera voce di Rosetta Pampanini sostava, mesta, sugli accenti di una dolente pagina di Zandonai: la «nenia del vago usignolo» di *Giuliano*. Curioso. Il ritorno di un nome, l'insistere di una pena – già fissati nel pensiero e nella memoria – valevoli, pateticamente, oltre il dato di fatto di una fortuita combinazione.

La guerra, e quanto alla guerra è connesso, non può non riferirsi – e nei tempi nostri ancor più che in quelli passati – alle vicende fondamentali che segnano l'esistenza di tutti gli uomini, anche di quelli più

noti. Il settarismo polemico e la ingenerosa faziosità (che spesso, con successo, riescono a sovrapporsi perfino alle rimembranze d'ordine sentimentale) vorrebbero annullare, ahimè, anche gli estremi «umani» di realtà duramente vissute. È il caso dio Zandonai; non si ama rievocarne lo stillicidio di dolori dall'avvio all'arte fino alla morte. Si è troppo sommessamente ricordato che nel 1915 era stato costretto ad abbandonare, pena la morte, la natia Rovereto (lui, amico di Cesare Battisti) per essere, poi, condannato dal Governo austriaco, nell'agosto 1915, per alto tradimento. Si dimentica che, già malatissimo, nel gennaio 1944 fu brutalmente scacciato dalla sua villa di Pésaro dalle truppe tedesche che la depredarono e devastarono, riducendola a irriconoscibile, diroccata rovina. Si dimentica che morì tra l'infuriare delle spietate rappresaglie tedesche e l'incalzare di bombardamenti aerei alla periferia di una città – Pésaro, appunto – che attendeva di ora in ora l'agognato momento della liberazione. Si dimentica che, perfino cadavere, non riuscì a trovare per qualche tempo (estrema ironia di una sorte avversa!) neppure provvisoria sepoltura in quella terra marchigiana tragicamente sconvolta dal passaggio delle armate accampatesi proprio nel retroterra del territorio pesarese dove il musicista, sfollato, già prossimo a morte, trascorse le ultime sue tormentose giornate. E si dimentica infine la nobiltà e la dignità di un testamento: sistemare le spoglie nel cimitero di Rovereto, accanto a quelle dei genitori, con i dati anagrafici e nulla più. La misurata autoconsiderazione del compositore (piaccia o no di una certa notorietà) si identifica in quella, per lui più valevole, di figlio di operai desideroso di quiete nel minuscolo camposanto periferico, tra il verde dei pergolati di viti, degli orti rigogliosi e degli odorosi frutteti.

Non so se questa dolorosa individuazione umana – tragicamente limitata dagli orrori della guerra, con due focolari familiari, a Rovereto prima e a Pésaro dopo, devastati dall'ira del nemico nostrano di sempre – sia il «quam sufficit» per la giustificazione di un ricordo artistico. (Noi indugiamo sulla angosciosa giornata dell'uomo; non parliamo dell'artista). Ma sembra di no. La faziosità e il settarismo sopra ricordati hanno saputo sconfiggere un sentimento di equità: E la mortificazione – positiva per gli uni, negativa per gli altri – ha raggiunto livello ingiurioso adducendo ad esempio la presenza di compiacenti «veline ministeriali» quale giustificante per l'allestimento di un'opera di Riccardo Zandonai da parte di un importante Ente autonomo nazionale. Dinanzi a simili bassezze si è preferito abbandonare il musicista al suo muto e ingrato destino anche ultraterreno. Si è pensato ch'egli non avrebbe dato torto a chi, in sua memoria, non ammetteva di tollerare insinuazioni vili ed inique. Anche perché la memoria e l'arte di Riccardo Zandonai non hanno bisogno di stimolanti ministeriali, né vengono offuscate da siffatte degradanti manovre di sedicente politica artistica; si potrà dire, se mai, che il senso civico nazionale non ha saputo e voluto impegnarsi con maggior risolutezza e che è mancato un organo «ad hoc» tale da rendere automatico e sicuro il proposito commemorativo nato, qua e là, disordinatamente, per la stima e la pietà di pochi.

Non ho mai conosciuto Riccardo Zandonai. Soltanto sul podio direttoriale ebbi a vederlo, quando ero ancora ragazzo, due volte o tre al massimo. Eppure non posso negare che certe sue pagine, appartenenti al filone patetico della mia adolescenza, si sono trasferite nel tronco della mia età adulta. Altre testimonianze giovanili, magari più vevoli artisticamente e magari un tempo assai più grate e incumbenti, sono divenute labili con l'andar degli anni o si sono spente quasi in una fase di fastidio e di vacuità. Ma i canti di *Francesca da Rimini* e di *Giulietta e Romeo*, dei *Cavalieri di Ekebù* e di *Giuliano* detengono tuttora un loro acuto e dolente segno di qualcosa che non è più e che forse si tenta di trattenere in sé per un desiderio nostalgico ed imprecisabile di memorie impossibili e di tempi perduti. Non ho difficoltà a confessare, in tal senso, certa mia recidiva e ribadita simpatia per l'operista trentino. Ma non mi pare di diminuirlo, con ciò, né di ridurne a giustamente trascurabile «fatto personale» il valore artistico che mai ho tentato di magnificare in maniera sconsigliatamente e stupidamente encomiastica. L'affetto deve rendere, e ci rende, molto spesso, perfino troppo obiettivamente cauti e misurati.

I morti vanno in fretta. E il cader delle stagioni compone entro margini sopiti le linee di momenti dolorosi, di periodi d'angoscia. Ma vi sono luoghi e date il cui significato, collegato al carattere di determinate vicende, non perde suggestione con il correr degli anni. Durevoli, nell'atterrito ricordo dei sopravvissuti, un nome, una data: Pésaro, 5 giugno 1944. La fine di Riccardo Zandonai sosta come un penosissimo peso, nella nostra attòntita memoria. Abbiamo tentato che da tale memoria affiorasse un canto: il più bello e il più felice di tutti. Lo ricordate? Sboccia cordiale e accostante e s'adorna poi di

grate volute strumentali, nell'avvio trepidamente sussurrato dagli archi. Un tema nobilissimo, una cantabilità sgorgante, una melodia che s'impone: l'incontro, nel finale del primo atto di *Francesca da Rimini*, tra la protagonista e Paolo. Non smarriamolo, quel canto colmo di effusione e di comunicativa. Con altri, che la mano di Zandonai seppe tracciare in onesta lealtà di intendimento, è degno di restarci in cuore, a consolazione della nostra povera giornata di superstiti ingrati; a consolazione della cara e grata anima di chi lo creò, ora pacificata – dopo le percosse, le avversità e le amarezze di quaggiù – presso la rasserenante soglia del necessario, supremo Inconoscibile.

1964/15

Serata commemorativa di Riccardo Zandonai - Organizzata dalla «Pro Cultura» - Sabato alla Filarmonica il prof. Franco Melotti illustrerà la vita, l'opera e lo spirito del compianto Maestro roveretano - Alcuni cantanti lirici si esibiranno in brani zandonai, «Alto Adige», 9.12.1964

Nel ventesimo anniversario della morte di Riccardo Zandonai, la Pro Cultura ha organizzato per sabato prossimo una serata commemorativa durante la quale verrà ricordata la figura dell'illustre musicista e saranno eseguite musiche tratte dalle sue opere. L'iniziativa è tanto più meritevole in quanto nella stessa Rovereto si è lasciato passare questa importante manifestazione quasi sotto silenzio, senza ricordare che nei primi quarant'anni del secolo Zandonai ha dominato le scene liriche nazionali. Il prof. Franco Melotti, studioso appassionato della musica zandonaiana (sappiamo infatti che ha in preparazione un volume sull'argomento e che ha già consegnato all'Accademia degli Agiati un suo saggio sull'argomento di imminente pubblicazione) illustrerà la figura e lo stile del musicista citandone al pianoforte i temi o i brani più significativi.

L'opera di Zandonai sarà ulteriormente chiarita dall'audizione di brani operistici tratti dalla *Conchita*, *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*, *Cavaliere di Ekebù*, *Una partita*, *La farsa amorosa*, eseguiti da due noti cantanti milanesi, il soprano Edda Zapparoli e il tenore Giuseppe Donno. La signora Zapparoli è un soprano drammatico specializzato in ruoli verdiani ma anche abile interprete di musica contemporanea (è stata la protagonista in prima mondiale dell'*Invasore* di Cremesini). Nella stagione 1960-61 fu chiamata dal Teatro alla Scala come doppio di Antonietta Stella per il *Don Carlos*; ha cantato nei maggiori teatri italiani, in Germania, a Malta ed è imminente un a sua tournée nel Sud Africa. Per la musica di Zandonai la sua voce brunita ma luminosa è forse il meglio che si poteva trovare tra i giovani cantanti.

Il tenore Giuseppe Donno non ha ancora debuttato in opera, ma è stato molto applaudito in diversi concerti a Milano (tra le altre una sua esecuzione di musiche wagneriane al Teatro dell'Arte sotto la bacchetta del maestro Mario Macchio ha suscitato i più entusiastici commenti di pubblico e critica), a Torino, Genova, Ancona e Venezia; ha cantato anche in Svizzera, a Lugano e Ginevra.

La serata avrà uno speciale e importante coronamento nella partecipazione del coro della scuola musicale, che eseguirà tra l'altro un'*Ave Maria* e il *Padre nostro* che Zandonai ha musicato su testo di Dante.

1964/16

M. P., Ricordato l'anniversario della morte di Zandonai - Nella sala dei concerti per la Pro cultura - La dotta relazione del prof. Melotti - Ottime le esecuzioni corali e solistiche, «L'Adige», 15.12.1964

Un folto pubblico è accorso la sera di sabato scorso a gremire la sala comunale dei concerti per rendere omaggio al suo illustre concittadino Riccardo Zandonai nella ricorrenza del ventesimo anniversario della sua morte. Il nome del maestro, scritto a grandi caratteri sui manifesti, ha ridestato in tutti noi ricordi di folle in delirio che applaudivano il geniale creatore di pagine destinate a diventare immortali. Forse erano gli ultimi slanci appassionati che una città tributava a un musicista. O forse egli era l'ultimo operista italiano a meritargli. Promotrice della manifestazione è stata la «Pro cultura» che per la circostanza si è servita della collaborazione dei cantanti Edda Zapparoli (soprano), Giuseppe Donno (tenore) e della corale «Ludovico Viadana» della Civica scuola musicale diretta dal maestro padre Ottone Tonetti. Ha partecipato inoltre, in qualità di accompagnatore e oratore, il prof. Franco Melotti. Egli nella prolusione ha esposto col suo ben noto fervore i valori estetici del teatro zandonaiano, mettendo nel contempo in risalto l'influenza del decadentismo letterario dell'epoca sul

pensiero del maestro, confermata peraltro dalla collaborazione che doveva ispirargli pur l'opera più significativa, la *Francesca da Rimini*.

Vorremmo però a questo punto obiettare che, se predomina l'opinione che il Zandonai appartiene alla corrente del decadentismo, egli in effetti non lo era. È probabile anzi che lo stesso Ricordi l'abbia spinto ad accettare questa corrente pur avendo egli dimostrato di essere tutt'altro che spirito decadente nella *Via della finestra*: opera ove si era ben delineata la personalità di un musicista che cercava una via nuova al di fuori dello stesso movimento decadente. Purtroppo questa rimase l'unica valida testimonianza di un rinnovamento atteso dagli amici e dai musicisti che guardavano al Zandonai come all'iniziatore di una nuova epoca per l'opera italiana. Ma ci stupisce egualmente che il Melotti non abbia voluto metterla in evidenza, soffermandosi solo sull'aspetto più appariscente della produzione zandonaiana e limitando pertanto la conoscenza della completa personalità del maestro.

Nel corso della serata sono stati eseguiti brani da *La Conchita*, *Una partita*, *Francesca da Rimini*, *Cavalieri di Ekebù*, *Farsa amorosa* e, per solo coro: *Ave Maria* (del 1911) e *Padre nostro che ne' cieli stai*. Edda Zapparoli ci ha fornito un saggio delle sue possibilità vocali, superando con bravura anche i momenti più scabrosi dello spartito. Notevole l'intensità e il timbro sempre gradevoli in ogni registro.

Il tenore Giuseppe Donno ci è parso in possesso di notevoli mezzi che un severo studio potrà in futuro portarlo ad affermarsi fra la nutrita schiera di cantanti che aspirano al successo. Con una esecuzione fervida e priva di ricercatezze, la corale «Ludovico Viadana» della Civica scuola musicale ha dimostrato di essere in grado di cimentarsi in esecuzioni impegnative grazie soprattutto alla perizia del suo direttore maestro padre Ottone Tonetti, che con instancabile abnegazione lotta per crearne un organismo stabile.

Il pubblico molto attento ha tributato calorosi applausi di consenso a tutti gli esecutori.

1965

1965/1

Renzo Rossellini, *Poesia di un'amicizia*, «Il Messaggero», 19.7.1965

Continua la voga delle rievocazioni poetiche e sentimentali.

Nel 1927 andammo a cercare una casa a Riccione per passarvi l'estate. Già l'anno prima avevamo trascorso su quella spiaggia tre mesi piacevoli. Ci piacquero molto quel lembo di terra, la campagna, le colline che sono ai limiti tra la Romagna e le Marche. Mio padre si innamorò di Gradara, di Fanano e vi dedicò alcune pagine della sua calorosa poesia. Io mi sentii pervaso da una curiosa sensazione: quella natura, quei paesaggi, quell'aria, quel mare stimolavano in me, quasi morbosamente, il gusto di una musica che era stata scritta in quei luoghi, per un dramma di quei luoghi. Parlo della *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai. Con l'entusiasmo dei giovani, andavo pazzo per poter conoscere l'autore di quell'opera e ne cercavo una propizia occasione. Venne con noi in gita a Riccione il direttore della succursale romana della Casa Ricordi, il giovane, brillante, intelligente avvocato Raffaele, con il quale già da due anni, nonostante io ne avessi soltanto diciannove, avevo rapporti editoriali. Da Riccione l'amico Raffaele telefonò a Pesaro, dove abitava Zandonai, e il maestro, affabile e ospitale come era, fu subito lieto di darci udienza. Conoscendolo attraverso la musica, mi immaginavo Zandonai affascinante: conosciuto di persona lo trovai, sotto altro aspetto, due volte più affascinante. Egli era piccolo di statura, goffo e impacciato nei movimenti, aveva una grossa testa, sproporzionata per il suo corpo: ma la spiritualità di quel volto, il lampo e l'acutezza di quegli occhi, l'intelligenza scritta sulla fronte, avevano un potere di suggestione straordinario. A questo si aggiungeva la forza quasi aggressiva della sua personalità: temperata da una modestia e una semplicità del tratto, anch'esse cattivanti. Alla modestia dell'uomo si allineava la modestia della sua dimora: una piccola, anonima casa, sperduta in una piccola, anonima via di una città di provincia. Uno "studio" e un salotto minuscoli, oltre che arredati senza alcuna ricercatezza, infine un piccolo pianoforte verticale, strumento di lavoro invero non all'altezza della fama e dell'estro del musicista. Quella casa, lo imparai dipoi, era rivelatrice dell'animo di Zandonai: un animo nobilissimo nel quale presiedevano la fedeltà, l'amicizia, la riconoscenza e la poesia dei ricordi.

Zandonai era andato giovinetto a Pesaro per studiare alla scuola di Pietro Mascagni.

Poverissimo, di famiglia contadina trentina, aveva trovato appoggio presso una modesta famiglia pesarese che gli aveva locato una stanza della propria casa. Questa umile gente di provincia amò quel giovane, sperduto musicista trentino e lo tenne come un figlio, [ed egli] venerò la memoria di coloro che gli avevano fatto sentire, in tempi penosi, miseri e difficili, il calore di una famiglia. Non ebbe il coraggio di staccarsi, divenuto famoso e favorito dal successo, dalla povera casa dove era cresciuto musicista, dalla stessa città che, con amore e generosità, lo aveva ospitato. Ci fu un momento, tra gli anni quindici ed i trenta del nostro secolo, che si guardò a Zandonai come all'erede legittimo della tradizione del grande melodramma italiano: fu personalità dominante e dominatrice del nostro mondo musicale. Ma l'animo di Zandonai, il suo modo di vivere, rimasero quelli umili e semplici della sua origine contadina. Solo negli ultimi anni della sua esistenza si permise un piccolo lusso, che quasi non riuscì a godere: si trasferì in una villetta sull'amenissimo, armonioso, ombroso e pittoresco Colle San Bartolo, ancor più restio ai contatti mondani e professionali, ancor più semplice nel suo appassionato divagare intorno alla suggestiva lezione della natura. Già raccontai altra volta come quell'estremo rifugio gli fu sottratto dal tedesco invasore, che lo distrusse.

Ai tempi della mia prima visita, Zandonai stava componendo l'opera *Giuliano l'ospitaliero* che fu rappresentata, l'anno successivo, al S. Carlo di Napoli e all'Opera di Roma. Le esperienze contano molto nella vita ed io, quella volta, mi arricchii di una singolare cognizione. Vidi il manoscritto dell'opera, che era straordinariamente esplicativo del modo di sentire e di impostare sinteticamente una partitura. Zandonai suonava con scioltezza il piano ed accennava la parte del canto con la sua voce rauca, ma molto espressiva. Io girai le pagine dello spartito e mi sentii fiero di quel compito, che adempii non senza trepidazione: mi sembrava che Zandonai giudicasse la mia preparazione musicale dalla tempestività dei miei movimenti. L'audizione durò a lungo e ne uscii, per quel poco che avevo fatto, madido di sudore ma intimamente soddisfatto. La mia timidezza e la soggezione del personaggio non mi permisero di articolare una frase di compiacimento e di ammirazione: mi sarei preso a schiaffi per

questo e credetti che la sospirata occasione di avere incontrato il musicista si fosse risolta in modo meschino per me. Invece, da quell'incontro, nacque un'amicizia che si consolidò poco alla volta, si fece intensa e bella per la schiettezza dei sentimenti che la ispirarono ed ebbe, infine, peso determinante nella mia vita.

Mio padre morì due mesi dopo il mio primo contatto, come compositore, con il pubblico dell'Augusteo. Io avevo appena compiuto ventitré anni ed il mio interprete, il geniale, indimenticabile Willy Ferrero, non ne aveva ancora ventiquattro: non facevamo, insomma, quarantacinque anni in due. Sono pago di molte poche cose della mia vita; addirittura quasi di niente: ma di aver dato la soddisfazione a mio padre di avermi visto al primo traguardo importante della mia attività di musicista, questo sì, ancor oggi placa l'animo mio. Dovetti lasciare Roma, travolto dagli avvenimenti conseguenti la repentina scomparsa di un uomo impegnato in tante imprese onerose, disfatto moralmente e malato di nervi fino ai limiti dell'annientamento. In una cittadina del nord dove, a trecento lire al mese, dicendo grazie alla Provvidenza, andai a dirigere il Liceo Musicale, ritentai dal niente la mia ricostruzione spirituale. La quale fu lunga, penosa e incerta, dopo essermi sembrata, per troppe volte, impossibile. E finalmente, a capo di non so più quanto tempo, riuscii a condurre a termine un lavoro sinfonico, che dedicai alla memoria di mio padre. Che cosa potesse valere, non sapevo: era quasi orbitassi nel vuoto. Tanti sospiri sparsi su quelle pagine e la volontà di distruggerle mi sembrò ineluttabile. Debbo alla mia dolce madre, la cui cara memoria ancora mi sorregge oggi, se ebbi la forza, come estremo tentativo, di andare a trovare Zandonai, di ascoltare il suo consiglio, di sollecitare il suo giudizio. Partii una notte nebbiosa, rannicchiato nell'angolo di uno squallido scompartimento di terza classe, con il mio fagottello di musica sotto il braccio, il quale mi pesava come fosse di piombo. Ma a Pesaro, l'indomani mattina, il sole splendeva e salii con un trepido affanno, che era già speranza, l'erta del Colle S. Bartolo. Dopo l'audizione, sciolsi, tra le braccia di Zandonai, tutto il pianto che avevo trattenuto per mesi dentro di me. E ritornai umano.

Al pubblico dell'Augusteo, dell'Adriano – le sedi successive dell'orchestra di S. Cecilia – allora il più qualificato d'Italia, Zandonai fece conoscere alcuni dei miei lavori, che poi portò nei suoi giri direttoriali in varie città del nostro Paese, e all'estero. La consuetudine di vederci e d'incontrarci divenne costante, specie in casa di Nicola D'Atri, a Roma, nella città dove ero tornato ad abitare. Ora si era nell'anno iniziale, corrusco ed orrido, della seconda guerra mondiale. Zandonai aveva vissuto fino allora nel suo eremo pesarese, rifiutando ogni offerta che lo potesse portare stabilmente lontano dal suo luogo di elezione. Aveva respinto con ostinazione la direzione dei principali Conservatori d'Italia e sembrava con l'animo molto lontano da qualsiasi compromesso che potesse limitare la sua libertà personale, alla quale teneva sopra a tutte le cose. Ma un giorno la stessa sua Pesaro venne a chiedergli un sacrificio ed un gesto di affettuosa solidarietà: di assumere la direzione del Conservatorio Rossini, la scuola dove egli si era laureato musicista ed alla quale la città fieramente teneva. Il Conservatorio Rossini ha una lunga, gloriosa storia: sorto per volontà e legato del grande Gioacchino, fu nel corso dei vari lustri, per la fama dei suoi docenti, il richiamo che esercitò su giovani di particolare talento, uno dei centri musicali più importanti non solo d'Italia. E Zandonai non seppe resistere, dopo molta riflessione e una tormentosa incertezza che durò vari mesi, alla pressante richiesta di tutta una popolazione. Rivelo ora a distanza di venticinque anni, ed il tempo trascorso credo che mi consenta di farlo, che l'accettazione di Zandonai fu quasi subordinata ad una condizione: di avere me al suo fianco, come suo sostituto nella carica direttiva e titolare della cattedra di composizione.

Troppo dovevo a quell'uomo e tali erano, per esso, la mia dedizione e la mia fedeltà, che non potei rifiutare. Chi mi conosce, può credermi: fu per me sacrificio, e le infinite ragioni non è luogo di dire, assai grande e non garantii al maestro di avere l'animo di poterlo sopportare. Per un lungo anno, mentre la guerra inferiva e faceva sentire il suo peso sulle popolazioni civili che, forse, per una volta nella storia, furono tutte in prima linea insieme alle truppe combattenti, portai a compimento la mia missione. Ricordo: partivo da Roma la sera con un treno che mi conduceva a Falconara Marittima, dove attendevo la coincidenza per arrivare fino a Pesaro. Ma era una coincidenza che non coincideva mai: a volte si aspettava due, tre, quattro ore sul marciapiede della stazione di Falconara e arrivavo stremato a Pesaro, intirizzito, alle prime luci dell'alba. Il ritorno a Roma era altrettanto arduo e problematico: dalla stazione mi portavo direttamente al «Messaggero», dove a mezzanotte e mezzo cominciavo il mio orario di lavoro. Fu in quell'anno di lotta, di sacrifici, di duro impegno e di defaticante vita, che

l'amicizia tra Zandonai e me si consacrò dei sentimenti più belli che un animo umano può concepire: e divenne poesia. Poi mi ammalai e fui costretto alla rinuncia, con disinganno del maestro, che confinò con l'amarezza. L'invasione ci separò definitivamente ed io appresi dalla flebile voce di una radio nemica, qualche mese dopo, come ho raccontato altra volta, l'immatura, drammatica fine del grande musico, uno dei cuori più nobili dell'italica terra e che troppi immemori hanno indegnamente dimenticato. Ora, ogni tanto, rileggo le sue lettere: mi aiutano a vivere ed a volgere indifferente le spalle a coloro che non perdonano la mia fedeltà alla musica italiana, al melodramma italiano, alla tradizione di cui sono figlio, alla mia volontà restauratrice di certi valori, forte, a volte, del consenso popolare. Non per me, ma per la verità strenuamente difesa in nome del sentimento umano.

1965/2

Luigi Miorandi Sorgenti, *La polemica "prima" di Giulietta e Romeo - Ricordi e testimonianze di un ammiratore di Zandonai - Tutta la Roma rappresentativa alla recita del 14 febbraio 1922 al «Costanzi», «Il Gazzettino», 18.11.1965*

Rievocazione di una battaglia artistica che altre fonti hanno qualificato come particolarmente accesa e manesca.

L'interesse e il gusto delle giovani generazioni si vanno sempre più allontanando da quel genere di spettacoli che furoreggiarono per un paio di secoli e più in tutto il mondo. Forse proprio per questo merita un elogio la Deputazione del nostro teatro comunale per aver riproposto nella sua volenterosa ma troppo modesta attività un'opera del nostro grande compositore conterraneo, Riccardo Zandonai.

La *Giulietta e Romeo*, sesta opera in ordine di produzione del maestro di Sacco, creata e composta in quella sua piccola casa del sobborgo roveretano, tanto a lui cara, è considerata a ragione tra le sue composizioni più riuscite. Ed è certamente ancora più popolare della stessa *Francesca* proprio perché con *Giulietta* Zandonai, sollevando un mondo di discussioni in campo musicale, parve rientrare nel filone della tradizione operistica italiana ridonando al canto spiegato delle voci la supremazia sul commento orchestrale sinfonico. E non è vero, almeno non del tutto, perché il tessuto orchestrale di *Giulietta* è mantenuto dallo Zandonai nella stessa aristocratica raffinatezza delle sue opere precedenti e future, e basterebbe la grande pagina della «cavalcata» per travolgere qualsiasi altro appunto critico. E se è vero che in quest'opera Zandonai ritornò alla romanza, al duetto, al concertato di tipo tradizionale del melodramma italiano, questo caso è da attribuirsi a tutta una serie di circostanze che si crearono attorno a quest'opera nell'immediato dopoguerra, cioè negli anni 1921-1922.

Frequentavo allora la casa del maestro a Sacco, sicché ebbi occasione di trovarmi vicino alle discussioni, ai risentimenti, alle esplosioni dello Zandonai che parlava infervorato, a differenza di molte altre volte, della nascita di questa sua opera. C'era un conflitto serio e aperto tra i due librettisti Giuseppe Adami e Arturo Rossato ai quali la casa Ricordi aveva commesso la stesura del libretto dell'opera. E Zandonai, che come al solito era già tutto compreso e ispirato dal soggetto, procedeva alla composizione per l'impegno a cui era artisticamente legato con la casa editrice e con il teatro dell'Opera di Roma, a mano a mano che gli pervenivano i versi e le scene. Ad un certo punto però dovette fermarsi perché non aveva più la materia per proseguire. Già nel primo atto avveniva il duello mortale tra Romeo e Tebaldo. Che cosa poteva mai accadere negli altri due atti se non la morte degli amanti?

Lo scontro tra i due poeti in merito alla trama e alla suddivisione delle scene fu finalmente stroncato. Adami si ritirò con rammarico e tenuto calcolo della musica già scritta dal maestro il libretto fu quasi totalmente rifatto. Una sera, vivamente pregato, affaticato ma lieto, fece udire al sottoscritto e all'amico Tullio Trotter la musica da lui composta dell'intero primo atto.

Non potei seguire più il lavoro dell'opera poiché il maestro subì un forte attacco dei suoi disturbi al fegato che lo tormentarono per più mesi, ma seppi che nelle pause del male la composizione dell'opera proseguiva, grazie anche all'assistenza della signora Tarquinia che lo teneva sotto rigorosa cura e lontano dalle animate, ardenti discussioni.

Ebbi invece l'occasione, in un pomeriggio di quello stesso inverno, di far nuovamente visita al maestro; lo trovai migliorato ma dolorante ancora, seduto alla sua scrivania, che attendeva alla partitura dell'ultimo atto di *Giulietta*: Ed anche allora, mentre parlava con me di questa sua opera, tra un sorriso di compiacimento e una smorfia dolorosa, egli continuava a metter giù sui grandi fogli le note dei vari strumenti e delle voci, con quella sua calligrafia nitida, sicuro di sé e senza pentimenti. La stanza dello

studio era ben riscaldata; fuori della finestra si vedeva la neve copiosa scendere (mi aveva colto a mezza strada).

Ritrovai poi il maestro, rimesso e pieno di vigore, a Roma alla prima di «Giulietta» al Costanzi, la sera del 14 febbraio 1922. Antonio Pedrotti, giovane allievo di Santa Cecilia, fornì a me e al gruppo di studenti universitari trentini i biglietti pel loggione. Si prevedeva ed intuiva una grossa battaglia e si temevano forti contrasti per questa nuova opera del nostro musicista.

Il teatro affollatissimo, delle grandi occasioni, con tutta la Roma rappresentativa, aristocratica ed intellettuale. Protagonisti Gilda Dalla Rizza, il tenore Fleta, il baritono Carlo [*recte*: Carmelo] Maugeri. Dirigeva Zandonai sulla partitura ancora manoscritta, con grande impeto e precisione.

La serata fu trionfale. L'opera incontrò subito il grande fervore del pubblico e malgrado le polemiche che essa suscitò tra critici e oppositori, vide ad ogni replica grande affluenza di pubblico.

Fu in uno di quei giorni che il maestro mi disse: «Mi ci vorrebbero le sue spalle per sopportare queste battaglie». Ma egli le seppe sopportare e vincere ugualmente.

1965/3

John W. Freeman, *In Dante's Wake - Zandonai's Francesca da Rimini returns to the U.S. this week*, «Opera News», 11.12.1965

La rarissima presenza in USA di una partitura di Zandonai rende conto della difficoltà di mettere a fuoco questo e quella, giustificando il discorso non privo di banalità e superficialità del notista americano.

This year marks the 700th anniversary of the birth of Dante (Durante) Alighieri, the Florentine who Carlisle said “gave a voice to ten silent centuries”, spokesman for the transition from medieval to modern times. When the Center of Italian Culture of Seton Hall University, South Orange, New Jersey, marks the occasion on December 12, it will do so by presenting (in Symphony Hall, Newark) Zandonai's *Francesca da Rimini*—an opera set in Dante's age, drawn from Canto V of his own “Inferno” in *The Divine Comedy*.

[*Omissis*]

At first glance, Riccardo Zandonai (1883-1944) would hardly seem the composer to set D'Annunzio to music. In personality and habits Zandonai was the opposite sort of man—modest, diligent, short of stature and rather colorless. His music, too, revealing neither the melodic gift of Puccini nor the cultivation of Pizzetti, at first leaves a nondescript impression. His strength, however, lay in a gift quite akin to that of the poet: he excelled in evoking mood. And his frame of cultural reference, besides being eclectic, was broad in its grasp of all the arts, deep in its feeling for the color of Italian history.

Thus, without quoting actual archaic melodies (as Respighi did in his suites of *Old Airs and Dances*), Zandonai used madrigal-like choral effects and a battery of exotic instruments (viola d'amore, bagpipe, lute, guitar) to lend a feeling of long ago to his orchestration, which otherwise sounds as up-to-the-minute as Richard Strauss. Francesca's wait for Paolo in Act III is drenched in a heavy, ripe atmosphere of erotic longing, while the scene of Malatestino's Iago-like denunciation of the lovers achieves Machiavellian acerbity. When Zandonai had written the conclusion of the first act in half an hour, he distrusted its spontaneity and had to be dissuaded from destroying it.

The adaption of D'Annunzio's text caused little difficulty. The play itself, which in its premiere had starred Eleonora Duse (the poet's sometime mistress) and Gustavo Salvini, was too long, but D'Annunzio accepted without complaint the cuts made by Tito Ricordi, Zandonai's publisher, and even obliged with a new passage to replace one that Zandonai found ill-suited to music. The truth was that D'Annunzio always wanted his works on the lyric stage; at various times Franchetti, Mascagni, Pizzetti and Montemezzi put them there, but the poet was distressed by repeated rejection from Puccini, who correctly judged him too vague and high-flown a good librettist.

Tito Ricordi liked to imagine, in his turn, that he had discovered in Zandonai the heir to Puccini's mantle. Zandonai, introduced to the House of Ricordi by no less a personage than Attigo Boito, had already produced two successes—*Il Grillo del Focolare* (1908, after Dickens's *Cricket on the Hearth*) and *Conchita* (1911, on a Pierre Louys story that Puccini had refused). Zandonai was to write a dozen operas a quarter of a century, and at least one of these, *Francesca da Rimini*, was to find its way into the repertory, chiefly in Italy. In 1917 he married the protagonist of one of them—Tarquinia Tarquini,

who created *Conchita* (and sang it on the stage of the Metropolitan with the visiting Chicago-Philadelphia company in February 1913) and would have been the first Francesca had not her voice left her.

When *Francesca da Rimini* achieved its triumph, at the Teatro Regio in Turin on February 19, 1914, the laborer's son from Sacco in the Trentino had come a long way. His main teachers were Vincenzo Gianferrari at Rovereto, where he wrote for the town band, and Pietro Mascagni at Pesaro, where he was taken by a helpful couple named Kalschmidt [*recte*: Kalkschmidt] and where he was to end his days as director of the Liceo Rossini. *Francesca* lasted but two seasons at the Metropolitan (1916-18), despite a cast headed by Frances Alda, Giovanni Martinelli, Pasquale Amato (Gianciotto) and even a member of the Malatesta family—Pompilio, who sang the Jeweler [?]. Giorgio Polacco conducted. The critics found Alda less than irresistible dramatically, whereupon her husband, general manager Gatti-Casazza, uttered his famous remark "Critics! All they do is criticize!"

It was an era when Italian composers, recently inclined toward verism, were turning to historical and literary subjects; Montemezzi's *Amore dei Tre Re*, a similar blend of Maeterlinck, melodrama and Grand Guignol, fared better abroad than *Francesca*. But World War I shortly put an end to such Gotic reveries. D'Annunzio exhorted his people to join in a "just and beautiful" cause, to which he himself lost an eye as an aviator, and in 1919 he went on to occupy the city of Fiume with an expeditionary force in defiance of Italy's treaty obligations, for over a year. Zandonai's heroics were more to the point: in 1916 he composed a Requiem Mass (though he also penned a hymn urging the return of Trieste to Italy). A dying age was giving way to a new one as yet unknown. Those were times of flamboyance and bitterness, which Dante would perhaps have recognized better than the fourteen-odd operas purporting to tell of his Francesca.

1966

1966/1

Guido Piamonte, *In ascolto alla radio - Seguendo gli itinerari della Rai - Alcune opere dimenticate riproposte all'attenzione degli ascoltatori*, «Il Gazzettino», 23.12.1966

In quegli ambienti musicali che, in analogia con lo schieramento dei partiti politici, si potrebbero definire *di destra* – il cauto tradizionalismo e il timoroso sospetto verso le novità d'ogni sorta – si formulano spesso lunghi elenchi di opere, accolte al loro apparire con buon successo, poi scomparse presto dai cartelloni. E se ne auspica il ritorno sulle scene in quanto esse varrebbero – sempre secondo i citati circoli di destra – a contemperare le esigenze del rinnovamento del repertorio con l'interesse del pubblico e con l'equilibrio dei bilanci teatrali. Dovrebbero anzi costituire un vero e proprio repertorio moderno, destinato ad allinearsi con il tipico repertorio ottocentesco ed a suscitare crescenti simpatie fra gli spettatori che tali opere non conoscono o conobbero troppo rapidamente, in occasione di qualche lontana serata d'abbonamento. In questi elenchi sono comprese – per non citare che qualche esempio – *La campana sommersa* e *Belfagor* di Respighi, *Sakuntala* di Alfano, *La figlia del re* di Lualdi, *L'amore dei tre re* di Montemezzi, *I gioielli della Madonna* e *Sly* di Wolf Ferrari. E la lista potrebbe continuare a dismisura.

Vi figura logicamente anche il nome di Riccardo Zandonai: del quale, se *Francesca da Rimini* appartiene al corrente repertorio – ancor che i suoi ritorni si vadano alquanto rarefacendo – si citano, auspicandone la ripresa, *Conchita*, *I Cavalieri di Ekebù*, *Giulietta e Romeo*. Tutte queste opere, di Zandonai e degli altri, caldeggiate negli ambienti della destra musicale, sono praticamente assenti dai cartelloni; ma vengono riprese con relativa frequenza, e riproposte all'attenzione dei diligenti ascoltatori, dalle stazioni della Rai, o nelle trasmissioni serali del Nazionale e del Terzo, o nei sostanziosi pomeriggi della Rete Tre.

Preziosa funzione, questa dell'iniziativa radiofonica: che consente di valutare le effettive possibilità di rilancio dei dimenticati spartiti, ed anche di ridimensionare palinodie e leggende. Nessun dubbio, ad esempio, nei riguardi del *Trittico Francescano* di Licinio Refice – appartenente, a dire il vero, all'estrema destra – ove la tenue tela dell'assunto mistico appare sopraffatta da una canorità quanto mai profana, raccattata fra il cascame del tempo detto 'verista'. Dal quale deriva anche, ma con ben diverse prospettive centriste, un altro spartito testé ripreso in registrazione dalla Rai: *I Cavalieri di Ekebù* di Zandonai, tenuto a felice battesimo alla Scala quarant'anni fa da Arturo Toscanini.

Come le altre opere di Zandonai, inclusa la fortunata *Francesca*, anche i *Cavalieri* denunciano il clima della «giovane scuola» e del suo più intemperante esponente, che allo Zandonai fu maestro: Pietro Mascagni. I generosi émpiti tenorili, il magniloquente fraseggiare di Folco nell'*Isabeau* ritornano pari pari nei monologhi di Giosta e nel suo duetto con Anna; ma in altre pagine affiora un Mascagni raggentilto ed educato, integrato di quella componente culturale che nel musicista roveretano è attenta e costante, e lo rende particolarmente accetto alla media borghesia.

Viva e imperiosa, rilevata con profondo sbalzo, è la figura della Comandante che, dopo la Casaza, ebbe a rinomate interpreti Gianna Pederzini e quindi Fedora Barbieri, protagonista dell'edizione radiofonica diretta dal compianto Alfredo Simonetto. E tipico di Zandonai è il gusto del decorativismo, scremato di *liberty* come nella figuretta di Biancofiore in *Francesca*; e qui nell'agile scena della commedia e nella pittoresca evocazione ambientale della ferriera e della singolare comunità.

I Cavalieri di Ekebù presentano ogni ingrediente necessario per accendere le simpatie del pubblico, eppure dormono indisturbati negli scaffali dell'editore. Forsanco per colpa del libretto di Arturo Rossato: ove la suggestione della *Leggenda di Gösta Berling* di Selma Lagerlof – altra cosa è un romanzo, altra un libretto d'opera – si dirada e si disperde in una serie di episodi fra il reale e il fantastico, privi di effettivo mordente scenico, e declinanti verso una oscura stramberia.

1966/2

Luigi Miorandi Sorgenti, *Nell'«Eremo» a ridosso del Castello rivivono i ricordi del maestro Zandonai - Una visita alla vedova del grande compositore - La signora Tarquinia ha qui raccolto quanto è riuscita a salvare di ciò che formava lo studio e l'abitazione del musicista dai cataclismi di due guerre*, «Il Gazzettino», 2.10.1966

Si rinnova il sempre efficace metodo di rincorrere memorie lontane e nostalgiche attraverso i luoghi: in questo caso ci si presenta per la prima volta la casa appena fuori Rovereto che il Comune aveva trovato per i soggiorni di Tarquinia, che peraltro si divideva regolarmente con Pesaro.

Siamo saliti, uno di questi giorni, all'«Eremo» per salutare la signora Tarquinia, l'eletta vedova di Riccardo Zandonai, che va e viene ancora agile da Pesaro a Rovereto per poter vivere in mezzo ai suoi tanti cari ricordi. Il piccolo, delizioso parco e la villa stanno sul colle a ridosso del Castello, alle pendici di quel Monte Ghello che nella lontana guerra del 1915-18, potentemente armato, poteva con i suoi cannoni austriaci prendere d'infilata l'orrido spacco della Vallarsa che s'apre qui davanti a noi e battere tutte le posizioni dal Col Santo allo Zugna sulle quali s'erano attestate le truppe liberatrici.

E poiché le manifestazioni patriottiche e militari che si sono susseguite in questo periodo a Rovereto, a Castel Dante, a Passo Buole, al Pasubio e a Monte Corno – per ricordare gli avvenimenti e le grandi figure dei soldati e dei martiri che cinquant'anni or sono emersero in quell'uragano di ferro e di fuoco – hanno avuto il potere di riportarci anima e corpo nella bollente atmosfera di quella tremenda stagione, troviamo ora quanto mai opportuno e riposante quest'altro convegno nel tranquillo ambiente che la signora Tarquinia ha arredato signorilmente con tutto quanto è riuscita a salvare di ciò che formava lo studio e l'abitazione del maestro a Borgo Sacco, dai cataclismi di due guerre mondiali.

Abbiamo perciò lasciato al di fuori gli echi guerreschi delle bombe e dei combattimenti che il panorama non ci lascia dimenticare, poiché altre voci ed altri suoni, assai più graditi e che sono essi pure di quei tempi, ci attraggono in questo momento e confortano i nostri sensi.

Zandonai è e rimane una forte presenza tipica di quel tempo, dalla trepidante, romantica vigilia di questa terra tridentina dove precocissimo raccoglieva sulle rive dell'Adige le varie, infinite voci, esprimendole in un colorito moderno impressionismo denso di caratteristici, raffinati accordi e ritmi musicali.

Nella cordiale conversazione con la signora Tarquinia rammentiamo, come fosse cosa di ieri, l'agitazione che regnava nel luglio del 1914 in Vallagarina dopo la grave notizia del delitto di Sarajevo; le ansiose alternative in cui viveva la popolazione presa dal triste presagio di sentirsi trascinata verso catastrofici eventi. Ebbene, fu proprio in una delle ultime affocate sere di quel luglio fatale che tutta Rovereto, banda e autorità in testa, si portò a Borgo Sacco in spontanea dimostrazione per rendere omaggio al musicista reduce dai trionfali successi della sua *Francesca da Rimini*. Tutto il borgo fu invaso di gente, di suoni, di acclamazioni, ed il cortile della casa rustica dove Zandonai aveva composto le sue prime opere: *Il grillo del focolare*, *Conchita*, *Melenis*, ribolliva di folla osannante. Il giovane maestro stava sulla loggia fiorita tra i suoi genitori commossi, le autorità e gli amici, felice dei calorosi consensi della gente della sua terra, fiero di interpretarne con i suoni l'animo riservato e l'anelante spirito. Con la più viva simpatia Rovereto aveva seguito fin dai primi passi la sicura ascesa ed i successi del suo bravo concittadino, da lui ricambiata con sincero affetto. E forse in quella sera la cittadinanza, con quella sua calorosa manifestazione, aveva trovato modo di dar libero sfogo alle sue ansie represses, alle sue preoccupazioni nell'ora grava di fati.

Anche queste sono cose che meritano di essere ricordate in questo cinquantenario di commemorazioni, tanto fu unita la fede, l'ansito risorgimentale della popolazione roveretana con le sue aspirazioni culturali, artistiche e poetiche, mentre nutriva la segreta ambizione di cogliere primati in ogni campo delle sue attività sociali e cittadine.

E ricordiamo anche alla signora Zandonai la sua prima apparizione tra noi, seguita poi da numerose altre, in questo nostro piccolo mondo provinciale di allora. Tarquinia Tarquini era già una celebre cantante ed era stata l'affascinante presentatrice ed interprete di *Conchita*, la seconda opera del Maestro, di così ardito stile moderno da sollevare fin dalla sua prima esecuzione, avvenuta al Teatro Dal Verme di Milano nell'ottobre del 1911, un alto senso di stupore e di ammirazione in tutto il mondo lirico.

Giunta la Tarquini a Borgo Sacco, circondata dalla fama dei suoi personali successi nelle Americhe, in Egitto, in Australia [?] e in patria, la sua elegante figura destava curiosità ed interesse e faceva spicco nel ristretto ambiente campagnolo, d'altronde così ricco d'intelligenze, di educazione, e così idillico di fronte alla decantata vita delle favolose e lontane grandi città. Ed era facile intuire che tra il compositore la sua bella e vibrante interprete maturavano rapporti ben più sensibili di quelli d'un lavoro di collaborazione artistica.

La signora Zandonai conserva un'invidiabile carica di fede e di entusiasmo, e ci parla con intelligente sincerità e confidenza della propria vita di artista e di quella coniugale. Personaggio rilevante anche lei, non affatto messa in ombra dalla personalità del marito, tanto furono tenaci l'affiatamento e lo spirito che legarono la celebre coppia. Collaboratrice preziosa al successo di *Conchita*, ella abbandonò la sua carriera e le grandi figure da lei amate a ciascuna delle quali aveva dato una personale interpretazione: Carmen, Salomè, Butterfly, Santuzza, Tosca, per divenire la sposa attenta e premurosa del compositore, e fu l'ispiratrice di quella *Francesca da Rimini* che noi appassionati ma ragionevoli musicofili sentiamo di poter giudicare – in questo momento di vorticoso nauseante impaludamento delle arti, della cultura, della storia e della critica – degna di essere accostata, per l'alta ispirazione da cui è provenuta e di cui è profusa, per la forte, cosciente sensibilità e aderenza totale e tonale allo spirito dell'opera dannunziana, in quella drammatica ambientazione medioevale ai due massimi poemi dell'amore e della morte quali il *Tristano e Isotta* ed il *Pelléas et Mélisande*.

Quassù all'«Eremo», nello studio del maestro, sul leggio sta lussuosamente rilegata da maestri senesi la partitura della *Francesca* nella nitida stesura del trentenne musicista, miracolosamente salvata dagli sconvolgimenti territoriali delle due guerre mondiali. Ed è dedicata a lei, a Tarquinia, chiamata allora affettuosamente «Lilli»: «Alla mia Lilli lontana (si trovava ella in quel periodo a San Francisco) come a colei che avevo nella mente e nel cuore quando scrissi queste note». E lei, dopo tanti anni, può posare ancora oggi, fieramente commossa, su quel prezioso volume le sue mani, sicura che quelle pagine avranno molta vita nel mondo dell'arte e della cultura.

«Fra cinquant'anni *Francesca* sarà compresa e diventerà popolare», ci aveva detto una sera del 1919 a Rovereto semidiroccata il maestro, Ed anche noi, in attesa che molti cervelli riescano a salvare il lume della universale intelligenza dalle tramogge ideologiche in cui irresponsabilmente è stata versata e maciullata, puntiamo su queste pagine tutt'altro che ingiallite, sicuri che esse possiedono la virtù di far rifiorire umori e gioie in questa disperata società.

Riccardo Zandonai, scomparso il 5 giugno del 1944, da ventidue anni riposa, secondo il suo desiderio, nel piccolo, tranquillo cimitero di Borgo Sacco. Al civico museo di Rovereto c'è una sala a lui dedicata con molte sue cose che ricordano la sua luminosa vita d'artista, mentre all'«Eremo», concesso dal Comune, v'è come la sua casa ricostruita, mantenuta viva dalla presenza solerte della figlia adottiva Jolanda, vestali devote di tante memorie.

Rileggendo con sincero interesse le pagine del 'Diario' che Tarquinia Tarquini Zandonai pubblicò nel decennio della scomparsa del marito – un bel volume riccamente illustrato con fotografie e documenti, intitolato (sentite!) *Da via del Paradiso*, [al] *N. 1* (che era la casa di Siena dove è nata e da dove spiccò il volo donna Tarquinia) riviviamo con commozione e con rispetto la vita meravigliosa, come si poteva dire un tempo, non oppressa eternamente dal pessimismo esistenzialista, della coppia esemplare, Zandonai-Tarquinia, tutta dedicata all'arte, alla grande Arte, a quella cioè che può abbellire e consolare la vita dell'uomo, e non torturarsi con incomprensibili problemi psichici.

1967

1967/1

Arnaldo Marchetti, *Toscanini e Zandonai - Nel centenario dell'illustre direttore*, «Corriere del Ticino», 4.3.1967 (ripreso dal «Resto del Carlino», 24.3.1967 col titolo *Toscanini ammiratore di Zandonai - Testimonianze inedite sulla vita della grande «bacchetta» - Una preziosa lettera della vedova dell'operista trentino - È indirizzata al Sovrintendente della «Scala»*)

Il mito di Toscanini era ancora talmente solido a quei tempi da impedire a qualsiasi notista di approfondire i motivi e le forme della sua antipatia per Zandonai e la sua musica.

Per onorare la memoria di Arturo Toscanini. di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita (Parma. 25 marzo 1867), è in fucina, tra l'altro, a Milano, una pubblicazione a cura di un gruppo di musicologi a ciascuno dei quali è stato affidato un diverso compito. Eugenio Gara si è assunto quello d'ordinare, selezionare e porre in luce le testimonianze epistolari di persone e personalità che ebbero carteggi, scambi d'idee o comunque corrispondenze d'amorosi sensi artistici con l'illustre direttore.

Compito tutt'altro che agevole perché, sebbene Toscanini fosse piuttosto parco nello scrivere, nondimeno la congerie delle missive da lui inviate o ricevute durante gli operosi anni del suo lungo cammino artistico dev'essere senz'altro imponente; e l'assumersi la responsabilità di una accurata cernita con relativo commento non può non costituire sovraccapo dei più seri, anche perché solerti coadiutori del Gara s'incaricano di procurargli, attraverso personali ricerche, altro materiale che nell'archivio privato di Toscanini non figura, ma che può esistere presso terzi o eredi di terzi.

Antonio Ghiringhelli, nume tutelare e Sovrintendente del Teatro alla Scala, è tra coloro che aiutano il Gara nella sua nobile e faticosa impresa. E noi, proprio in questi giorni, siamo venuti a conoscenza di un episodio che dimostra con quanta serietà ed accuratezza il Ghiringhelli proceda alla ricerca di testimonianze extra-archivali. Egli ha scritto, tra gli altri, a Tarquinia Zandonai Tarquini, vedova dell'insigne operista trentino, per pregarla di fargli avere fotocopie di eventuali carteggi intercorsi fra Riccardo Zandonai ed Arturo Toscanini. E dovevano esservi senza dubbio nell'archivio di Zandonai, sol che si pensi alla prima assoluta de *I cavalieri di Ekebù*, datasi alla Scala il 7 marzo 1925 sotto la direzione di Toscanini, Senonché Tarquinia Zandonai è stata costretta, suo malgrado, a rispondere negativamente al lusinghiero invito con questa lettera – bella, onesta – che val la pena d'essere riportata interamente.

Pesaro, 22 gennaio 1967

Illustre Dott. Ghiringhelli,

sarei stata tanto felice di donare tutto quello che, per anni, si tenne gelosamente conservato dai due grandi Artisti, soprattutto del Maestro Arturo Toscanini.

La nostra casa fu distrutta da due guerre: l'ultima, i tedeschi ci cacciarono dalla nostra villa e si presero le cose più interessanti; casse di musica andarono in Germania; centinaia di lettere calpestate, irricognoscibili, non toccabili, peggio che per un'alluvione; ma c'era nel sangue la distruzione, la guerra!...

Sarebbe interessante, oggi, far conoscere il giudizio del grande Direttore sulla musica di Zandonai, e doppiamente interessante il giudizio di due Uomini geniali, Toscanini e Arrigo Boito, quando andavano silenziosi e quasi nascosti a sentire le prove di «Conchita» (al «Dal Verme») del giovane Maestro montanaro, irredento: l'idolo del grande editore Tito Ricordi; e c'ero io!

Ai due grandi Artisti interessavano i nuovi colori orchestrali, e domandavano anche spiegazioni; Boito stimava molto il buon Riccardo.

Epoca felice, quando i valori rimanevano valori! Poi la guerra ci portò via tutto, e Zandonai lasciò il mondo! Ora siamo le vedove gloriose custodi del Genio: ma i morti non sono morti, «dormono», e i Loro spiriti ci aiutano a sopportare il triste, ingiusto silenzio intorno all'Arte di Riccardo Zandonai, cui Arturo Toscanini dette personale testimonianza di verace Amore! Cordialità

Tarquinia Zandonai

Patetica, commovente rivelazione del vivo interesse suscitato in Arrigo Boito e in Arturo Toscanini da *Conchita*, la seconda opera in ordine di tempo del musicista roveretano, allorché nell'ottobre 1911 entrambi si recavano «silenziosi e quasi nascosti» a sentirne le prove al Teatro Dal Verme. Pochi mesi innanzi, il cinquantaduenne Puccini aveva portato alla ribalta del «Metropolitan» *La fanciulla del West*, dando prova superba d'un rinnovamento stilistico che entusiasmò il pubblico (74 chiamate!) e frastornò la critica, cui occorsero molti anni per riaversi.

«Epoca felice, quando i valori rimanevano valori», afferma Tarquinia Zandonai, pensando con amarezza all'oggi che incombe. E dopo aver rivelato che gli uomini di genio, dopo la morte, dormono solamente un sonno materiale mentre il loro spirito si mantiene vivo e sveglio, conclude ricordando che Toscanini fu tra coloro che dettero prova di verace amore per l'arte di Zandonai. Toscanini infatti, intransigente spirito nelle proprie convinzioni, non diresse mai musiche delle quali non fosse intimamente persuaso per lasciare tale incombenza ai comuni professionisti della bacchetta. Il che faceva parte della sua «morale artistica».

1967/2

Omaggio a Riccardo Zandonai con musiche inedite e celebri - Questa sera al Comunale - L'orchestra Haydn sarà diretta dal maestro prof. Deflorian, «Il Gazzettino», 16.3.1967

Non si è mai venuti a capo delle due orchestrazioni di Dionisi citate a fine articolo, essendo sparita ogni documentazione scritta ed avendo egli negato di averle fatte.

Questa sera Rovereto renderà solenne omaggio alla memoria ed alla fama di uno dei suoi più grandi figli: Riccardo Zandonai.

Non è certo questa la prima volta che il celebre compositore saccense viene onorato nella nostra città. Prima ancora della sua scomparsa, dopo i successi riportati dalle sue opere nei più famosi teatri lirici della Penisola, il pubblico roveretano ha avuto il piacere di applaudire il maestro sul podio del Comunale in più di una occasione. Lo stesso Zandonai diresse una non dimenticata edizione dei *Cavalieri di Ekebù* con la Casazza, uno dei soprani [recte: mezzosoprani] più contesi a quell'epoca. Successivamente Zandonai fu nuovamente a Rovereto per altri spettacoli. Non sapeva e non poteva rimanere lontano dalla sua gente, dai suoi monti e soprattutto dalla natia Socco [sic] con i suoi dintorni, con la sua gente e con i luoghi che gli furono sempre cari.

La passeggiata a Castel Noarna, la caccia nei boschi di Cei, le stradette manzoniane sulla destra dell'Adige, la meravigliosa fioritura dei ciliegi nella conca di Brancolino, i colori incantevoli dell'autunno e lo sciaquio perenne del fiume gli offrirono spunti e motivi che ritroviamo in tutte le sue composizioni. Ed a questi luoghi egli tornava sovente per l'inestinguibile fascino che avevano esercitato su di lui, ispirandogli quelle melodie in cui trasfuse le impressioni e le voci che gli erano particolarmente care. E fra i suoi concittadini, con gli amici, con i conoscenti, Zandonai ritrovava il suo buonumore, le abitudini di un tempo, la schietta cordialità roveretana. Così lo si ricorda a Rovereto da vivo.

Ma anche dopo la sua morte, nei tristi giorni dell'ultima guerra, ribelle al cataclisma che andava frantumando i più alti valori dell'umanità, Riccardo Zandonai è sempre vissuto nel cuore dei suoi concittadini, che hanno dedicato al suo nome tutte le istituzioni musicali roveretane, allestendo varie rappresentazioni delle sue opere in edizioni a livello artistico di primo piano. E con Rovereto, contro incomprensioni ingiustificate e pregiudizi che il tempo ha smantellato, hanno esaltato il suo genio musicale autorevoli critici fra i quali non possiamo dimenticare Renzo Rossellini ed Alceo Toni, in concomitanza con l'amorevole dedizione della vedova signora Tarquinia, custode impareggiabile e vivificatrice della memoria e dell'opera del marito.

L'omaggio a Zandonai di questa sera vuol essere diverso dai precedenti. Saranno eseguite musiche di varie epoche, da composizioni giovanili scaturite dalla penna del maestro quando ancora il traguardo della celebrità era lontano, a quelle che gli hanno dato la gloria. La *Danza* con cui si concluderà il programma è stata scritta da Zandonai sedicenne, *L'Uccellino d'oro* risale al 1909, mentre *Giulietta e Romeo* ed il *Giuliano* sono dello Zandonai maturo. Tutte comunque le composizioni scelte dal maestro prof. Silvio Deflorian, a cui è stata affidata la direzione dell'orchestra, hanno qualche cosa da rievocare, da dire a chi ama la musica di Zandonai. Sono piccoli e nel contempo stupendi tesori di un'anima che ha cantato la nostra terra.

Le romanze ed i duetti saranno interpretati dal soprano Alide Salvetta e dal tenore Giuseppe Savio. La parte corale è affidata al coro di Santa Cecilia di Trento diretto da Iris Niccolini. L'orchestra è la Haydn di Trento e Bolzano.

Le due composizioni *Fiori sotto la neve* e *Danza* sono state trascritte per orchestra dal concittadino maestro Renato Dionisi su indicazioni segnate da Zandonai nella parte originale per pianoforte. Il concerto sarà ripetuto a Trento domani sera, alla Filarmonica, e ad Arco sabato sera, nel salone municipale.

1967/3

Omaggio a Zandonai - Alla Filarmonica musiche del compositore roveretano - Il concerto avrà inizio questa sera alle 21, «Alto Adige», 17.3.1967

Questa sera nell'Auditorium della Filarmonica, alle ore 21, avrà luogo l'annunciato concerto in omaggio a Riccardo Zandonai nel quale verranno presentate alcune composizioni inedite. Al concerto, oltre all'orchestra "Haydn" che sarà diretta dal maestro Silvio Deflorian, prenderanno parte il coro femminile di "Santa Cecilia" diretto da Iris Niccolini, il soprano Alide Salvetta ed il tenore Giuseppe Savio.

Questo il programma delle esecuzioni: *Sinfonietta settecentesca* e *Canzone montanina* per orchestra; *Spleen*, canto per violoncello e piccola orchestra (solista Umberto Ferriani); *Ave Maria*, per coro e piccola orchestra; dall'*Uccellino d'oro*: «Lontano, lontano», per soprano, e «Lontano mi disse una voce», per tenore, soprano e coro; *Fiori sotto la neve*, impressione melodica (trascrizione per orchestra di Renato Dionisi); da *Giulietta e Romeo*: «Done, piansi», per tenore; dal *Giuliano*: «Da la gaiba fuggito è il lusignolo», per soprano; *Danza* per orchestra, ed infine *Sogno di Rosetta*, poemetto per coro, soprano, tenore ed orchestra.

1967/4

Nino Monsagrati, La musica di Zandonai: questa (bellissima) sconosciuta - Echi pesaresi al San Carlo di Napoli - Cantare ed essere «Francesca», il sogno di Gigliola Frazzoni - L'entusiasmo di Giuseppe Campora - Commozione a Trieste, silenzio tra i... due colli - Incontro con Orazio Fiume, «Il Resto del Carlino», 18.5.1967

Per un caso fortunato qualche sera fa, in uno dei salotti-studio del Teatro San Carlo, ho incontrato due personaggi del mondo artistico i cui nomi, cari alle folle di tante città, lo sono in particolare a Pesaro: il maestro Orazio Fiume, ex-direttore del Conservatorio Rossini e il tenore Giuseppe Campora, acclamato tenore specializzato nel repertorio zandonaiiano ed indimenticabile «Paolo» nell'edizione televisiva della *Francesca da Rimini*.

Fervono le prove del *Tamburo di Panno*, la fortunata opera del m.o Fiume, già rappresentata in sei tra i più importanti teatri italiani, e Campora, assieme al soprano bolognese Gigliola Frazzoni, ne sono gli interpreti. Non vedevo il tenore da quando venne a Pesaro per assistere alle prove dell'*Otello* di Rossini ed il suo primo impulso è stato quello di chiedermi notizie di Donna Tarquinia Zandonai.

«Le dica – mi ha pregato (e qui cercherò di riportare per intero ed il più fedelmente possibile le sue parole) – che la *Giulietta e Romeo* del m.o Zandonai ha avuto al Comunale di Trieste un esito trionfale, a teatro esaurito, e per me che ho avuto la gioia di cantarvi la parte di Romeo è stato un successo strepitoso, come per la Galli che è stata una meravigliosa Giulietta. Una cosa sorprendente per il fatto – egli continua – che noi, in Italia, ci rivolgiamo ad opere di stranieri quando abbiamo in casa nostra un autore della potenza di Zandonai, il quale purtroppo è ancora da scoprire. Il pubblico è stato avvinto dal fascino dell'opera e fin dalle primissime battute si è creata in teatro quella atmosfera incantata che se viene per caso spezzata dall'applauso irrita lo spettatore. E ciò è avvenuto dopo la disperata romanza di Romeo «Giulietta son io...». All'applauso convinto si sono alzate delle voci che hanno zittito, perché «tale musica non va interrotta neppure dall'ovazione più sincera». E quello che è avvenuto dopo il tragico finale con manifestazioni entusiastiche, proprie di altri tempi, è stata cosa per noi da non dimenticare. Un vero peccato che la Signora Zandonai non abbia presenziato alle recite, avrebbe gioito e si sarebbe commossa con noi e con tutti, e molti, mi creda, hanno pianto». Giuseppe Campora d'un tratto si adombra e con voce concitata esplode: «È una vergogna, è un'indecenza che opere valide come quelle di Zandonai siano sacrificate al silenzio. Non mi si venga a dire che esse costituiscono [recte: costano], perché al Comunale di Trieste sono bastati due archi, due colonne ed una semplice apparecchiatura per proiezioni e lo spettacolo è stato snellito dalle solite sceneggiature, di una suggestività meravigliosa, raggiungendo la perfetta fusione tra voci, orchestra e scena, grazie all'ottimo m.o Ziino. Tutto quest'effetto messo su con molto buon gusto non ha presentato una spesa notevole!».

Ascolta muta, in un angolo, la bella nonché brava Gigliola Frazzoni. Mi si avvicina e mi confida: «Sarei felicissima di cantare *Francesca*. È un'opera che adoro... Ascolti, ascolti queste frasi – e me le accenna con una fiamma nei bellissimi occhi –: «Smaragdi, torna?...».

E via fino alle parole strozzate dall'emozione quando Francesca sente che oltre le cortine della sua camera è giunto il suo amante. «Lo sa – poi mi dice – che faccio certi pomeriggi a casa mia? Ascolto i dischi di Francesca, la canto e piango, sì, piango... Oh, per me non c'è musica più bella».

«A Pesaro – mi chiede all'improvviso Campora – come va che non rappresentano mai opere di Zandonai?». Non so che dirgli e non so cosa dire alla Frazzoni che piange ascoltando Francesca, e mi sento tanto ma tanto piccolo.

Ripenso solo alle parole di Campora: «È una vergogna, è un'indecenza, e per favore lo scriva...».

Ed io l'ho scritto. Qualcuno di quelli che possono, forse mi leggerà.

1967/5

Quadro di Moggioli donato alla città - Dalla signora Tarquinia Zandonai - Il dipinto sarà esposto nella saletta dedicata al grande musicista nel Museo civico, «Alto Adige», 29.6.1967

Importante acquisto, che tutt'oggi si può ammirare nella nuova Sala Zandonai.

Sabato scorso il sindaco cav. Benedetti ha fatto visita alla signora Tarquinia Zandonai, ospite di Rovereto per il consueto soggiorno annuale nella villa di via Acquedotto.

Al termine del cordiale colloquio, la signora Tarquinia Zandonai ha voluto consegnare al primo cittadino, quale suo personale dono alla città, un pregevole quadro ad olio del celebre pittore Umberto Moggioli che fu amico carissimo di Riccardo Zandonai.

Per espresso desiderio della generosa donatrice, il dipinto sarà esposto nella saletta dedicata a Riccardo Zandonai nel Museo Civico.

1967/6

L'amore di Riccardo Zandonai per la sua casetta di via d'Azeglio - Commovente documento umano del grande musicista - «È diventata, scriveva al Podestà dopo la notifica della requisizione nel 1942, il mio piccolo museo personale, che non varrà due soli baiocchi per il mondo ma per me è un minuscolo eppur ricco tesoro sentimentale», «Il Resto del Carlino», 18.9.1967

Episodio legato alla prima casa di Pesaro che Zandonai aveva abitato e poi acquistato con i primi guadagni, quindi trovata a rischio requisizione durante la seconda guerra.

Oggi, al n. 16 di via Zandonai, la casa ove il grande musicista visse tanta parte della sua esistenza e compose tante delle sue opere, reca sulla facciata un riquadro marmoreo in cui è scolpito il ricordo della città. Con il nome dato alla breve strada (l'altra metà della quale è rimasta via d'Azeglio), è tutto quanto Pesaro ha saputo fare per uno dei più illustri uomini che la onorarono. Ma Riccardo Zandonai non fu trattato bene nemmeno da vivo se nel 1942 l'allora Podestà trovò normale ordinare, sia pure per contingenti necessità, la requisizione della casetta.

Ciò che rispose Zandonai da Chianciano ove si trovava nell'estate di quell'anno, merita di essere letto e considerato per capire quali sentimenti lo legavano alla piccola casa e, attraverso essa, alla nostra città; per capire anche, da un episodio di ieri, il valore umano delle cose soffocate nel cemento armato di oggi.

«Chianciano, 5 luglio 1942

Illustre e caro Podestà, rispondo alla vostra del 1° corr. che si riferisce alla mia casetta di via D'Azeglio 7. Poiché non esiste regola senza eccezione, io faccio appello alla vostra ben nota comprensione per chiedere a Voi stesso se detto appartamento, ad onta delle necessità del momento, può essere considerato alla stregua dei decreti da Voi pubblicati per i soliti appartamenti comuni o case sfitte. Si tratta della casetta nella quale ho passato i miei anni giovanili di studio e che più tardi è stata da me acquistata con i miei sudati guadagni. La considero sacra perché sono in essa raccolti gran parte dei ricordi accumulati nella mia carriera di artista: libri, quadri, strumenti, manoscritti ecc. ecc., per cui è diventata il mio piccolo museo personale che non varrà due soli baiocchi per il mondo ma che per me può costituire un minuscolo eppur ricco tesoro sentimentale.

Non è mai stata affittata e non lo sarà mai per due ragioni: prima, perché intendo di abitarla io stesso, con l'autunno, se le condizioni di vita non muteranno, tanto che l'ho recentemente munita di stufe a legna in previsione di quel carbone che è diventato un mito e che non mi permetterà di riscaldare la mia villetta di campagna; seconda, per quel profondo senso di affezione che ad essa mi lega dopo quaranta anni che io saltuariamente la abito e la custodisco per me e per i miei ricordi artistici e strettamente personali. Non si potrebbe affittarla senza spogiarla; e spogiarla vorrebbe dire per me distruggerla attraverso un profondo dispiacere.

La casa che porterà il mio nome è questa di via Massimo d'Azeglio. Nome e casa non varranno un baiocco ma in essa sono nate le prime mie opere dal Grillo del focolare a Conchita, da Francesca alla Via della finestra, e costituisce il ricordo più caro della mia giovinezza e del mio lavoro. Nessuno ha diritto di profanarla dandola in pasto al primo che la richiede perché essa è sacrosantamente mia e mai potrà servire ad uno scopo speculativo mentre nella sua minuscola mole non risolverà certo il problema che assilla la nostra città. Non credo, caro Podestà, di potere essere tacciato di egoista per questa mia sentimentale ribellione; se qualcuno osasse di pensare ciò potrei al mio apparente egoismo contrapporre la mia spontanea e disinteressata rinuncia all'appartamento del Conservatorio offertomi due anni fa in occasione della mia nomina a direttore di quell'Istituto. E potrei richiamarmi – dal momento che nessun riguardo mi è stato usato – alla continua offerta che io faccio di me stesso e del mio lavoro alla nostra Città per cui forse la vostra lettera in forma così perentoria poteva essermi risparmiata.

Epperò, caro Podestà, prima di giungere ad una decisione che potrebbe molto spiacermi e intaccare il grande affetto che mi lega a Pesaro, vi prego di riflettere e soprattutto di considerare se vale la pena di accantonare – e in misura così modesta – un qualunque estraneo che sia per procurare un vivo dolore ad un vecchio cittadino onorario colpendolo in una casa che più di ogni altra è cara al suo cuore.

Prima di prendere qualunque decisione, Vi prego di considerare, caro Podestà, che non si potrebbe affittare o requisire questa mia casetta-museo senza profanarla e violentare un diritto che tocca il mio intimo sentimento. In questo caso profanazione vorrebbe dire per me distruzione dolorosa che non potrebbe avvenire senza intaccare quel sentimento profondo che mi lega alla città di Pesaro. Perdonate, ma la vostra lettera perentoria provoca da parte mia la franchezza con la quale rispondo.

Riccardo Zandonai

1967/7

Igino Trifiletti, *Riccardo Zandonai: l'ingeneroso destino - Musicisti celebri di fronte alla morte, «Strumenti & Musica», 1967*

L'elencazione delle maggiori crisi epatiche sofferte da Zandonai svela come esse abbiano coinciso per lo più con momenti cruciali della sua vita, a partire dalla prima emergenza che lo colse il giorno stesso delle nozze.

Anche se del grande Maestro trentino oggi non rimanesse viva altro che la *Francesca da Rimini* – dove la fusione fra dramma, poesia e musica è completa e spesso perfetta – basterebbe quest'opera sola a circondare di luminosa gloria la sua figura nel mondo della musica lirica. Ma la fama del Maestro è affidata parimenti a varie altre opere, quali *Conchita* e *Giulietta e Romeo*, *I Cavalieri di Ekebù* e *Giuliano*; a composizioni sinfoniche come *Primavera in Val di Sole* e *Autunno sui monti*, *Quadri di Segantini* e *Il flauto notturno*, *Ballata eroica* e *Rapsodia trentina*; a musiche orchestrali con strumenti solisti, quali il *Concerto romantico* per violino, il *Concerto andaluso* e la *Serenata medioevale* per violoncello; e pagine ispiratissime – Liriche, Melodie – per voce e pf.; a prescindere quindi dalle altre, pur belle e valide opere liriche, «ouvertures» e musiche sacre, inni e poemi sinfonici, e pregevoli musiche per films (*Tarakanova*).

Adunque, figura altamente rappresentativa, quella di Zandonai, della musica italiana del primo Novecento, ove la genialità del Maestro si staglia splendente per la sua originalità, ricca «di autentiche bellezze e di aspetti della nuova sensibilità contenuta in un equilibrio mirabile fra tradizione e modernità».

Tale il valore artistico del musicista noto anche ai pochi edotti; meno conosciuta invece la figura dell'Uomo-Zandonai, ammirevole per altezza morale, degna di superiore, commossa considerazione. Ma un ritratto psico-fisico di Lui lo ha già tracciato nel suo fervoroso libro autobiografico, «*Da Via del Paradiso al n. 1* la moglie sua diletta, Signora Tarquinia Zandonai Tarquini, che fu valorosa artista di canto e prima protagonista di *Conchita*, indi sposa affettuosissima del Maestro. È così che Egli le

apparve al primo incontro: «Giovane senza dubbio e piccolo di statura, privo di ricercatezze nell'abito e nel portamento, si sarebbe detto anche un po' timido. Ma non lo era: riservato, se mai, quasi freddo. Austero nel volto giovanile, magro e allungato, che già recava due segni ai lati della bocca. Se del nervosismo ne aveva, era ben contenuto. Occhi celesti, occhi cici, penetranti che, animati, parevan scrutare, frugare, interrogare; se calmi, apparivan sognanti, rapiti». Or bene, se tale poteva palesarsi a un primo sguardo, tuttavia il giovane maestro celava nell'intimo tesori di sentimenti, un calore umano vivissimo, un fervore artistico eccezionale. Ed è da questo felice connubio che lo Zandonai trasse gli alti spiriti musicali che lo dovevano lanciare verso la celebrità e la gloria, mentre davan esca all'amore entusiastico verso la «sua» Patria, lui che, nato nel Trentino (Sacco, 28 maggio 1883), identificava la sua italianissima regione con l'Italia tutta, provocando, pur consapevolmente, l'ira furiosa dell'I.R. Governo asburgico, le cui persecuzioni politiche lo fecero, durante gli anni della guerra 1915-18, esule dal suo amato borgo natio.

Del suo alto attaccamento alla Patria, fanno fede, oltre la *Messa da requiem* in memoria di Re Umberto I, da lui diretta a Roma, nel Pantheon, l'*Inno degli studenti trentini*, scritto «in senso nazionale italiano», e l'*Inno alla Patria*, composto su versi di G. Bertacchi, per invito di Cesare Battisti, eroico suo conterraneo e suo grande amico, colui che commosso dalla musica del giovane Zandonai, ebbe ad esclamare: «Vorrei saper cantare in faccia all'austriaco le note che sgorgano così espressive dalla sua anima!», note tanto espressive che procurarono all'italianissimo musicista, nel 1916, la condanna a morte per alto tradimento, da parte del Tribunale austriaco di Innsbruck. Malgrado ciò, i suoi sentimenti non si affievolirono, anzi nella sua madre Patria si rinfocolarono, ispirando al Maestro nuovi canti e nuove musiche (*Patria lontana*).

Ma queste lotte morali, unitamente ai gravi disagi inerenti alla guerra, non potevano, in un uomo della sensibilità dello Zandonai, non avere i loro riflessi sul suo fisico, incidendo a poco a poco, ma sempre con maggior gravità, sulle funzioni metaboliche organiche, data anche una predisposizione certamente costituzionale, sì da determinare delle alterazioni patologiche del fegato con produzioni calcolotiche. Da qui le sofferenze saltuarie ma sempre più intense, che finirono, negli ultimi anni, dopo una lunga tregua di anni, col minare la resistenza fisica generale del Maestro. E di ciò ci rende edotti la cronologia stessa dei fatti.

I primissimi disturbi si farebbero ascendere alla prima giovinezza del Maestro, definito peraltro piuttosto di fisico delicato, per quanto egli, amante della vita all'aria aperta e delle sue alte montagne trentine, irrobustisse il suo corpo con lo sport della caccia e dell'alpinismo. Certe risultano invece le sofferenze epatiche con coliche dolorose sì da debilitarlo per vario tempo all'epoca delle sue nozze con la valorosa soprano Tarquinia Tarquini, e cioè nel 1916 a Firenze. Già la sera degli sponsali nella chiesetta di Santa Lucia a Porta a Prato, è dolorante e febbricitante, e ancora la sera successiva, dopo il rito civile a Palazzo Vecchio, seguita a star male. Ma, deciso a partire, inizia il viaggio di nozze che è turbato da rinnovate sofferenze per «forti crampi» (coliche) che lo annientano, sì che «gli par di morire». Ma giunti a destinazione, a casa dei suoceri, e visitato dal dottor Maccagno, comincia a star meglio: la colica cessa, le sofferenze si dileguano.

Intanto – dicembre 1918 – la guerra è finita ed il musicista, che aveva già ripresa la sua attività, si dedica sempre più al comporre e alla direzione d'orchestra. Dirige, applauditissimo, a Stoccolma *I Cavalieri di Ekebù* e più tardi, a Napoli in prima assoluta, il *Giuliano*. Ma a Rovereto, nel 1921, nell'anno in cui scrive *Giulietta e Romeo*, viene colto da una crisi di fegato che dura a lungo. Giorni e notti l'amorosa consorte, vestita da infermiera, è al capezzale dell'infermo e lo cura finché anche questa recidiva del male si attenua e cessa. Segue una tregua di ben dieci anni, per cui il Maestro si ritiene guarito.

L'attività artistica si fa infatti sempre più movimentata: Zandonai dirige molto e, a Roma, anche all'aperto (Basilica di Massenzio). Si reca quindi in viaggio artistico in Germania per dirigere la *Francesca* a Dortmund, un grande concerto sinfonico a Lipsia (Gewandhaus) e un altro concerto a Colonia (alla Radio). Si profila peraltro un'altra guerra, e nuovi patemi d'animo, gravi ed assillanti pei suoi precedenti politici di irredentista, si ripresentano alla sensibilità patriottica ed umana del Maestro, provocando nuovi squilibri patologici nel suo organismo, in preda ad una cronica infermità, pur se muta clinicamente. Infatti, con le rinnovate, incalzanti sofferenze psichiche e probabilmente anche per i danni di una incongrua alimentazione imposta dalla guerra, si riaffacciano all'improvviso, nel 1942, i dolori terrificanti di una violenta crisi di fegato.

Si è in piena guerra ed il Maestro trovasi di nuovo alla mercé delle angherie dello straniero, che lo perseguitano perfino nel nuovo «sacrario» che si era amorosamente costruito, essendo direttore del Conservatorio di musica di Pesaro (quale successore di Mascagni, suo affezionato maestro), in una villetta sul Colle S. Bartolo in Romagna [?], poi battezzata con nome di «Villa S. Giuliano». E anche di qui il Maestro – con la sua adorata consorte e la cara figliuola adottiva Jolanda Tarquinia – dovette sloggiare su due piedi, lasciando ivi tesori d’oggetti d’arte inestimabili, e trovar rifugio in tre disadorne celle dell’umile «Convento del Beato Sante» dei fraticelli di Carpegna, la cui ospitalità, davvero commovente nella sua semplicità, permise al musicista di riprendere alla meglio la sua attività di compositore e portare a termine il 2° atto della sua nuova opera *Il bacio*, rimasta poi incompiuta.

Ma gli attacchi del male si ripresentano fortemente, pur se alternati da tregue più o meno lunghe, con coliche epatiche sempre più dolorose e insopportabili. Visitato dal prof. Cirillo Colla di Pesaro che l’aveva curato in più di vent’anni, viene decisa l’operazione da farsi presso l’ospedale di Pesaro, sfollato dalla città e trasformato in Ospedale da Campo. Trasportatovi in barella con molte sofferenze, prima di salire alla camera operatoria il Maestro chiede alla moglie carta e penna per affidarvi il suo forse ultimo pensiero, presago com’è della sua infausta sorte. Egli scrive infatti queste semplici e commoventi parole: «Cara Tarquinia, qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco, accanto a mio padre e mia madre, dove a suo tempo ti attendo con Jolanda – *Riccardo*». E la previsione purtroppo si avvera!

Siamo agli ultimi giorni del maggio 1944. L’intervento chirurgico, eseguito dallo stesso direttore dell’ospedale, fedelissimo amico dello Zandonai, dà luogo alla estrazione di un grosso calcolo. Il Maestro viene riportato sul lettino 220, ma non è più lui, pallido e disfatto. Il decorso post-operatorio, che nei primi giorni era ottimo, a un tratto muta: la ferita «non è più bella» come prima. Comincia lo stato d’assopimento dell’infermo, che ogni tanto si riprende, il che dà adito a qualche speranza. Ma la fine si approssima...

Cinque giugno: accorrono gli amici intimi, tra cui Osvaldo Paolini, al quale il Maestro, con lucidità perfetta e amorosa previdenza, raccomanda di guidare la consorte «nei primi tempi»... Chiede poi di Don Pietro Damiani, per ricevere da lui l’estrema unzione. Anche questo pietoso atto di conforto è compiuto, e Don Pietro stringe con affetto le mani del Maestro, le stesse bianche mani che la sua sposa, poi, bacia per l’ultima volta. È la fine!

Nel dì seguente, nella chiesetta dei frati si svolgono le intime, commosse onoranze funebri. I pochi astanti, chini nella preghiera, sono desolati; la dolce consorte segue nel dolore il pensiero tremendo dell’ultimo distacco dal suo caro, che è ancora lì presente con tutti i ricordi tristi e lieti degli anni di vita così amorosamente insieme vissuti, sì che, a un tratto, le ritornano alla memoria le belle parole musicate in un giorno lontano dal suo Riccardo:

*«Non te ne andare, non m’abbandonare;
ch’io faccia ancora il mio piccolo letto accanto al tuo».*

Ma non son che parole, ella pensa, poiché Egli non c’è più!

Pure, per noi, la sua morte è la trasfigurazione della sua anima nobilissima nella sua musica bella ed armoniosa, candida e pura come il suo cuor di fanciullo.

1968

1968/1

Antonio Monsagrati, *Riccardo Zandonai questo dimenticato*, «Rivista del personale della Banca d'Italia», maggio 1968

Con qualche approssimazione, l'articolista racconta a quasi venticinque anni dalla scomparsa, la vita di Zandonai commentando la sua scarsa fortuna attuale.

Quasi un romanzo, le vicende dell'esistenza di Riccardo Zandonai: un romanzo di quelli buoni, all'antica, dove si potrebbe leggere come il piccolo montanaro tutto preso da febbre creativa (le prime marcette e mazurke le compose a sette anni) scendesse dalla sua vallata per andare a studiare lontano, sotto la guida di un celebre compositore che si era trovato, con la *Cavalleria rusticana*, al vertice del successo: Pietro Mascagni.

Venne da Rovereto a Pesaro nel 1898, poiché il suo primo maestro, Vincenzo Gianferrari, aveva scoperto in lui eccezionali possibilità che poi non vennero smentite quando, dopo appena tre anni di liceo musicale, egli riuscì ad ottenere quel diploma del corso di composizione che durava dieci [recte: nove] anni. E s'ebbe il dieci con la lode. Il suo saggio di diploma, *Il ritorno di Odisseo* per soli, coro e orchestra, fu la prima presa di contatto col poeta Giovanni Pascoli.

Pietro Mascagni dopo il saggio scrisse:

«Posso attestare che da quando mi trovo quale direttore del Liceo Rossini di Pesaro, Zandonai fu uno dei miei allievi più promettenti. Egli avrà, di certo, nel campo dell'arte, un avvenire luminoso che lo porterà alla gloria».

A diciotto anni, il volto maschio ornato di due arditi mustacchi le cui punte parevano arrivare ai celesti occhi pensosi, Zandonai ebbe la buona sorte di conoscere Arrigo Boito. Questi lo presentò all'editore Giulio Ricordi, ed ecco il nostro giovane artista sedersi al piano e suonare per il «sciur Giuli». E il sciur Giuli, che aveva l'orecchio fino quanto l'occhio, gli chiese a bruciapelo se volesse scrivere un'opera per la sua Casa. Nacque così il *Grillo del Focolare* che a Torino, al Chiarella, nel 1908 gli procurò i primi applausi della sua vita.

Dal *Grillo*, soggetto domestico e pieno di amoroso pudore, balzerà tre anni dopo, alla creazione musicale di Conchita, la crudele sigaraia raffigurata da Pierre Louys nel romanzo *La femme et le pantin*. Una cugina alla lontana della bizettiana *Carmen*, insomma. Ma mentre Bizet aveva scritto musica spagnola senza conoscere la Spagna, il sciur Giuli in Spagna ce lo mandò davvero, il maestrino. E questi non tornò a mani vuote; la sua musica risultò sincera ed impregnata di schietto sapore andaluso e questa nuova atmosfera captata in terra lontana, forse, fu quella che lo accese d'amore per la bellissima cantante senese, Tarquinia Tarquini, cui era stato affidato il difficile impegno di dare voce, anima ed arte alla creatura sensuale e malvagia di Conchita. Fu un trionfo per l'uno e per l'altra, compositore e interprete. Venne poi *Melenis*, un racconto romano in tre atti che passò felicemente in tutti i teatri(*), mentre nel cuore del compositore già dovevano vibrare i canti d'amore di Francesca e delle sue ancelle, e le frasi voluttuose di Paolo il Bello. Alla sua amata, nella lontana America per esigenze di contratto, egli dedica le pagine più squisite dell'opera che lentamente gli germoglia in cuore:

Oimè, che doglia acerba,
oimè, penare atroce!
oimè, che adesso io provo!

Gabriele D'Annunzio, mediante il compenso di venticinquemila lire oro, cede la sua tragedia alle sapienti forbici di Tito Ricordi.

Alle prove in orchestra, si vedeva qualcuno, sempre lì, col capo quasi nascosto tra le mani, in prima fila, alle spalle del direttore d'orchestra. Poi, nei momenti di riposo degli artisti, questi scrutava con due piccoli occhi acuti lo spartito per studiare quegli impasti timbrici, nuovi, originali, ora sgargianti ora dolorosi, ma tessuti da una mano sapiente. Questo qualcuno si chiamava Arturo Toscanini.

Anno 1914: la grande guerra. Riccardo Zandonai non si presenta alla chiamata del governo austriaco. Questo, considerandolo renitente, formula contro di lui una condanna per alto tradimento prendendo motivo dalla sua *Messa da Requiem* scritta in memoria di Umberto I, dall'Inno degli studenti trentini e dall'altro «Inno all'Italia» [recte: alla Patria], commissionatogli dal fraterno amico Cesare Battisti, il

quale, in una lettera diceva: «Vorrei saper cantare là in faccia all'austriaco le note che sgorgano sempre così espressive dall'anima dello Zandonai: quanto più fuoco della mia terra mi metterebbero in corpo!». Alle prove incalzanti di *Francesca*, intanto, la Tarquini perde improvvisamente la voce e per sempre. Ma il dolore per la disavventura artistica viene cancellato da una più durevole felicità: il Maestro e la Tarquini si sposano.

E capitolo per capitolo si potrebbe essere di già arrivati a quello in cui si narrerebbe della gloria raggiunta e della felicità ghermita.

Il Maestro, però, ancora non ha scordato né scorderà mai i suoi monti e la sua terra, il fucile ed i cani da caccia, la pipa e il cappello a cencio. Poiché Zandonai restò sempre un uomo semplice e modesto, amante dei fiori e della quiete, alle quali cose, con fine sensibilità, seppe ispirarsi per scrivere musiche idilliache e luminose: *Primavera in Val di Sole*, *Autunno tra i monti*, *Quadri di Segantini*, *Il flauto notturno*, *Rapsodia trentina*. Altre gemme si aggiungono al diadema: *La via della finestra*, pensata, scritta e rappresentata a Pesaro. Ma i castelli medievali, le corazze e le spade sono un po' il debole del Maestro, che non rinuncia a offrire la sua vena al canto di *Giulietta e Romeo*, nel 1922. Nel 1925, ancora, i *Cavalieri di Ekebù* alla Scala, diretti proprio da Toscanini.

A questo susseguirsi di successi, uno scherzoso messaggio del sindaco di Sacco, paese natale del musicista, avverte che la cassa del comune è in deficit e che pertanto ai troppo costosi telegrammi di rito sostituirà solo delle lettere.

Coi *Cavalieri di Ekebù*, tratto dalla *Saga di Gösta Berling* di Selma Lagerlöf [recte: Lagerlöf], Zandonai e sua moglie saranno ospiti alla Corte di Svezia. Nel Teatro di Stato pavesato dall'italianissimo tricolore, l'opera, tradotta in lingua svedese, otterrà un grandioso successo per il quale il roveretano verrà insignito della più alta onorificenza svedese, la Commenda di Gustavo Vasa. Tutto ciò non gli montò la testa. Semplice e schivo di qualsiasi mondana manifestazione, indossava il frac solo per salire sul podio e intrattenersi con Beethoven, Bach, Brahms. Poi tornava a raccogliersi nella sua modestia, appagato e sereno. Ma la malattia lo insidiava. La calcolosi renale lo tormentava con crisi ricorrenti. Paziente, a letto, sostenuto da qualche guancia, strumentava i suoi lavori nel silenzio della camera. Tra il 1928 e il 1933, altre tre opere assai diverse per soggetto ma dello stesso aristocratico tessuto vanno in scena nei maggiori teatri: *Giuliano* al San Carlo di Napoli, *Una partita* alla Scala e la incantevole e spregiudicata *Farsa amorosa* al Teatro Reale dell'Opera a Roma.

Dal 1933, il silenzio dell'uomo che ha dato tutto se stesso. Accusa certo la stanchezza ma, se non soffrisse, egli ora sarebbe felice nella piccola e antica casa di via Massimo D'Azeglio a Pesaro e nell'aristocratica villa sul Colle S. Bartolo. I suoi cani, la sua piccola corte di gatti, anatre, piccioni e perfino Ciccio e Checca, i due somarelli della *Farsa amorosa*...

Adora sua moglie, con essa ha formato una coppia tranquilla. Tanto amore, ma tanto, signorile e quieto... L'una doveva diventare l'ombra dell'altro, fino a quel quattro di giugno 1944, in cui il Maestro si spense, lasciando in amara solitudine la sua compagna, che oggi aspetta di riprenderlo per mano, come a Roma, a Milano, a Berlino, a Stoccolma, a Palermo. Ma stavolta per sempre... La vita di un artista non finisce quando egli muore. Anzi, per molti la morte è la seconda vita, quella delle sue opere, della sua fatica. La gloria postuma, appunto...

Ma il 'caso Zandonai', perché è da parlarne proprio come di un caso a parte, è alquanto diverso. Elogiato, rispettato, rappresentato in vita, egli cadde nell'oblio o quasi, in modo del tutto inspiegabile, dopo la morte.

Dal '45 ad oggi, pochi sono stati i teatri che lo hanno incluso nei loro cartelloni.

Mi sono chiesto quale sia il momento [recte: motivo] dell'assurdo abbandono di questo italianissimo compositore.

Se non fosse stata la signora Tarquinia Zandonai a farmi leggere alcune lettere di risposta da parte di Enti chiamati in causa, io non avrei creduto che si arrivasse, per giustificare i dinieghi, a motivazioni che, non volendo altrimenti qualificarle, appaiono per lo meno strane. Taluno ha affermato che «... i gusti sono cambiati ed i guerrieri e le spade di Zandonai sono ormai decaduti nel gusto...». Ah, sì? e nelle opere, tuttora rappresentatissime, di Verdi, Donizetti e Bellini non vi sono spade e guerrieri? Talaltro ha scritto che la popolarità dei libretti delle opere di Zandonai, dannunziani per origine o imitazione, ha nuociuto alla stessa musica fino a paralizzarne la vitalità. Ma affermando ciò si trascura il fatto che Verdi e altri illustri Maestri rivestirono di splendide musiche libretti scadenti e orribili.

Allora che cos'è in realtà che non va? La musica di Zandonai non piace più al pubblico? Parrebbe il contrario; quando i teatri, sia pure raramente, mettono in cartellone un'opera di Zandonai non hanno a pentirsi.

Si dà alla Scala la *Francesca da Rimini* con Magda Olivero e Mario Del Monaco ed il teatro è esaurito. (La scorsa estate lo stesso Del Monaco mi diceva che *Francesca* è una delle opere più belle che abbia mai cantato!). Si dà al San Carlo la stessa opera a teatro completo. Si dà a Roma *Giulietta e Romeo* e molti spettatori restano in piedi. Leggo la lettera di uno dei massimi direttori d'orchestra viventi, Gianandrea Gavazzeni, dove egli afferma che se alla Scala gli avessero fatto dirigere *I Cavalieri di Ekebù* sarebbe stato disposto a disdire eventuali impegni con altri teatri. Il soprano Gigliola Frazzoni di Bologna mi confessa che canterebbe *Francesca* anche gratis, ed Antonietta Stella mi confida di essere stata invitata da un grande teatro a cantare *Francesca* ma dopo un mese le si è fatto firmare il contratto per la *Fedora*.

Sembra quasi che il Maestro, elogiato in vita, sia vittima dopo la morte di una misteriosa congiura.

Eppure io mi chiedo, e con tanti appassionati del teatro lirico, se un'anima sensibile possa non vibrare al finale del primo atto della *Francesca*: o non accendersi di commozione a quel duetto del terzo atto quando la colpevole passione dei due cognati culmina nel primo bacio, avanti al libro di Lancillotto ed esplode in un irrefrenabile canto d'amore.

E non si può che restare rapiti da quelle pagine di *Giulietta*, dai duetti col «dolce Romeo», dove il canto è uso a «salir come un rosaio a primavera», cui fa eco l'innamorato:

...il profumo d'ogni mia parola
è tutto pieno d'allegrezza nova
offrirti la mia bocca
come si offre una rosa ancor non tocca
sbocciata sotto la notturna piovra...

E la «cavalcata»? l'affannoso, tragico accorrere, nel furore della tempesta, di Romeo al sepolcro dove giace l'amata? Dissimile nella impostazione ma pervasa di un furore più tragico, questa pagina regge il confronto con la cavalcata delle wagneriane walcirie...

Quale profumo non aleggia nella *Via della finestra*, nella quale sembra respirare dai campi l'eco degli stornellatori toscani?

...Odor di fieno
il tuo sorriso
è come il sole
come io cielo sereno.
Odor di fiore,
la donna è amore
che dura eterno...

Poi, l'opera nata dalla pensosa maturità dell'Artista: parlo dei *Cavalieri di Ekebù*, dove con poche note egli riesce a disegnare un cielo grigio e brumoso, in paesaggi di neve, foreste e laghi; in questa atmosfera evocata con mano maestra percepiamo l'anima svedese, inquieta ma silenziosa, allucinata da chimere, intessuta di fantasia e realtà, che il genio di Selma Lagerlöf aveva tratto in piena luce e che la musica del Nostro interpreta con un giusto equilibrio di sonorità, di linea, di combinazioni di ritmi, senza sovrapporli all'elemento vocale.

E prima del silenzio, il *Giuliano* tratto dalla leggenda cristiana di Giuliano l'Ospitaliere, nella quale si ripete lo stesso fato che nella pagana tragedia di Edipo re di Tebe destinò il figlio ad uccidere il proprio padre. Al San Carlo di Napoli fu un trionfo, specialmente alla scena della foresta.

I cori degli angeli cantano sommessamente:

Pace, Giuliano. Il Cielo ode il tuo gran pianto,
pregalo e spera...

Ed i cori della selva rispondono:

Amore! Amore che dà frutto e che dà fiore
.....
per laudarti ogni pianta apre il suo cuore e canta...

Quest'ultimo verso era stato fatto apporre sul cancello della villa del San Giuliano al Colle S. Bartolo. Più tardi, sul finire dell'ultima guerra, alcuni fuggiaschi [?] tedeschi devastano e profanano il parco e la villa del musicista, distruggono manoscritti preziosi e trafugano cimeli e ricordi.

Tutto questo mentre il Maestro, indebolito e stanco, sentiva la vita fuggirgli e nello stato di estrema prostrazione in cui era venuto a trovarsi tentava la carta suprema sottoponendosi con stoicismo all'atto operatorio. Eccolo sul letto che doveva essere l'ultimo di sua vita, nell'ospedale di guerra a Trebbio Antico. Doveva pensare a Pesaro, la città che gli aveva offerto la cittadinanza onoraria e che lo aveva visto a capo di quel Conservatorio musicale di cui era ed è tanto orgogliosa.

I fedeli amici gli sono vicini: Paolini, Renato Pompei, Don Pietro Damiani cui raccomanderà la moglie e Jolanda, la piccola figlia adottiva. Le sue forti mani di montanaro, rese gentili dalla consuetudine con la musica, use a creare suoni e a dirigere con straordinaria, leggendaria bravura le pagine dei Grandi del passato e le sue stesse opere, sono immobili adesso!

Vivono ancora solo i vivaci occhi azzurrini. Quegli occhi! mi dice la signora Tarquinia, quegli occhi che magnetizzavano masse ed orchestre... Ma sono vivi per poco.

In un afoso giorno di giugno il Maestro, portandosi nel cuore l'ultimo suo lavoro incompiuto *Il bacio*, chiuderà gli occhi per sempre, mentre la tragica sinfonia della guerra squarcia ancora la terra e i cieli.

Poi tutto passerà. Si riprenderà a vivere dopo la morte e gli orrori; anche se i ricordi restano e sono dolorosi. Tarquinia Zandonai è sola nella sua casa, piccolo museo, ad aspettare. Chi, o che cosa?

La stradina dove la casetta sorge si chiamava Via Riccardo Zandonai. Ed è tutto. La favola è finita: amaramente, se un così prezioso dono di canto dovesse coprirsi della polvere di un immeritato e ingrato oblio.

(*) In realtà solo a Milano e a Roma.

1969

1969/1

Nel 25° Annuale della morte di Riccardo Zandonai, «Primavera», maggio 1969

Le ultime parole che Zandonai avrebbe pronunciato sul letto di morte, e in particolare il suo sguardo a un "aldilà", riecheggiano ancora immutate dopo un quarto di secolo.

Il giorno 5 Giugno segna una triste data, che risale a 25 anni or sono. Nel 1944, mentre infuriava la guerra, il Maestro Riccardo Zandonai si spegneva, dando l'ultimo saluto a Padre Damiani: «Arrivederci, Don Pietro, Lassù».

Questa espressione che sembra chiudere una esistenza, apre invece gli orizzonti sconfinati della Vita senza tramonto.

Fu proprio in quella ultima stretta di mano che Padre Damiani sentì il bisogno di far rivivere l'Amico in un Monumento che il tempo non avrebbe distrutto.

Cappellano Militare a Udine, di fronte alla sconcertante moltitudine dei bambini profughi, affamati, senza Patria e senza tetto, concepì l'idea di fondare una Casa tutta per loro. Questo grande focolare riacceso nel nome di Dio e della Patria fu battezzato con il Nome di «RICCARDO ZANDONAI».

Da allora sono passati 25 anni, il Monumento resta ben saldo nella fede e nell'amore, al passaggio di nuove generazioni. La Città di Pesaro non ne avrebbe potuto avere uno migliore, per onorare il suo grande Cittadino Onorario.

Ma il ricordo, in Collegio, si fa ancora più vero e più vivo perché Padre Damiani ha il privilegio di essere Sacerdote: il 5 Giugno, tutti i ragazzi del Collegio «Riccardo Zandonai» faranno corona intorno all'Altare di Dio per partecipare al Santo Sacrificio in memoria di un carissimo ed indimenticabile Amico del Padre, RICCARDO ZANDONAI.

1969/2

Onori a Zandonai - Ricorre oggi il venticinquesimo anniversario della morte - Alle 10.30 cerimonie di omaggio davanti al monumento di piazza Rosmini - Alle 21 nella chiesa di Borgo Sacco verranno eseguite musiche corali e religiose del maestro, «Alto Adige», 5.6.1969

Parte a Rovereto un'altra tornata di celebrazioni, che si preannunciano ancor più ricche delle precedenti. L'idea di un museo zandonaiano, qui vagheggiata, non avrà seguito; ma rimarrà attiva la Sala Zandonai al Museo Civico.

Oggi ricorre il 25mo anniversario della morte di Riccardo Zandonai. Per onorare la memoria del maestro il Comune di Rovereto, in collaborazione con un apposito comitato, ha deciso di organizzare alcune manifestazioni. La prima si svolgerà questa mattina alle ore 10.30, davanti al monumento che sorge in piazza Rosmini. Presenti le autorità verranno deposte delle corone di alloro. Una seconda cerimonia è prevista subito dopo nel cimitero di Borgo Sacco sulla tomba del maestro.

Questa sera, alle ore 21, nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista a Borgo Sacco sarà tenuto il discorso commemorativo da parte del maestro Gianandrea Gavazzeni. Seguirà una manifestazione di musiche corali e religiose di Zandonai.

Al concerto celebrativo nella chiesa parrocchiale di Sacco interverrà la figlia adottiva del maestro, professoressa Jolanda Zandonai.

Per la commemorazione ufficiale è confermato l'arrivo del maestro Gianandrea Gavazzeni, musicologo e direttore d'orchestra di chiara fama, proveniente da Palermo e da Venezia, dove ha diretto una riesumazione del «Belisario» di Donizetti. Studioso di Zandonai, egli allestì una superba edizione della *Francesca* con Del Monaco, la Oliviero e Guelfi.

E con la medesima opera, protagonisti la Caniglia, Prandelli e Guelfi, la radio italiana onorerà Zandonai sul terzo programma, con questa incisione discografica, sempre questa sera.

Per conto proprio l'ex-assessore comunale cav. Giuseppe Cipriani di Sacco, amico del maestro di cui fece riesumere munificamente l'operetta *L'uccellino d'oro* per farla poi incidere su dischi, farà stampare delle cartoline-ricordo della lapide collocata dai frati al Beato Santo e farà deporre un cuscino di fiori sulla tomba e collocare una corona d'alloro sulla casa natale.

Come da disposizione testamentaria del maestro, la cassa depositata presso la saletta Zandonai al Museo civico di Rovereto potrà essere aperta con domani. Essa contiene la corrispondenza col critico romano, amico e consigliere di Zandonai Nicola D'Atri^(*). Si tratta di un epistolario che contiene cose

private, artistiche, politiche e di natura tale da esser stato necessario un segreto venticinquennale. Frattanto il consiglio ha nominato Tarquinia Zandonai socia onoraria del Museo, mentre si prevede l'aggiunta di altri locali alla saletta Zandonai per la fondazione di un «Museo zandonai» vero e proprio.

Questa sera fra Rovereto e Borgo Sacco funzionerà un servizio di pullman con partenza dalla stazione delle autocorriere in corso Rosmini alle ore 20,30.

(*) Per la precisione le lettere inviate da Zandonai a D'Atri. Quelle di D'Atri a Zandonai fanno parte di un'altra donazione.

1969/3

Arnaldo Marchetti, Il calvario di Zandonai - A venticinque anni dalla scomparsa - Cominciò con l'abbandono della sua casa per ordine dei tedeschi - Il rifugio presso un convento di frati - L'intervento chirurgico che ha preceduto di poco la morte, «Il Resto del Carlino», 5.6.1969

Si tornano a raccontare, forse per le generazioni nuove, gli eventi del giugno 1944.

Ricorre oggi, 5 giugno, il primo venticinquennio dalla scomparsa di Riccardo Zandonai, avvenuta a sessantun anni di età, in un momento storico allucinante per le sorti d'Italia. S'era all'inizio del 1944 e il tallone tedesco, in seguito alla lenta ma inesorabile avanzata delle truppe alleate risalenti la penisola, si faceva ogni giorno più duro e ossessivo. Nella sua villa posta sul pittoresco Colle di San Bartolo nei pressi di Pesaro il Maestro attendeva alla composizione dell'undicesima opera teatrale *Il bacio*, tratta da una opera dello scrittore svizzero Goffredo Keller. Vi attendeva com'era possibile ad un artista insidiato da pericoli d'ogni sorta e, oltre tutto, in disperata lotta con i frequenti assalti di un male che lo tormentava con crescente intensità.

Un giorno dal comando delle truppe germaniche gli giunse perentorio l'ordine di sfollare la villa entro 24 ore. Zandonai, la diletta compagna sua Tarquinia e la figlia adottiva in tenera età dovettero allontanarsi alla rinfusa da quell'«oasi di pace e d'amore» – come il Maestro soleva chiamare l'erma e pittoresca dimora – abbandonando in essa (salvo pochi oggetti racimolati nell'orgasmo della fretta) tantissime cose a lui singolarmente care. Li accolse con cristiana pietà un umile convento ad alcuni chilometri di distanza, dove i frati fecero del loro meglio per rendere accogliente e meno gelido il rifugio all'illustre.

Lontano dalla vista di tante brutture, il musicista parve sentirsi meglio e prese a interessarsi, con rinnovata energia, alla vita e al lavoro. Scriveva il 1.º febbraio all'amico don Pietro Damiani di Pesaro: «...qui tutto bene. Io – cosa miracolosa – lavoro sul serio. Così ammazzo il tempo e spero di poter preparare qualche cosa per il giorno agognato della liberazione». Ma fu breve speranza. Ai primi aliti primaverili, gli attacchi del male inesorabile ripresero più dolorosi e più gravi. Non si leggono senza commozione queste parole, inviate il 17 maggio all'amico roveretano Giovanni Giovannini: «Da oltre due mesi vado sempre al peggio. Questa la verità. Pensa che, giunto qui, al Convento, ho avuto un mese, tra il gennaio e il febbraio, di vero benessere, tanto che ho perfino strumentato i primi due atti della mia nuova opera. Poi mi sono cominciate di nuovo le coliche e non ho avuto più pace...». Fu in quei giorni che, per consiglio dei medici curanti, si decise per l'ardua prova cui da tempo pensava: sottoporsi a un delicato e pericoloso intervento operatorio. «Voglio togliermi da questo supplizio di Tantalo – scriveva ancora al Giovannini – ho fame e non posso mangiare, ho sonno e non posso dormire...».

E la mattina del 18 maggio, dopo aver posto nella valigia l'abito nero – sinistro presagio del destino che l'attendeva – s'avviò sereno, in compagnia della moglie affranta, verso l'ospedale di fortuna del Trebbio Antico, non essendo più in funzione quello di Pesaro a causa dei bombardamenti. Venne operato il 21. «Cara Tarquinia – scrisse alla moglie prima di entrare in sala operatoria – qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco, accanto a mio padre e a mia madre, dove a suo tempo ti attendo con Jolanda». Furono le ultime parole vergate da Riccardo Zandonai.

All'intervento provvide, con trepido cuore, il direttore dell'ospedale di Pesaro, prof. Costa, fedele amico del Maestro. Tardiva decisione, purtroppo! Dopo due settimane di atroci sofferenze, sopportate con stoica rassegnazione, egli moriva. Le estreme parole, raccolte dai pochi che, chini su di Lui, cercavano d'interpretarne l'affannoso respiro, – mentre a intervalli la stanza sussultava per i

bombardamenti lontani – furono d’augurio all’Italia e sgorgarono dalla sola cosa che sembrava averlo per un attimo lenito: la notizia della liberazione di Roma.

Venticinque anni son passati da quel tragico giorno e un’amara riflessione sorge spontanea: «Che cosa è rimasto di Lui, oltre l’indistruttibile affetto della sua donna; oltre l’acceso ricordo di coloro – ahimè sempre meno numerosi – che lo conobbero e ne apprezzarono le geniali doti della mente e la grande bontà del cuore? Quasi nulla. L’arte di Riccardo Zandonai giace inverecondamente trascurata: rare e apparizioni dell’opera sua più bella *Francesca da Rimini*, sporadiche addirittura quelle di *Giulietta e Romeo* o dei *Cavalieri di Ekebù*. Chi tra i giovani conosce *Conchita*, *Melenis*, *La via della finestra*, *La farsa amorosa*? Eppure queste opere, al loro apparire, riportarono un successo di pubblico e di critica di cui la storia del melodramma italiano rarissime volte conobbe l’eguale. Ecco che cosa scrisse, ad esempio, Saverio Procida nel 1913, dopo aver ascoltato *Conchita* al napoletano “San Carlo”: «La sapienza, la vigoria, l’equilibrio, la tavolozza sinfonica di questo giovane di trent’anni sono stupefacenti. La dovizia di questo strumentatore gagliardo, denso, sonoro, incisivo porta l’ammirazione dell’uditorio intelligente sino all’entusiasmo».

Quali le cause per cui gli enti lirici italiani sembra facciano a gara per dimenticare l’insigne operista roveretano? Ha scritto recentemente Renzo Rossellini, che fu di Zandonai discepolo prediletto e ne è oggi uno dei più strenui sostenitori: «L’oblio delle opere di Riccardo Zandonai si giustifica in un sol modo: con il fallimento totale e clamoroso della politica musicale attuato dall’Italia».

1969/4

Rovereto ha commemorato il maestro Zandonai a 25 anni dalla sua morte - Corone sono state deposte al monumento in piazza Rosmini e sulla tomba nel cimitero di Borgo Sacco - In serata un concerto di musiche zandonaiane nella parrocchiale S. Giovanni - Oggi al museo si apre la cassa con l’epistolario, «L’Adige», 6.6.1969

Con l’apertura ufficiale dello scrigno contenente la parte più cospicua dei carteggi zandonaiani ha inizio un’avventura musicologica lunga e complessa che terminerà solo trentacinque anni dopo con la pubblicazione degli epistolari integrali.

A 25 anni dal giorno della sua scomparsa, avvenuta in un ospedale di Trebbio Antico in provincia di Pesaro, Rovereto ha ricordato ieri solennemente la figura e l’opera di Riccardo Zandonai.

Alle cerimonie commemorative, nonostante l’inclemenza del tempo, ha assistito una piccola folla di estimatori e di amici del grande musicista roveretano. Era presente anche la figlia adottiva del maestro, Jolanda Zandonai.

Il primo atto di omaggio si è avuto in piazza Rosmini con la deposizione di una corona di alloro davanti al monumento del musicista.

Fra le numerose autorità presenti, il sen. Spagnoli, l’on. Monti, l’assessore regionale Matuella in rappresentanza del presidente della Giunta regionale dottor Grigolli, l’assessore provinciale Vettori, il sindaco Benedetti con gli assessori Lorenzini, Sottoriva, Trentini, Chiocchetti e Lucianer, il cap. Spella comandante la compagnia carabinieri, il brig. Martini per il commissario dott. Spina, io maresciallo Radice della Guardia di finanza, il comandante dei vigili urbani Berardo, l’architetto Marzani presidente della Filarmonica e padre Ottone Tonetti direttore della civica scuola musicale.

Dopo che il corpo bandistico cittadino, che come è noto è intitolato a Riccardo Zandonai, aveva intonato le note dell’attenti militare e l’inno alla Patria composto dal maestro, due vigili urbani hanno deposto la corona ai piedi del busto di Zandonai. Il preside Trentini ha quindi tenuto la commemorazione di Riccardo Zandonai, ricordandone la vita e l’opera.

Una seconda cerimonia si è avuta subito dopo al cimitero di Borgo Sacco ove il maestro ha voluto venire sepolto. Ancora una corona e brevi parole del preside Trentini che ha ricordato con poche frasi Riccardo Zandonai «uomo», attaccato alla sua Terra e alle sue montagne.

Ancora il corpo bandistico ha fatto sentire le sue note eseguendo, sotto la direzione del maestro Franchi, la *Marcia funebre* composta dal musicista roveretano.

In serata, nella parrocchia di S. Giovanni Battista a Borgo Sacco, dopo l’orazione commemorativa tenuta dal celebre direttore d’orchestra Gianandrea Gavazzeni, la corale «Lodovico da Viadana» e l’orchestra della civica scuola musicale hanno offerto un concerto di musiche composte da Riccardo Zandonai eseguendo un programma che comprendeva tra l’altro la preghiera alla Vergine per coro

femminile e orchestra, la *Messa da Requiem* e l'*Ave Maria* per coro femminile ed accompagnamento d'archi.

Intanto, fra le altre manifestazioni rientranti nel quadro delle celebrazioni, oggi, nella saletta del museo civico di Rovereto dedicata a Riccardo Zandonai, sarà aperto, per la prima volta dalla scomparsa del maestro, uno scrigno contenente un epistolario col critico romano Nicola D'Atri. Si tratta di una raccolta di lettere di carattere privato, artistico e politico, che nel testamento del maestro venivano indicate come da aprirsi solo dopo 25 anni dalla morte.

1969/5

Si fermava 25 anni fa il nobile cuore di Zandonai - Pesaro lo ha quasi dimenticato - Alla sua memoria, domani, il saggio all'Auditorium Pedrotti - Un manifesto dell'associazione stampa Pesarese, «Il Resto del Carlino», 5.6.1969

Cinque anni fa il nostro giornale ricordava Riccardo Zandonai nel ventesimo della morte, dedicando una intera pagina all'illustre compositore scomparso in un drammatico giorno di primavera, il 5 giugno 1944. La sua personalità di artista che seppe creare drammi e personaggi di alta e intensa umanità, il periodo della sua direzione legata ad un'epoca d'oro per il nostro Conservatorio, erano tratteggiati in un mirabile articolo del nostro Nino Monsagrati; la sua vita tra noi, dagli studi al trionfo di *Francesca da Rimini* erano ricordati con trepida memoria in un corsivo di Dario Ceccherelli che poteva essere intitolato – come fu – «I Pesaresi l'amarono»; un documento – la delibera del Consiglio comunale del 31 maggio 1916 – riferiva la cronaca particolareggiata della seduta in cui Riccardo Zandonai fu acclamato cittadino onorario; un suggestivo ricordo di Tarquinia Tarquini, magnifica Conchita sbocciata a Pesaro, coloriva la pagina, completata poi da varie curiosità storiche e dall'attualità della celebrazione: un manifesto del sodalizio cittadino «Il Risveglio Pesarese» ed un concerto commemorativo eseguito all'Auditorium da insegnanti, alunni ed ex-alunni del Conservatorio. Niente altro. E come nel 1964, anche quest'anno abbiamo un manifesto ed un concerto: il primo pubblicato dall'Associazione Stampa Pesarese, il secondo costituito dal tredicesimo saggio che si svolgerà domani alle 17,30 all'Auditorium Pedrotti con un programma dedicato a Riccardo Zandonai nella ricorrenza del 25° anniversario della sua morte.

È passato un quarto di secolo. Nessun altro ente ha sentito il dovere civico di celebrare la memoria di un artista che ha unito l'Italia e Pesaro nella sua grandezza. Il miglior commento a questa ripetuta dimenticanza lo troviamo nelle parole che altri pesaresi, i cittadini del 1916, dedicarono a Zandonai per perorarne il conferimento della cittadinanza onoraria. Il sindaco Angelo Recchi: «*Dopo essersi iniziato alla musica nella scuola di Rovereto, Riccardo Zandonai venne a studiare composizione nel nostro Liceo Rossini diretto allora dal m.o Mascagni, compiendovi in soli tre anni il corso di nove, alla fine del quale diede splendido saggio del suo esuberante estro musicale e della tendenza al melodramma col poema sinfonico Il ritorno di Odisseo, sui noti versi del Pascoli*».

E dopo aver tratteggiato le tappe e il carattere del compositore in progressiva affermazione in Italia e all'estero, proseguiva: «Ma la misura più alta del suo valore egli la diede finora con la Francesca da Rimini: l'efficacia drammatica ed eroica di questo poderoso lavoro ha assicurato perennemente e diffuso in tutto il mondo musicale la fama dello Zandonai che perciò la Città nostra e sua, poiché egli vi risiede e l'ama, come essa gli aprì le vie gloriose dell'arte, deve onorare degnamente. Ma anche un altro significato assume in questo momento il nostro omaggio a Riccardo Zandonai: egli è nativo del piccolo comune di Sacco sull'Adige, presso Rovereto, dove le virtù dei cittadini traggono alimento dalle stesse radici della nostra stirpe, dove il dominio della Serenissima fin dal secolo XV adunava i benefici della civiltà e della libertà, industrie fiorenti e culto dell'arte, di scienza e di lettere, dove oggi si attende l'ora del Risorgimento dallo sforzo eroico dei nostri soldati. Dica adunque l'onore che stiamo per rendere a Riccardo Zandonai, dica a Sacco, dica a Rovereto, che Pesaro città sorella, iscrivendo nell'albo dei propri cittadini onorari questo illustre loro figlio, ne eleva la gloria a simbolo della comune italianità, a pegno ed augurio di prossima vittoria».

Il consigliere Franti, concludendo il proprio intervento: «E pertanto, acclamando con voi tutti Riccardo Zandonai cittadino di Pesaro, io sento di compiere un alto dovere civile e patriottico e mando una parola di vivissimo plauso alla nostra Giunta per la sua felice iniziativa.

Altri tempi.

1969/6

Aperto lo scrigno con le carte di Zandonai, [testata non identificata], [6.6.1969]

L'importante recupero dell'epistolario zandonaiiano passa quasi inosservato sulla stampa locale, così come undici anni prima non si era dato peso all'acquisizione di quegli stessi carteggi da parte degli eredi di Nicola D'Atri.

Nel municipio di Rovereto è stato dissigillato lo scrigno contenente gli scritti inediti del musicista Riccardo Zandonai. Era stato lo stesso Zandonai a disporre nel suo testamento che lo scrigno fosse aperto a distanza di 25 anni dalla sua morte. Nello scrigno sono stati trovati scritti personali diretti ad amici e familiari^(*), alcuni spartiti inediti, bozzetti per scene teatrali, ritagli di giornali dell'epoca, fotografie.

(*) Non si comprende come D'Atri potesse possedere lettere di Zandonai ad amici e familiari.

1969/7

Giulio Mencarelli, Il testamento di Zandonai nell'oasi del Beato Sante, «Primavera», giugno-luglio 1969

Tenacissimo e implacabile, il bollettino dei frati di Mombaroccio insiste con la replica di eventi ormai notissimi con tutto il loro contorno pietistico e dolciastro.

«A guerra finita daremo un concerto sotto questi lecci e lo trasmetteremo al mondo! Tutti sapranno che il Beato Sante ci ha ospitato nella sua casa millenaria con tanta carità... con tanto amore».

Queste parole soleva ripetere il Maestro Riccardo Zandonai al Padre Sante Rafaelli [*recte*: Raffaelli], nel Convento Franciscano del Beato Sante, passeggiando sotto le chiome dei numerosi alberi che ornano il bosco del Convento.

Il Maestro era giunto al Convento del Beato Sante il giorno 11 gennaio 1944. Nel suo quaderno aveva scritto: «siamo arrivati al Convento del Beato Sante: oasi di pace e di amore!»

Pesaro era ormai invasa dai militari e la Villa S. Giuliano, dimora carissima del maestro, era stata occupata da un comando tedesco. Dopo due mesi di inferno, commenta la signora Tarquinia vedova Zandonai, in cui lo scempio e la rapina si erano abbattute sulla nostra casa e sugli alberi che la circondano, arrivare al Convento del Beato Sante ed essere accolti così amorosamente dai Frati di San Francesco ci parve una salvezza.

Al Convento, dove il maestro arrivò con poche cose, rifiorì la salute e la speranza. Nella celletta egli visse scrivendo agli amici, interessandosi alla sua vita e alla sua arte. Il 1° febbraio 1944 scriveva al Padre Pietro Damiani: «...qui, tutto bene. Io, cosa miracolosa, lavoro sul serio. Così ammazzo il tempo e spero di poter preparare qualche cosa per il giorno tanto agognato della liberazione. L'Italia avrà bisogno di tutto, anche di opere d'arte, l'unica materia che potrà subito esportare al di là dei suoi confini... Sto bene di salute e di spirito. Il Beato Sante mi aiuta!»

Due mesi dopo, la salute del Maestro piegava inesorabilmente. Dopo un periodo di pace e di autentico benessere favorito anche dall'amore degli amici che lo circondavano di premure, firmava al secondo atto lo spartito dell'ultima sua opera: *Il Bacio*. Furono le sue ultime note. Nella cella del Convento dove egli aveva strumentato, l'opera restava incompiuta, aveva detto addio all'arte.

Fu ricoverato a Pesaro^(*), a Villa Guerrini, per il rincrudirsi del suo antico male al fegato. Il 21 maggio fu operato. Il giorno prima aveva scritto alla sua figlioletta Iolanda, restata al Convento: «prega per me e stai tranquilla, ti raccomando di studiare. Speriamo, fra qualche giorno, di rivederci costassù in piena serenità... Saluta tutti per me, specie il buon Padre Sante».

Il 5 giugno, il maestro era moribondo e a più riprese aveva chiesto fin dal giorno prima i Sacramenti della nostra fede al caro amico Don Pietro Damiani. Poiché tutto stava per precipitare, il giovane francescano Padre Marino Lombardi amministrava i Conforti Religiosi mentre sulla porta appariva finalmente Don Pietro e anche il Padre Sante che era venuto dal lontano Convento.

Centinaia di apparecchi frastornavano il cielo, esplosioni e paure facevano tremare il cuore. Zandonai era passato a Dio come un fanciullo. «Arrivederci, Don Pietro, lassù!» Indicando con la mano al cielo, si era congedato così dagli amici, dalla terra, dalla sua arte.

Il giorno 6 giugno, il Maestro ritornava cadavere al Santuario. La vedova, i Frati del Beato Sante, i numerosi rifugiati accolsero il feretro in Chiesa dove per tutta la notte qualcuno sostava in preghiera;

il giorno sette si svolsero i funerali dal Beato Sante al piccolo cimitero del Comune, ai piedi del bosco del Convento. Lo trasportarono a braccia, tra il sibilo delle bombe che scoppiavano all'intorno!

La pace era cessata anche lassù, ma dentro il recinto dei morti prima che il feretro scendesse nella fossa, il vecchio ammiratore dott. Montesi e il caro Padre Sante dissero parole di viva commozione.

Il ricordo del Maestro non è scomparso. Ed ora che le sue spoglie mortali sono da anni sotto la terra del camposanto di Sacco di Rovereto, il suo paese natale, Montebarroccio conserva la gloria di avere avuto, al Convento, la grande anima dello scomparso.

(*) Evidente svista per Trebbiantico.

1969/8

Nino Monsagrati, *Nella pace di Mombaroccio l'omaggio a Riccardo Zandonai, «Primavera», giugno-luglio 1969*

Lo stupendo crocefisso trecentesco dall'alto del suo altare ci ha visto in tanti, l'altro giorno, rendere omaggio a Riccardo Zandonai: nella quieta chiesetta del Beato Sante, nelle mura tranquille del chiostro (vera oasi di pace!) e nell'antico cortile che l'infaticabile Padre Giulio aveva tramutato in accogliente auditorium.

Tutti lì per ricordare, per ritrovarsi amici tra gli amici, ed anche per pregare.

Perfino un pullman di stranieri ha portato la nota spensierata di colore alla cerimonia, prima, ed al concerto, poi.

La Messa, cui ha partecipato l'intero paese e tutti gli invitati, ha raggiunto, pur se violentemente illuminata dalle lampade della televisione, momenti di commovente intimità, merito questo del Padre Provinciale dei Francescani che da par suo ha ricordato l'Amico e l'Artista scomparso tra quelle mura dove, come egli stesso ebbe a scrivere, aveva ritrovato la pace e l'ardore del nuovo lavoro.

Così, *Il bacio* ebbe il suggello nella piccola Chiesa, frutto incompiuto ma nato nella piccola cella che i buoni frati avevano messo a disposizione del compositore.

L'Azienda di soggiorno di Pesaro, sensibile come sempre a manifestazioni dove entra il cuore, ha affidato al suo direttore, cav. Tullio Vardabasso, l'incarico di consegnare le artistiche medaglie ricordo fatte coniare dal tenore Gastone Limarilli in occasione del 25.o anniversario della morte del Maestro.

Dopo le brevi e commosse parole di Vardabasso, Jolanda Zandonai ha consegnato quattro medaglie a Frate Giulio, al Sindaco di Mombaroccio, al M° Marcello Abbado ed al sottoscritto.

L'accogliente cortile ricco di ombre e festosamente addobbato presentava poi al foltissimo pubblico le fresche e valenti voci di Luisa Macchinizzi, Katia Lucarini, Giorgio Giovagnoli e Mario Machi, i quali, accompagnati stupendamente al piano dal M° Secchiaroli, si esibivano in alcune romanze da camera di Zandonai.

Pagine scelte e belle, senza dubbio, ma prive di quegli effetti in cui lo Zandonai fu impareggiabile nel campo operistico.

Lo so, lo si diceva tutti e tutti avremmo voluto che so, una pagina o due di *Francesca* o di *Giulietta* o dei *Cavalieri*. Ma poiché altro non è stato fatto da chi di dovere (e ce ne erano cose da fare!) bisognerà pur rendere grazie al Convento del Beato Sante ed al Sindaco di Mombaroccio... Lassù hanno rivisto e riabbracciato Donna Tarquinia Zandonai e la figliola, ed i frati hanno aperto il cuore e le porte ai numerosi intervenuti.

Poche ore sane, vissute nell'armonia più completa e tutti accomunati dalla stessa pensosa nostalgia, ci siamo riportati col pensiero alle memorie degli anni passati non inutilmente, speriamo, rivivendo una breve ma indimenticabile parentesi all'ombra del Beato Sante ed a quella dolorosa del Maestro cui, se l'Arte ingrata e troppo presto dimentica ha potuto negare il meritato applauso, non potrà mai staccarlo dal cuore per il suo canto, per la sua bontà e per il suo amore per le piccole ed umili cose. E pochi non siamo, per fortuna!

1969/9

Nino Monsagrati, *L'omaggio di Mombaroccio alla memoria di Zandonai - Un violetto che porta alla chiesa del Beato Sante dedicato al Maestro, «Il Resto del Carlino», 27.8.1969*

Altri minimi particolari su un angolo di giardino presso il convento dove era riparato Zandonai. La commemorazione è ancora

in grado di richiamare al convento masse di persone.

Né la minaccia di un cielo di piombo, né gli spruzzi violenti di pioggia, hanno avuto ragione dell'entusiasmo col quale gli abitanti di Mombaroccio (ed in uno con loro gli amici venuti da Fano e perfino da Ancona) si erano preparati ad assistere alla celebrazione del XXV anno del passaggio del fronte di guerra al Santuario.

La folla che gremiva la Chiesetta ha ascoltato con intensa commozione le accorate parole di padre Giulio Mencarelli che ha rievocato tutto quanto: gli alberi secolari, le pietre del Convento e gli occhi spauriti della gente che in esso cercava pace, videro ed ancora oggi ricordano. Perché i fatti orrendi della guerra non si scordano e moriranno con noi.

Ma in questa guerra, diceva padre Giulio, la furia omicida e gli orrori che essa ha portato con sé sono serviti a ritemprare la nostra fede. Tutti [gli] scampati, fuggiaschi che presero la via del convento ed il beato Sante ha operato ancora quel fenomeno cui diamo il nome di miracolo!

Ne fanno fede le lettere ed i documenti militari di un ufficiale tedesco che presiedeva il comando della Wehrmacht, Erich Eder, il quale, scampato o miracolato, dopo anni, dalla lontana Baviera è tornato a rendere omaggio alla tomba del Beato Sante ed a collocare fiori sulle tombe dei suoi commilitoni nel piccolo e non dimenticato cimitero di guerra a Mombaroccio.

L'oratore non ha mancato di rievocare con parole affettuosissime il soggiorno del maestro Zandonai al quale il Convento aprì il cuore e le porte e, memore della sua bontà, del suo valore e della sua alta fede, oggi i frati hanno voluto dare il suo nome a quel vialetto, fiancheggiato di alberi della terra trentina, nel quale appunto il Maestro e sua moglie Tarquinia Tarquini erano soliti passeggiare.

Come si può desumere da quanto fin qui esposto, di atmosfera commossa e di discorsi evocanti ricordi tristi ed anche belli ce ne erano a sufficienza.

Non è mancato a sera l'intervento del Complesso bandistico di Pesaro "G. Rossini" che ha ottimamente eseguito un programma di musica scelta, comprendente pagine di Bellini, Rossini, Verdi e dello stesso Zandonai.

Quando sul podio è apparso il cartello annunciante l'esecuzione della «Fantasia» dalla *Francesca da Rimini* uno scrosciante applauso è risuonato nella piazza gremita.

La cittadinanza con alla testa il Sindaco ha assistito al pregevole concerto ed ha sottolineato con applausi particolarmente calorosi l'esecuzione della Fantasia di *Francesca* che la banda pesarese ha eseguito per la prima volta.

La piazza del paese, sfarzosamente illuminata, ha accolto gli ospiti in spensierata allegria. Particolarmente soddisfatti i bravi Padri del Convento, i quali, con alla testa il dinamicissimo Padre Giulio, pregustano già per il prossimo mese di ottobre il proseguimento di queste manifestazioni celebrative in onore di Zandonai e, forti della entusiastica collaborazione con l'Azienda di soggiorno di Pesaro e quella appassionata del sindaco Bruno Di Carlo, sono fermamente decisi a che il 25.º anniversario della morte di Zandonai non passi inosservato come purtroppo è accaduto nella nostra città.

1969/**10**

Gianandrea Gavazzeni, *Una pagina di diario: 8 settembre 1969*, pubblicato in: *Riccardo Zandonai nel XXV anniversario della morte* (numero unico), Rovereto, 1969.

Sintesi critica personale con utili indicazioni operative per i futuri studiosi, che fa emergere nell'operare zandonaiiano tracciati avvertiti come più sinceri e altri nei quali si ravviserebbe un presunto travisamento estetico. Al di là di un apprezzamento di fondo, suona singolare, da parte di un direttore-musicologo di lungo corso e di ampie frequentazioni, la dichiarazione di volersi eventualmente occupare di Zandonai nell'età tarda (cosa che peraltro non avverrà), quasi a suggerire nell'"oggetto-Zandonai" la presenza di una qualche specificità non disponibile ad approcci che non siano problematici. Al fondo sta la constatazione che ancora alla fine degli anni Sessanta Zandonai è tutto da scoprire e che i pochi che se ne occupano si dividono tra santificatori e demonizzatori. Resta da capire il perché di questa deriva faziosa che ha danneggiato per molti decenni l'immagine dell'autore.

Oltre l'occasione commemorativa c'è il vecchio impegno assunto verso me stesso, mai rispettato, ancora messo fra le ipotesi di una eventuale vecchiaia lucida e operosa, che non si sa se verrà mai... L'impegno a quello studio su Zandonai che non è ancora stato scritto da nessuno. E che è una necessità critica, per Zandonai e per il momento al quale egli appartiene. Ci sono elementi e caratteri Suoi, e rapporti, e nessi, e contrasti, col Suo tempo e con l'ambiente, che attendono ancora chiarimento, o per lo meno indagine alacre, pertinace, sincera, senza le apologie che purtroppo, alquante volte, gli amici

coetanei sollevano intorno ai Musicisti di un certo periodo – il periodo naturalista e post-naturalista –, valevoli sempre a velare la verità, la possibilità di un disegno secco e stagliato.

È lo studio che mi tenta da anni; rinviato non per disinteresse, per troppa ressa di altre cose. Vedere la natura originaria di Zandonai, i lavori di scuola, le musiche studiate, le letture. I rapporti, le identificazioni, i contrasti tra la natura rude e spigolosa del carattere umano e artistico e i caratteri del primo tempo, intorno a Lui. Impressionismo europeo, verismo italiano, stimolo a entrare in quel mondo che conosciamo come tipico del primo Novecento italiano. Dove si delinei la tinta personale nell'incrocio polistilistico, fra operismo italiano (Puccini, Mascagni, Giordano, Cilea ecc.) e sinfonismo e camerismo francese. Insieme quel tanto di cultura nordica che Zandonai porta nel sangue, per il Suo punto geografico: Rovereto, il Trentino, le folate che scendono dai centri nordici. Di lì cominciare a districare i Suoi problemi stilistici, l'ansia di farsi una ragione, in quei momenti difficili – come sempre! – dominati da grandi categorie, da grandi turbamenti e da infatuazioni, da incantesimi.

Dal *Grillo del focolare* sino alla fine, tracciare un disegno ordinato, per chiarire il più possibile gli aspetti polistilistici della personalità zandonaiiana; ma metterci tutto un proprio modo, un'ottica plurivalente, per concertare la presenza del Musicista roveretano in una temperie dalle veloci mutazioni e mutazioni. Con un occhio al teatro, l'occhio più spalancato, ma con lo sguardo sempre anche al sinfonismo, per capire le ansie, i turbamenti, le capacità di una scrittura; e i caratteri pittorici, il gusto figurativo, il piacere del colore pittorico: che gli venivano da una nordicità – ancora – *in limine* tra divisionismo, post-impressionismo, fauvismo, ecc. (me ne parlava nel '27 a Bergamo; dopo le prove di *Giulietta*...), Garbari, aggiungo...

Da studiare gli stacchi, tra opera e opera: dal *Grillo* a *Conchita*; lo scarto tra un realismo e un altro. E da *Conchita* e *Melenis* a *Francesca*. Il modo come si determina il salto dalle prime opere al capolavoro, l'unico della Sua vita. Vedere sul vivo delle pagine come funziona in Lui il testo dannunziano; e, prima, cosa significa per lui cultura del periodo di d'Annunzio. Agisce solo il teatro? No certo: c'è l'area della poesia, della letteratura, del costume, che opera. E poi, dopo *Francesca*, il periodo di certe scelte, nei testi, negli orientamenti culturali, nel gusto. Importante il capitolo sulle amicizie: Nicola d'Atri. Ne scrissi anni fa una pagina di «diario». Il positivo e il negativo dell'influenza di D'Atri su Zandonai. Che è da vedere nelle sue realtà, al di là della simpatia, dell'affetto per quel gran gentiluomo che fu «Nicolino»... Non sempre l'ipotesi va tenuta fuori dal gioco critico. In certi casi serve. Nel «dopo *Francesca*» ce lo indicano *I Cavalieri di Ekebù* cosa sarebbe convenuto battere, per Zandonai. Il Nord, sempre il Nord: cavar fuori tutto quel *quid* di nordicismo che aveva dentro, nell'animo, nell'intelligenza, nel sangue, nella sua tradizione montanara, insieme alla mistione di finezza civile, di onestà robusta che è nella cultura, nei caratteri trentini, nelle storie di ardimento e di rustica nobiltà (penso alle mie storie familiari, nelle ramificazioni parentorie [sic] dell'ava roveretana: Fortunata Jacob, sposata in Bergamo al mio avo materno Antonio Monzini, fonditore di campane...). (Penso a una cugina, illustre in area trentina, Luigina Jacob, patriota e gran lettrice: per la prima volta da Lei il nome di Gide, nella Roma del '20...).

Proprio *I Cavalieri* – che ho sempre sentito come una delle più vere ragioni operistiche del Novecento –, nella fermezza delle fusioni di linguaggio musicale e teatrale. dicono la svolta più autentica di Zandonai, dopo il capolavoro. Di lì avrei visto Zandonai risalire le vene nordiche, scavarle sino al regno delle Madri. Un disegno critico ipotetico che andasse a riconoscere le opere non scritte; ma vive, potenzialmente, nei caratteri.

Infine, in quel progetto per un futuro che non sappiamo se verrà, l'indagine sulla fortuna, nel rapporto con le altre storie contemporanee. Una fortuna indagata criticamente, con i dati della cronaca connessi ai lineamenti della cultura e del gusto. Con lucidità e spregiudicatezza: nell'ipotesi che potessero fruirne, in un modo tutto diverso, quell'uno o quei pochi, spinti da interesse di sapere chi fosse, e come caratterizzato, quell'artista che aveva composto una delle più tipiche opere di tutto un Secolo: *Francesca da Rimini*.

Nessuno ancora l'ha detto chiaro nemmeno a noi, che abbiamo vissuto lo stesso tempo. Infatti: si passa ancora oggi da inutili apologie a negazioni sprezzanti. Il talento e la verità umana di Riccardo al di là di un di un apprezzamento di fondo chiedono ben altro.

[11-15]

A Riccardo Zandonai nel 25° della morte, «Vita trentina», 18.9.1969

Conchita (1911) fu la prima opera che all'allievo di Mascagni, Riccardo Zandonai, nato a Sacco (Rovereto) il 28 maggio 1883 e morto a Pesaro il 5 giugno 1944, doveva dare la notorietà. *Francesca da Rimini* (1914), da D'Annunzio quella che in seguito gli diede una sicura popolarità. Le altre opere teatrali che precedettero o seguirono queste due non furono né altrettanto sorprendenti né altrettanto fortunate. Così è del *Grillo del focolare* ('08), di *Melenis* ('12), della *Via della finestra* ('19), di *Giulietta e Romeo* ('22), dei *Cavalieri di Ekebù* ('25), del *Giuliano* ('28), di *Una partita* ('33) e della *Farsa amorosa* ('33): quasi sempre librettista Arturo Rossato salvo che per la *Francesca* (T. Ricordi) e la *Via della finestra* (G. Adami).

Conchita è, fra tutte, l'atto di fede più sincero e spontaneo di Zandonai, orientato come il Montemezzi verso moderni criteri estetici e raggiungimenti tecnici, e pur tuttavia intimamente legato al melodramma veristico... *Conchita* conserva alcuni pregi considerevoli, specialmente se giudicata fra la produzione dell'epoca, in cui vide la luce. La sua vita ritmica, la varietà e vivacità dei movimenti, la policromia dei riflessi ambientali, determinato da un alto magistero della materia sonora, ne fanno un esperimento indubbiamente eccezionale nel campo dell'opera veristica.

Con la *Francesca da Rimini* Zandonai si divincola sensibilmente dagli schemi e formulari veristici. Buon ispiratore gli fu stavolta il teatro dannunziano che all'estro del compositore offre un'azione costantemente animata da figure in pieno e vigoroso risalto drammatico e poetico... La *Francesca* di Zandonai non sembra ancora temere le ingiurie dell'età che minacciano le creazioni artistiche più di essa fragili e inconsistenti. Ancora si possono ammirare, nell'opera trentennale, i notevolissimi pregi musicali del suo canto, attraverso una partitura ove l'inventiva del maestro trentino si mostra particolarmente felice. Ancora si avvertono e gradiscono i frutti di quella sensibilità coloristica che è fra le signorili doti di Zandonai e che si accortamente ambienta e inquadra i personaggi e le situazioni del dramma. Ché se all'attenzione dell'ascoltatore non possono tuttavia sfuggire le mende altre volte rimproverate allo Zandonai – qua e là la pesantezza dello strumentale, i riferimenti vicini e le parentele lontane facilmente individuabili – è pur vero che tali mende non risultano mai tanto gravi da contaminare la suadente musicalità della pietosa storia di amore e di morte, squisitamente bilanciata fra i delicati svettamenti di un lirismo dolce e castigato e gli anfratti scoscesi del declamato drammatico e flessuoso e spesso ruvidamente e caratteristicamente espressivo.

Con chiaro e suggestivo effetto si snodano gli episodi graziosi e guerreschi, gli amorosi e i truculenti. L'epilogo tragico è raggiunto con geniale progressione di interesse scenico e musicale e con raro equilibrio di mezzi fonici, anche se rivolti sovente a uno scopo meramente illustrativo.

Nella sua più recente produzione teatrale Zandonai ha toccato anche il genere comico con la *Farsa amorosa*, genere già trattato con *La via della finestra*. Un argomento leggendario e di sognante fantasia accostava inoltre con i *Cavalieri di Ekebù* (dalla svedese *Leggenda di Gosta Berling* di Selma Lagerlöf), partitura che contiene pagine tra le più significative e vigorose composte dal maestro. Ancora alla leggenda, quella sinistra di San Giuliano l'Ospitaliero narrata da Jacopo da Voragine [recte: Varagine], appartiene il *Giuliano*, in parte mistico, in parte orgiasticamente drammatico.

Invano *Giulietta e Romeo* tenta di ripetere il successo della *Francesca*, cui resta notevolmente inferiore nonostante l'apprezzato squarcio sinfonico della «Cavalcata», posto tra il primo e il secondo quadro del terzo atto. Mentre nell'unico spagnolesco atto della *Partita*, poco riuscita variazione del tema dongiovannesco ricavata dal *Don Juan* di Dumas padre, il maestro ritrova nel colore di alcune scene gli elementi d'invenzione per i quali piacque un giorno la sua *Conchita*.

Zandonai è autore ancora di una *Messa da requiem* (1915) e di abbondante musica vocale e sinfonica sulla quale peraltro si fa quasi sempre luce l'operista. Ricordiamo il giovanile *Ritorno d'Odisseo* per soli, coro e orchestra, *Vere Novo* per baritono e orchestra, la *Serenata medioevale* per violoncello e orchestra, il *Concerto romantico* per violino e orchestra, la *Primavera in Val di Sole* per orchestra, *Patria lontana*, id., *Quadri di Segantini*, id., *Fra gli alberghi delle Dolomiti*, id., *Ballata eroica*, id., *Colombina*, id., *Rapsodia trentina*, id., *Biancaneve*, id. ed altri pezzi per flauto e violoncello e piccola orchestra. Nei *Quadri di Segantini* Zandonai, come già Mussorgski, si ispira ad alcuni lavori di un pittore contemporaneo; ma anziché creare una descrizione realistica dell'ambiente, preferisce esprimere con vaghe melodie e con indovinate policromie strumentali quelli che sono i sentimenti suggeritigli dalle visioni contemplate, alternando i nostalgici canti delle solitudini alpine agli accenti d'allegrezza e d'amore delle creature o al grido di dolore d'una madre per il figlio morto. Una dolente

fantasia romantica fatta di sospiri e di dolci echi lontani e impernata su un materiale tematico tratto dalla *Francesca* è *Il flauto notturno* per flauto solista e orchestra da camera ispirato a un sonetto di Arturo Graf. Nella *Rapsodia trentina* (1918) [recte: 1936] Zandonai «si esprime, direi si confessa, con coscienza di uomo esperto e, insieme, con l'ardore e il candore di un ragazzo. Si confessa e si proclama appassionatamente romantico, si manifesta amante innamoratissimo della sua città natale e sensibilissimo agli incanti della natura; e si dimostra poi padrone di un suo proprio linguaggio musicale vario ed efficace». (Pizzetti)

(*) Si tratta di stralci tratti dalla Storia della musica di Abbiati.

1969/12

Una settimana musicale, «Vita trentina», 18.9.1969

Spira aria nuova nella vita culturale cittadina, e la figura di Zandonai ne viene in qualche modo coinvolta.

L'Azienda autonoma di turismo di Rovereto, con il patrocinio dell'Assessorato provinciale alle attività sociali, ha voluto quest'anno dare il via a un «concorso nazionale di composizione per trio» (soprano, clarinetto e pianoforte) intitolato alla memoria del suo finora più illustre musicista: Riccardo Zandonai. Il premio «Riccardo Zandonai» viene poi a incastonarsi in una intera settimana musicale che occuperà i giorni 22-27 settembre prossimi e che prevede, stando al programma-calendario distribuito dall'Azienda autonoma [...] (*)

[...] la sera di venerdì, nella sala della Filarmonica, Renato Chiesa terrà una conferenza su Riccardo Zandonai e il trio Salvetta, composto dal soprano Alide Maria Salvetta, dal clarinettista Elia Cremonini e da Max Ploner al pianoforte, eseguirà i lavori premiati, o meglio – a concorso ormai espletato – l'unico lavoro premiato e i due pezzi originali di cui diciamo appresso.

Su richiesta specifica dei curatori artistici del «premio» sono stati chiesti cinque minuti originali di musica in omaggio a Zandonai a due compositori ormai affermati nel mondo internazionale. Così il cecoslovacco Jan Novák, attualmente riparato in Danimarca dopo le vicende del 1968, ha inviato un brano la cui esecuzione durerà 12 minuti intitolato *Mimus magicus* su testo latino di Virgilio, tratto dalle *Bucoliche*. [...]

Il secondo brano, della durata esatta di cinque minuti, è stato inviato da Guido Turchi, direttore del Conservatorio di Parma, su testo di Novalis tratto dagli *Inni della notte*, e precisamente l'Inno Secondo in lingua originale.

La giuria del concorso era composta dai maestri Bruno Bettinelli del Conservatorio di Milano, da Renato Dionisi dello stesso Conservatorio e da Nunzio Montanari del Conservatorio di Bolzano. Questi tre maestri-giudici sono stati i primi a scrivere una composizione per voce, clarinetto e pianoforte; da ciò una loro significativa presenza nella giuria del concorso.

(*) Segue elenco dei concerti.

1969/13

La relazione della giuria, «Vita trentina», 18.9.1969

Esaminate le composizioni presentate al concorso, la Giuria, composta dai Maestri Bruno Bettinelli, Renato Dionisi, Nunzio Montanari, ha dovuto escludere dal concorso stesso l'opera *Musica a tre* di Umberto Rotondi in quanto già eseguita in pubblico per esplicita dichiarazione dell'Autore.

Non ha – poi – riscontrato in alcuna delle composizioni presentate elementi di interesse artistico, sperimentale o tecnico tali da giustificare l'assegnazione del premio «Riccardo Zandonai».

Tuttavia ha potuto notare nella composizione *Tre Odi saffiche* di Daniele Zanettovich pregi di chiarezza e di fattura che – tenuto conto della giovane età del compositore – meritano incoraggiamento ed ha – perciò – deciso di presentare il lavoro in parola al giudizio del pubblico perché a mezzo «referendum» possa – eventualmente – attribuirgli un premio di lire 100.000 previsto dal bando di concorso (art. 11). Bruno Bettinelli, Renato Dionisi, Nunzio Montanari

1969/14

Perché i concorrenti validi sono pochi? (nostra intervista con Renato Dionisi), «Vita trentina», 18.9.1969

Questo primo concorso nazionale «Premio Riccardo Zandonai» per una composizione per trio non ha, dunque, avuto molta fortuna in fatto di concorrenti né come quantità né come qualità. Uno solo, Danilo [recte: Daniele] Zanettovich di 19 anni, è riuscito a superare il giudizio della giuria con le *Tre odi saffiche* (traduzione di Quasimodo).

Perché questa crisi? E si tratta veramente di crisi? Abbiamo chiesto un giudizio al maestro Renato Dionisi che ci ha cortesissimamente ricevuti, insieme al direttore dell'Azienda autonoma di Rovereto Renzo Bee, nella sua ospitale casa natale di Borgo Sacco dall'ingresso frondoso per tralci di vite.

«Il concorso nella sua impostazione – ci dice il maestro Dionisi – certamente va. Solo che questa prima edizione ha avuto poco tempo per espletarsi convenientemente, tanto più che la stagione estiva non è la più indicata perché la gente si impegni seriamente a lavorare».

Le opere, infatti, secondo l'ottavo punto del bando, dovevano pervenire all'Ente organizzatore del concorso entro la data del 30 luglio 1969. Dovevano avere anche altri requisiti: durata da 8 a 16 minuti, inedite e mai eseguite in pubblico. Proprio queste due ultime clausole, per esempio, hanno fatto escludere la composizione di un concorrente che per altro verso avrebbe potuto entrare in gara».

Da questa prima annotazione di carattere contingente, passiamo a chiedere al maestro Dionisi qual è la situazione dei giovani musicisti oggi in Italia di fronte ai concorsi.

«Vede – dice Dionisi – abbiamo due tipi di situazioni. Da un lato i giovani validi hanno paura di presentarsi ai concorsi se all'interno delle giurie non hanno protettori. Succede, infatti, generalmente che vincitori ai concorsi risultano quegli allievi i cui maestri sono in commissione. Ed è proprio per evitare ciò che noi al quinto punto del bando abbiamo stabilito che «nel caso in cui un componente della giuria risultasse insegnante o ex-insegnante di un concorrente dovrà dimettersi dalla Giuria stessa e sarà sostituito con altro maestro designato dalla segreteria del premio». D'altra parte, se i giovani validi, senza protettori, hanno paura a presentarsi ai concorsi, è altrettanto vero che ai concorsi si presentano persone che sono assolutamente sotto qualsiasi pensabile media con una sicurezza che francamente lascia amaramente stupefatti».

– In Italia, rispetto agli altri Paesi, come si presenta il panorama?

«La situazione – commenta Dionisi – non è affatto peggiore che in altri Stati. Abbiamo dei giovani insegnanti validissimi e materiale umano eccellente, solo che ci sono dei vuoti e ci sono situazioni generali che si ripetono pressappoco uguali in altri Paesi. Prenda, per esempio, pianisti e violinisti. In queste due specializzazioni a tutti i concorsi emergono americani, russi, cinesi e giapponesi. Non altri o difficilmente altri. Il fatto è che quegli Stati hanno una enorme scelta umana. Pensi che al Conservatorio di Mosca ci sono quindicimila allievi. Ora anche i nostri, quando hanno le possibilità, riescono a emergere e a imporsi. Noi siamo fortissimi in composizione e in direzione d'orchestra. Faccio l'esempio di Muti, come potrei farne anche altri. Muti è un allievo di Milano che appena diplomato è diventato subito direttore stabile del Maggio Fiorentino. Si tratta sempre di questo: ci sono i giovani con magnifiche doti; quello che spesso manca sono le possibilità. Come, del resto, dal più al meno in parecchi settori dell'istruzione, specialmente di quella istruzione che esige spostamenti, residenza in grandi città, frequenza e assiduità di impegno».

Noi non possiamo che augurare al concorso Zandonai promosso e voluto dall'Azienda di Rovereto una vita lunga e feconda, anche se gli inizi sono difficoltosi come tutti gli inizi, e augurare soprattutto di rivelare giovani promesse musicali degne di continuare lo spirito dei maestri^(*).

^(*) A seguire, vengono riprodotti ampi stralci dal volume di Tarquinia sotto il titolo: *Momenti di vita: l'uomo Zandonai - Riportiamo dall'opera intitolata «Da Via del Paradiso al n. 1 (Ricordi vicini e lontani)» scritta dalla signora Tarquinia Zandonai Tarquini, pubblicata dalle Arti Grafiche Manfrini di Rovereto nel 1955 e dall'autrice dedicata «alla memoria del mio Riccardo, al paesello di Sacco, alla città di Rovereto, a tutto il popolo Trentino da Lui tanto amato», alcuni brevi squarci che meglio di ogni altra descrizione mettono in risalto la figura morale del Maestro.*

1969/15

Nino Monsagrati, Oggi si gira per Zandonai - Nella casa dove abitò - Riprese per un film che sarà trasmesso dalla televisione, «Il Resto del Carlino», 8.10.1969

Oggi una *troupe* televisiva composta di numerosi elementi, agli ordini della regista Carla Ragionieri, si recherà in via Zandonai per una visita all'appartamento del maestro Zandonai e per 'girare' un film che verrà in seguito trasmesso dalla televisione.

Ancora questo omaggio che la Rai-Tv di Milano dedica alla città di Pesaro è il tangibile segno che in fatto di commemorazioni Pesaro non è purtroppo all'altezza delle situazioni. Le continue trasmissioni radiofoniche, numerosi concerti che si susseguono in quasi tutte le città d'Italia, senza parlare poi delle stagioni liriche dei più grandi teatri nelle quali sono comprese opere del maestro sono degli avvenimenti ai quali bisogna solo rendere omaggio, annotarli sul libriccino della memoria e recitare, qui da noi, il più contrito «*mea culpa*»...

Ad ogni modo, per chi lo volesse morto e dimenticato, possiamo affermare che Zandonai è vivo, è più vivo oggi che mai, anche se le sponde di questa città che gli offrì la cittadinanza ad onore sono oggi mutate. Meglio così, però... dopo le onoranze che i modesti frati di Mombaroccio hanno organizzato per il maestro, dopo le recite ed i concerti eseguiti in tante città d'Italia, vedremo Pesaro, via Zandonai e la casa del maestro attraverso la televisione; e fra non molto uno splendido concerto, preceduto da discorsi e relazioni dei più insigni musicisti verrà dato, indovinate dove? nella lontana Terni...

E Pesaro, come al solito, starà a guardare e magari (perché no?) a criticare.

1969/16

Nino Monsagrati, *Il cuore d'artista di donna Tarquinia - «Si gira» in casa Zandonai - La regista Carla Ragionieri è entusiasta della moglie del grande maestro - Lungometraggio di 45 minuti, «Il Resto del Carlino», 12.10.1969*

Una rosa rossa tra le mani, donna Tarquinia Zandonai si avvia verso lo studio dove il vecchio glorioso Beckstein aperto mostra sul leggio l'ultimo spartito del maestro: *Il bacio*. La signora apre lentamente la partitura, si sofferma a guardare alcune pagine, sembra quasi che cerchi una melodia. Infatti, la trova verso le ultime pagine: «*Ella verrà nel limpido mattino...*». Poggia la rosa sulla tastiera ingiallita, delicatamente, come volesse farla baciare dal fiore e si avvia al balcone che riceve il saluto del sole al tramonto, sul giardino già denso d'ombra.

«*Grazie, basta così. Brava!*». È la voce della regista della TV, Carla Ragionieri, che ha quasi terminato le sequenze per il documentario su Zandonai che verrà trasmesso nel prossimo novembre dai teleschermi.

«Meravigliosa questa donna», dice la regista. Com'è facile lavorare con lei. Dice delle cose stupende e fa un ritratto di ciò di cui parla con un linguaggio così colorito che è molto difficile trovare nelle attrici di oggi. Donna Tarquinia «gira» da circa quattro ore e non teme l'accecante «parco lampade» che ha fatto della sua casetta un angolo abbagliante, con tutti quei gingilli splendenti di nuova luce, ed i quadri ed i ritratti del suo grande marito.

Fin dalle prime ore del mattino la piccola «casetta queta» di via Zandonai è diventata un piccolo teatro di posa. Operatori, regista, aiuto regista, compositori e musicisti si avvicinano ognuno nelle loro incombenze.

Un serrato fuoco di fila di domande, richieste di ricordi e, fra tutti, chi in piedi, chi accoccolato in terra, chiedono una, cento, mille cose del presente e del passato. Donna Tarquinia risponde pacatamente, e sorridente come fosse in una specie di «trance», rievoca e risponde, pescando dal mare dei suoi ricordi. Ha un microfono al collo (O Dio, che cos'è questo cilicio?) e parla... «*Non c'è bisogno che ripeta* – dice Carla Ragionieri – *è così precisa!*». Al vecchio pianoforte si siede ora il m.o Antonio Grossi. Legge pagine dal *Bacio* e dai *Cavalieri*. Le trova stupende e lo dice con un certo stupore. Stupore che si comprende benissimo. Quello stupore che è stato di tutti, allorché, sere fa, abbiamo ascoltato *Conchita* alla quale il m.o Rossi ha dato il meglio della sua consumata bravura interpretativa.

È ancora quello stesso stupore che proviamo allorché le pagine di *Francesca*, di *Giulietta*, di *Farsa Amorosa* ci dicono quelle cose bellissime alle quali il melodramma moderno ci ha disabituati. Le pagine di Zandonai ci fanno infatti sentire la vera maestosità di una musica propria e bella, prepotente ma dimenticata!

Vedremo a fine novembre o a dicembre questo lungometraggio di 45 minuti, inserito nel concerto che Marcella Pobbe ed Aldo Bottion hanno registrato per la TV sotto la direzione di Ferruccio Scaglia. Un omaggio questo, alla memoria del grande scomparso e con tutto il cuore ci auguriamo che non sia l'ultimo. Anzi, che sia il primo di una lunga quanto doverosa serie!